Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1901
BRAIDENSE
MILANO

LA
CENTAVRA
SVGGETTO DIVISO.
IN COMMEDIA, Paſtorale, e Tragedia.

DI GIO: BATTISIA ANDREINI
Tra Comici Fedeli detto Lelio.

DEDICATA
ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. SIG.
Et Patron mio Colendiſſimo, il
Signor Vincenzo Grimani.

Con licenza de'Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA, 1633.

Appreſſo Saluador Sonzonio.

ILLVSTRISSIMO

Signor mio Colendissimo.

VAssallaggio di fatal seruitù (siami tanto lecito il dire Illustriss. Sign.) pare, che m' induca à scriuere, & à dedicare, non ad altrui, che à V. S. Illustriss. Reggia, e Trono, doue alberga, e siede la Gentilezza; O vero ad alcuno, che da così alta Prosapia discenda, Fonte, e Lago, doue tutte l'heroiche azzioni hanno perpetua la scaturigine, e'l profondo.

E che'l vero i' mi narri; Già sotto l'anno seicento, e sei, alhor, che V. S. Illustriss. era non solo Capit. in Vicenza tanto ammirato, & amato: ma come Nume sublimato, & adorato, al Tempio anch'io di sua

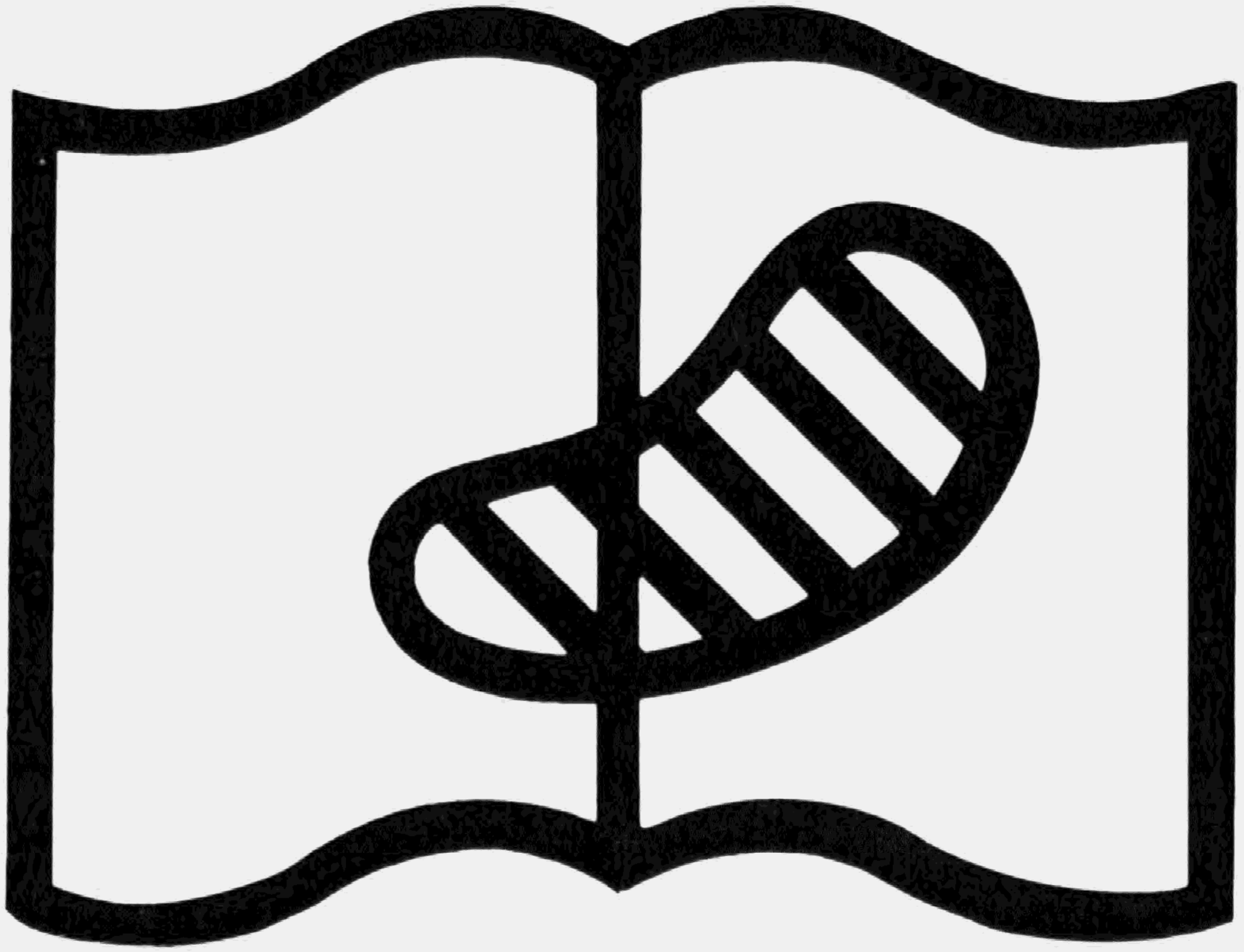
immortalitate appesi Voto d'amore, la TVRCA, mia Comedia, maritima, e boschereccia; Et ella conforme il suo magnanimo influsso, ch'è dal Cielo delle sue imminenze di piouere quaggiù grazie immense, e doni infiniti, con generosa mano (Vnico Longimano) trahendola da ceppi di ferro, fra belle ritorte di catena d'oro l'inuolse, e per Trireme nel suo real Ricetto la raccolse.

Doppo così lungo tempo, in questo nostro tempo, fauorito dallo stesso Tempo, ritrouandomi in Vicenza, scriuo, stampo, e dedico le Cinque Rose, à cui poi? à null'altro, ch'all'Illustriss. Sign. Gio: Luigi Valiero, à cui vale come nobilissimo suo Nepote, in quelle parti, portar di V. S. Illustriss. la magnaminità nel cuore, la liberalità nella mano, e la porpora nelle membra; sempre magnanimo regnando, liberale benificando, e maestoso, e prudente Capitano imperando.

Si che in veggendo, che à paralello di così glorioſi porporati Heroi benigno Fato mi destinaua, hoggi in Vinegia ritrouandomi, à nuoue dedicazioni l'adito mi apersi; persuadendomi, che, se gia vna TVRCA suggetto tutto Comico le fù di gusto, hoggi non le possa se non esser cara vna CENTAVRA tessitura tutta Comica, tutta Pastorale, e tutta Tragica.

Strauagante è l'Inuenzione, come ardita la Dedicazione: ma però à tanto gran rischio, auenturar non mi volli, se non con profonda considerazione, & elleuato discorso; poiche, si come del Centauro maggiore, la parte humana si prende, per le più alte, e sourane speculazioni, e la ferina, per le cose basse, e vili; così di questa CENTAVRA l'humane membra prender si douranno, per la sublime Dedicazione, e le mostruose per Colui c'hoggi dedica.

Il Centauro celeste, fù detto Chirone, per la Chirugia, hauend'e-



Originale Illeggibile

ISO 7000

gli ritrouato il modo al medicar salubre e gli huomini, & i giumenti. E ben lo stesso Chirone con lo stilo dell'honestate hà toccato, e purgato tutto questo composito drammatico, onde non ci sia cosa, che disoneſtamente il renda all'altrui orecchie difforme.

Chiron Centauro fù detto Figlio di Saturno, come assai valesse nell'arte dell'agricoltura, e per che ritrouò adacquare gli horti, Et io, per comporre, e per dedicare questa mia CENTAVRA, fù dimestiero con l'aratro d'inuenzion faticosa, coltiuare lo sterile campo del mio intelletto, & innaffiare questa fronte con l'acque del sudore.

Di Chirone similmente fù Madre Fillara Ninfa; Filliros altro dir non volendo, che custode, o vero amator dell'acque; E da questo disuelato si rimira, che, se la mia CENTAVRA, fuggì la sommersion dell'acque, fù solo, per aprirsi il porto entro le nobilissime raccoglitrici glitrici mani d'vn tanto Adriatico Heroe.

Riceuala intanto benigna, che douunque gli occhi suoi si compiaceranno di rimirarla, in quella parte farà nascer le stelle, e così togliendosi dal mare, e dal mondo, si farà colassù nel Cielo del Sagittario perpetua Compagna.

Le m'inchino profondo, gli anni di Nestore augurandole, quelli dell'Eternitate hauendoli hoggimai oltrapassati. Iddio la feliciti.

Vinezia il dì 14. Decembre 1633.

Di V. S. Illustriss.

Seruitore diuotiss. & obligatiss.

Gio: Battista Andreini, trà Comici Fedeli detto Lelio.

LETTORI
Corteſiſſimi.

AVezzo come ſcenico Profeſſore à dar Opere alla ſtampa recitatiue; hoggi lo ſteſſo coſtume ſeguendo, in Vinezia m'aſſicurai di ſtampare il preſente componimento: ma frà tutti o ſtampati, o da ſtampare, non c'è il più ſtrauagante di queſto ſuggetto, intitolato la CENTAVRA.

Queſt'è vn inuenzione contrariſſima in sè ſteſſa; nel prim'atto eſſendo Commedia, nel ſecondo Paſtorale, nel terzo Tragedia.

Contrarij ancora ſono gli Elementi, e non dimeno arrecano vita à noi. Contrarie ſono le diſcordi Sfere, e cagionano quel ſoaue concento; & i contrari con i contrari, fanno gli ottimi temperamenti, e ne riſanano infermi.

Artificioſo è 'l coſtrutto di queſto Comico intrico: ma ſi come da gli intorti giri del Minotaurico Labirinto co 'l filo d' Arrianna Teſeo n' vſci glorioſo; così da queſto ancor voi ò Lettori co 'l mezo di Talia vſcir potrete contenti.

E ſe l' ordine io non ſeguirai della diuiſione antichiſſima de' Cinque atti, vò dietro almeno à quella delli Trè; non men canuta della prima. Poiche tanto in vn giro di Sole ſi può terminar vn' azzione recitatiua in trè, come in cinque ſeparazioni; atteſo che, ſe l' vna ſegregazione fù innouata, per purgar' i cinque ſentimenti del corpo; e l' altra per ſanar le trè potenze dell' animo.

Quello che v' arrecherà forſe più noia, ſarà la coſa di ſtabilir vn ſol Luogo vna Sola Vdienza à queſte trè compoſizioni, doueudoſi in varij luoghi rappreſentare; e come poſſa il Comico eſſer paſtore, e 'l Bifolco Rè; il che farſi non potendo, darà occaſion di l beramente dire, Ch' altro, che di Centaura io non poteua imporre il nome à queſto ſuggetto, come di più corpi, e moſtruoſiſſimo in sè ſteſſo. Ma, ſe ben ſi riguarda all'aſpetto di Lei, non poteua darle, e ſtabilirle altro che di trè forme di Theatri l' adornamento; poiche, per qnella parte c' ha di Donna, ſe le conueniua la Città, per quella d' Animale la Campagna, e per quello c' ha in sè ſteſſa di Reale, la Reggia. Il dubbio ſolo rimane della ſola vdienza, & eccolo riſolto.

La Commedia ſi recita in Cortina, antica Città, frà le cento, che 'n Creta ſuperbe

s' alzauano; la quale (secondo le relazioni) è vicina al Laberinto, opera di Dedalo.

E quì fingo, per l' occasione della fuga di Lelio, e di Filenia della stessa Cortina, che i Padri si dispongano per farli consorti a seguitar loro con molta gente, solennemente per far le nozze colà, doue ritrouati saranno, la qual Turba essendo spettatrice nelle selue di Creta della Pastorale, e della Tragedia, si verrà a far quell' vnione d' vn sol Popolo, ascoltatore dell'Opera tutta, in trè corpi diuisa.

Se poi non hò trattato questo Componimento in versi, come la dolcezza della Pastorale, e la grandezza della Tragedia ricercaua, questo feci sforzato dalla Commedia, la quale come più licenziosa vscendo la prima in Theatro, volle, che della sua autorità moderna mi seruissi, ch' era di discorrer di lei in prosa, e non in versi; e così in questo stile seguitando, nello stesso douessi ancor per douuto decoro finire; che altrimente facendo, non solo di Centaura mostruosa: ma di spauentoso Gerione sarebbe stata rea di nome. Che si vegga vna Corona per l' aria, che l' Adulazione, la Bugia, l' Inganno, & simili, vengano in Scena in forma humana, sò ch' alcuno dirà, ch' è regola inhumana, al che rispondo.

Ch' io poteua far senza queste così fatte cose; perche il suggetto e si lega, e si discioglie séza mascherate, e miracoli per Scena: ma s' io feci questo; il feci solo per l' adornamento, e per la pompa dello stesso Theatro, alla quale si conuien hauer molto riguardo; tanto più adornandolo di cose neressarie, e spettanti alla pompa tragica; che troppa disdiceuol cosa stata sarebbe, che pomposa fosse la Commedia e la Pastorale, e poi la Tragedia d' ogni adornamento miserabile, & ignuda.

Ma che? tutto giorno da Buoni si veggono far comparir in Theatro così fatte licenze; come nelle Pastorali Amori in forma di Pastori, che fanno i prologhi, e nelle Tragedie Furie, Ombre, & simili.

Auuerto ancora, che 'l Letto Reale doue si vedrà il Rè infermo, non è strauagante, che si vegga, benche alcuno forse potesse così dire. Che non è possibile, che que' Letti superbi, che 'n tempo di malattie graui sono chiusi nelle più retirate stanze, si possano vedere in Palco; e però chi non danna questo, è ben in tutto dannato: Ma soggiungasi ancora per mia debile osseruazione questo fiacco auuiso, e scusi l' arditezza di chi scriue, la gentilezza di chi legge. Come (di ch' io) si concede nelle Tragedie che il Rè, c' hà tante Galerie, Giardini, Gabbinetti, se ne venga à dir i fatti suoi in istrada? O sento dire; quella non è strada, è 'l Foro Reale del palazzo, e tale finger si debbe, in occasione di Compositioni Tragiche:

Ma come (replico io) è luogo solo, che rappresenta il foro Reale, s' ogni interlocutore ancorche abbietto, e vile, preme quel luogo, doue il Rè comparue?

Non voglio entrar poi nella cosa de' Chori, ch' altri stima cosa tanto di pompa necessaria al Theatro Reale, in quello non ci veggendo, se non causa di grandissimo fastidio; poiche, se lo tieni sempre stabile in Scena (ti soggiungo) à che fine il tieni? per che (mi rispondono) quel Choro è quello, che piange, se piangi, e s' allegra, se se' lieto; e quel Choro ti rappresenta il Popolo. Quasi, che sia cosi incredibile, che 'n vna Città Reale ci sia popolo; hor non si aueggono questi ch' è intrico, e poco decoro di Theatro quello ch' essi stimano pompa necessaria.

Ad ogn' hor nelle Tragiche imitazioni si veggono tradimenti, veleni, riuoluzioni, e tutto con segretezza trattate, e chi non tratta cose di Rè tanto importanti frà due sole lingue, o frà quattr' occhi (dato che non sino i congiurati, o guerci, od orbi) sono rei d' essere senza lingue, e senz' occhi.

Hor come questo segreto sarà cosi furtiuo dallo spettator riceuuto, s' ad ogn' hor hauete sù le spalle quel numero di tante genti vnita in Choro, che v' accora?

Vi leua pur il verisimile; ò dir mi sento, quel Choro si finge lontano; E come lontano le vicino?

Io

Io per fuggir questo disordine di far che 'l Rè sia in camera, e 'n theatro, non potendo vn corpo in vn tempo solo occupar duo luoghi, e per tralasciar questo Choro sempre stabile in scena, composi gia la Florinda Tragedia, e questa la finsi trà le selue di Scozzia, accioche, potesse il Theatro star senza quel Choro cittadinesco, e perche il Rè potesse (come s' vsa alla campagna) con vn solo Segretario, o Gentilhuomo discorrer segreto, e non esser (come dir si suole) in sala, e 'n camera. Cosi le congiure de' veleni, l' vccisioni de' ferri, & simili trattar si ponno senza (Atlanti ridicolosi) portar sù le spalle vn Mondo d' infinite genti: Osseruai leggendo parimente la cosa de' Messi ch' vscendo in Scena non addolorati: ma arrabbiati diranno. Deh, perche non son nato cieco? Deh, perche non beuei latte auuelenato? Deh, perche il mar non mi sommerge? Deh, perche fiamma del Cielo non m' inceneriſce?

E queste cosi fatte cose sapete poi chi le dice? vno, che nella morte di quelle persone Reali non ci hà da far cosa alcuna. Sò che ciascuno debbe condolersi della morte del suo Signore: ma con proporzione. Odasi in grazia.

La forza della Poesia, o sia Epica, o sia Drammatica, si riduce sotto *questo termine ristretto di facere, aut fingere verisimilia*;

Hor per istar nel verisimile; Quando giamai,

mai, per le Città Ducali, Reali, & Imperiali che pur tutte l' hò ſcorſe, e quelle Maeſtà ſeruite, ſi trouò, che per la morte di queſti Grandi, vn minimo ſuddito andaſſe dicendo le ſudette coſe? Oh, la grandezza del Poema Tragico quaſi tutta s' eſtolle in sù l' eminenza del racconto del Meſſo.

Confeſſo queſto: ma con proporzionate coſe; poiche, ſe nel principio il Meſſo incomincia con eſclamazioni inueriſimili, a pietà non ſarà che ci moua: ma ſi ben a riſo, tenendolo più forſennato, che addolorato.

Hor, per fuggir queſto inueriſimile far ſi potrebbe a mio poco giudizio, che quel tale, che ſi querela foſſe perſona intereſſata nelle ſperanze, e quand' era per ſormontar felice a quelle incima, morta col Rè ogni ſua ſpeme, doueſſe come diſperato alhor prorompere in quella frenetica diceria.

Ma torniamo al noſtro Letto, per parlar più ripoſatamente, Dico, che con alquanto giudizio il fò vedere, poiche queſto Letto, per la prima è letto portatile: ma non dico però, che queſto ſolo ſi porti da per tutto, poich' è ben mal commodo quel Rè ch' abbonda di molte corone, e poi ha careſtia d' vn ſol letto. Hor mi fò più chiaro, e mi fò vedere, per non eſſer inuoltolato nell' oſcuro delle coperte di queſto letto.

Quì ſi tratta che 'l Rè impaciente di queſto ſuo male, dall' alte camere ſi ſia fatto portar alle baſſe, e dalle baſſe a gli anditi, doue per goder vn pochiſſimo fiato d' aura, ſe ne ſtia languendo; Moſſo poi, da vna compunzione interna di dar l' anima al Cielo, deſideri di rimirar lo ſteſſo Cielo, e perciò commandi d' eſſer portato sù gli eſtremi confini della Porta Reale; E quì parli con Artalone.

Se l' Opera tutta poi gettaſſe alquanto lunghetta, ſi conſideri, che ſono trè opere in vna: e ſe la Tragedia porta d' eſſer più grande in ſe ſteſſa, che non ſono inſieme le due altre antecedenti, s' habbia ancor queſto riguardo, che queſto è quel punto doue tutte l' altre linee vanno a terminare, e quel lambicco doue di tutto queſto corpo dramatico s' ha da cauar la quinta eſſenza e (per dir così) l' olio filoſofico; ben è vero, che volendoſi recitare, hò trouato il modo d' abbreuiarla, e per ſcemar la fatica ad altrui, queſta ſarà la maniera; cioè Tutto quello che ſarà ſegnato d'vna Stella, e di virgola, tutto ſi potrà tralaſciare; benche alla maeſtà della Tragedia, ogni coſa c' hà del graue, e del ſerioſo laſciar ſi dourebbe.

E nel fin dell' Opera ſimilmente ci ſaranno tutti que' facili modi, che per mè ſaranno ſtati poſſibili, per renderla men faticoſa nella rappreſentazione, incominciando dal Prologo, per in ſino all' vltima ſcena.

Hor sù voglio finire, e per imitar il lume ſpento, ch' alhor che s' accoſta al fine fà l' vltimo ſforzo di luce; anch' io ardiſco giun-

to all' estremo del mio dire far passaggio in cosa, che forse in tutto non sarà rea d' attenzione; & è questa.

Ho letto i Simili di molti Autori alla stampa, & altri hò rappresentati, & hò veduti rappresentare, e 'n quelli vidi ad ogni hora vn notabilissimo, e 'nuerisimilissimo errore.

E certo mi vò persuadendo ch' alhor, che questi tali danno alla Stampa, o vero al Theatro così fatti Simili, gli diano miracolosi, come sieno ambi nati dal corpo della madre non solo simili di volto: ma simili di vestiti. Dio buono, s' vno è vestito con le calcette bianche, l'altro le hà candide; le legaccie azurre, l' altro le hà perse, e così va discorrendo. E quest' è poi vn verisimile? Sentomi dire; Oh, costoro perche non possono giamai esser così simili di viso, e perche quel viso è pochissima cosa, per rappresentar all' occhio quello, ch' è tutto fondato in sù la pompa di que' Simili, per questo si piglia questa licenza di vestirli in cotal forma per dar nell' occhio, e dilettare; poiche tanto la pompa Theatrale (come tù dicesti) è lodeuole; è vero, il confesso: ma la naturale, e non la miracolosa.

Io dirò il mio parere. Quand' io douessi dar alle stampe Simili, vorrei ancora trouar alcun ripiego credibile, come quello, che leggendo trouerete quì dentro se pur sarà cosa buona, o vero quello, che si vede ne' duo Leli stampati pur in Parigi, suggetto di Francesco Andreini mio Signor Padre, e dicitura mia; la qual inuenzion' è, questa Io fingo, che questi duo Fratelli in diuersè parti essendo, habbiano intesa la morte del loro Padre, e per questo vengano in Teatro tutti duo di nero similmente vestiti, e 'n quel modo, che si costuma in quella Città, doue si rappresenterà la Commedia; e tutto questo si fà, per istar nel verisimile.

Se per licenza poi di Theatro, si vorrà vestir questi Simili tutti di rosso, con penne, calcette, & altre gentilezze simiglianti, pur seguendo la cosa del diletto, dirò che per error conosciuto sarà scusabile; si com' io fò mia scusa d' essermi tolto giù del mio diritto filo, più per compiacer' a mè stesso, che per dilettar ad altrui.

S' è buono quanto ho detto laudatelo, e s' è cattiuo biasimatelo; ch' io intanto e della lode vostra, e del biasimo egualmente lodandomi finisco.

Iddio vi feliciti.

Gio. Battista Andreini.

PERSONAGGI, DELLA COMMEDIA.

Nella Centaura.

SOliquio huomo d'honesta età.
Lelio figlio.

Tritonio huomo attempato.
Filenia fatta creder figlia sua.

Lidia.
Capitano Rinoceronte.
Fedele, seruo tutti duo in habiti di soldato.

Stillino risanator di Pazzi.
Scarnuccio } Serui di Stillino.
Tarquillo }
Bighetto }
Ghimberto }

Ferlino } Bottegai.
Staffetta }

Scalino } Marinari.
Sceppia }

PERSONAGGI, DELLA PASTORALE.

Nella Centaura.

PLageòne Centauro.
Rosibèa Centaura moglie.
Crinèa Centaurina figlia.
Efinoo Centaurino Nepote.

Astianante Mago.
Aurante Ministro del Sagittario celeste.
Clonico Pastor vecchio.
Filli } Tenuti figli di Clonico.
Tirsi }

Choro di Pastori, e questo stesso sarà quello, che si vedrà nel fin della Tragedia.
Villenio Pastore.
Solimbrio Pastore.
Torrenio Pastore.

Ferminio } Tutti coloss-
Lucrenio } senſi.
Choro di Cacciatori, }

PERSONAGGI, DELLA TRAGEDIA.

Nella Centaura.

CErcàfo Rè di Rhodi.
Artalone General dì tutto il Regno, e viceregente.
Bibenio Coppiero di ſua Maeſtà.
Orintio ſacerdote Rhodiotto del Rè.
Lucrenio, Fermino } Caualieri Rhodiotti.

Curenio Medico che parla.
Altri medici intorno al letto di ſua Maeſtà, che tacciono.
Perſino paggio fauorito del Rè, e molto letterato.
Aurenio Teſoriero.
Vſciero.

Tirenio, Dalmazio } Conſiglieri.

Choro di Muſici Rhodiotti in habiti di cacciatori.

PRO-

PROLOGO.

TALIA CANTANDO.

DAle piagge di Pindo à voi ne vegno
Schiera immortal di pellegrini Heroi.
E fatta del gioir l'vnico ſegno
Da gli Heſpèri traſcorro a i liti Eoi;
Di forſennati AMORI *amor cõdegno*
Farà eterni i Theatri ancor frà noi,
Ed à i Roſci Talìa trecciando Allori
Di COMEDIA *v'annuzia immenſi honori.*

PAN CANTANDO.

DAle ſelue di Creta ò Spirti amabili.
Vien Pan à voi cinto di canne, e lauri,
Vuol de' Gemelli à l'opre alte ãmirabili
Queſta Ferrea ſtagione ancor s'inauri;
Bẽ pria d'ẽpia Fortuna à i caſi inſtabili
Piãgeranno di loro e gl'Indi, e i Mauri;
Poſcia di flauti al ſuõ frà l'herbe tenere,
Sarã Cõſorti, Amor ſeguendo, e Venere.

TRAGEDIA

CANTANDO.

IO che d' alti ſoſpir vaga, e di pianti
Scorrer di ſangue al mar fò immenſi riui,
A Regal Scettri, à porporati Manti
Falſeggiando Artalon ſarà ch' arriui:
Ma, che'l Perfido poi ſi glori, e vanti
Di goder fatto Rè giorni feſtiui
No l' creda, poich' Aſtrea Vergine, e Diua,
Di due Corone, e de la vita il priua.

SAGITTARIO CANTANDO.

IO che ne l' alto de la Faſcia eterna
Mi ſcopro à voi Saettator celeſte,
Per voglia profondiſſima, e ſuperna,
Conuien che 'l moto al mio gran Cerchio arreſte.
Al gran deſio di voſtra brama interna
Vop' è, che'l ſuo fauor Chirõ v' appreſte;
Ch' eſſer nõ può, che d'vn Theatro in ſeno
Poſciate ſtar ſenza diſcordie à freno.

IO fatto penna de l' acuto ſtrale
Foglio il Cielo mi fù, note le ſtelle.
E per voglia indelebile, e fatale
Coſe al Mondo apportar preſi nouelle;
Tutt' è l' Opra conforme, e diſuguale,
Tutt' è piena di calma, e di procelle;
E la primiera ad apparir con Arte
Cõmedia, Paſtoral, Tragedia in carte.

ESi come Centauro in Cielo i' ſono,
Così l' Opra Centaura i' chiamo al Mondo;
E ſe varie di Membra il don le dono,
Di Compoſito vario io reggo il pondo;
Scegliete hor voi di cotant' Opra al ſuono
Comico ſtuolo à dilettar facondo;
E queſto ſia, che de' FEDELI al grido,
Fà del MINCIO ſuonar l'inclito Lido.

HOr v' amate concordi, e ſpettatrice
Di tant' Opera in mar Vinezia ſia;
Quella Vergine eterna Imperatrice,
Lance d'Europa, e riuerita mia.
Danneggiar coſa tal Tempo non lice
S'à dilettar Veneti HEROI *s'inuia,*
D' eternitate Eroi ſcopo ſourano,
Scudo ſecuro al fulminar di Giano.

TVtti vniti quì dunq. in bel legame
Senza più fauellar lieui partite;
Trà voi teſſete vn triplicato ſtame,
A le mete di gloria alte ſalite.
Spieghi l' ali la Fama, al ſuon del Rame
A le cognite parti, à le romite,
E dentro i libri de' futuri Annali
De la Centaura i Di ſegni immortali.

Nel principio di queſta Ottaua vltima in cominciante.
Tutti vniti qui dunque, &c.

Talìa Pan, e Tragedia s'abbraccieranno, e così in nodo vnite al ſuon di Trombe finita l'ottaua partiranno.

1

COMMEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Soliquio. Tritonio.

SIgnor Tritonio l' hauer figli è come colui c' ha vn bel giardino, che per cuſtodirlo, e farlo vago à gli occhi altrui biſogna ſempre c' habbia hor la zappa, hor il pennato in mano, l'vna per zappar l' herbe, l' altro per recider i boſſi, le mortelle i ramerini, e l' lauande creſcenti; ma tanto non ſi può fare che pulito in tutto per tutto ſi renda, perche benche voi facciate il debito vi ſon poi le rughe che rodono, vi ſono le nebbie, e le tempeſte, che mandano in perdizione quanto di bello, e di buono ci haueuate. Coſi noi co' figli, con la ferza della lingua sferzando, e co' l

pennato della mano percotendo, facciam con buona educatione economica belli, e buoni i figliuoli: ma alcuna volta entrandoci, e le nebbie & le tempeste de gli accidenti inaspettati; guastano in un punto quanto di bueno in lungo tempo feceste.

Tritonio. Ben con l' eccellenza del saggio discorso dimostra il Signor Soliquio che solo della Grezia venne à visitar i Reali confini à gli huomini più fini per far onta co 'l dire.

O Creta, ò Creta; chi ti pareggi non si troverà giamai di cento Cittadi adornando il tuo vasto seno; per esser detta da Poeti Greci, e da Latini Patria de gli Dei, e Reggia del giustissimo, e sapientissimo Rè Minos.

Tù se' ammirabile per le due smisurate altissime Piramidi erette dalla stessa Natura, dette Ida, e Ditte; superba per lo gran Labirinto Opra di Dedalo, e per fertileggiare amena di vue, di cere, di miele, d' olive, d' aranci di cedri, e di cipressi, che recisi rinuerdiscono più belli: ma tutt' è nulla in comparagione d' hauer nelle viscere sue, nelle sue braccia Huomo tanto eccellente; co 'l quale così m' innalzo discorrendo, che co 'l piede tocco la terra, e con la fronte le stelle.

Soliquio. La dolcezza del vostro parlar ornato

nato Signor Tritonio, mi farà dimenticar l' amarezza del mio discorso sopra ò figliuoli principiato; e ben in vdendo V. S. felicimente discorrer sopra materia così aspra, e da nulla com' è il lodar Soliquio, mi fà dir che mentisce colui, che osò dire che le labbra furno deste à labore come con fatica si parli bene; anzi se gli Egizi per simboleggiar che 'l discorrer felice era dono celeste, dipingeuano una mano che spuntaua dal Cielo, frà le dita una lingua tenendo, ben in queste altre alla lontana accennar non voleuano, che la nascita di così grand' huomo celestemente eloquente; pur s' alcuna cosa io sono, tutto sono per lei qual hor da lei vengo lodato: ma come queste lodi le sento con rossore, così le passo con silenzio.

Tritonio Com' è impossibile, che l'infermo non si doglia così non può essere, che amando non si lodi; ripigli dunque il filo del tralasciato ragionamento perche dou' io stimo esserli grato, non lò fossi molesto; ben sò che del suo Lelio, e della mia Filenia parlar voleua.

Soliquio. E vero certissimo, e ben la nostra commune sventura ogn' altra eccede, come eccede l'acqua del mare tutte l'acque de i fonti de i rivi, e de i fiumi; e non solo parlo che albor c' hò maritato Lelio con bellissima Giouinetta,

e ricca ſpoſa, detta Ermellinda, men-tr' è la ſera à menſa, per gir poi dalla tauola al letto getti tutto in ſcompi-glio, e 'n periglio i commenſali ponen-do ne prouocaſſe à pigliarlo, e legarlo, temendo di quella ſubbita freneſia, o ve-ro di quella diabolica malìa; ma con affanno al cuore, con ſoſpiri alla bocca e con lagrime à gli occhi narrar io voglio caſo, che à V. S. ancor non è paleſe, per eſſer poco che ſtretta amicicia e cara hò con lei ſtabilita.

Tritonio. *Eccomi tutto attenzione per aſcol tarla, tutto duolo al ſuo dolore per con-dolermi, e tutto eſordio al fine per dir-li, che non c' è piacere che nò ſazzi, nè diſpiacere, che non finiſca.*

Soliquio. *Signor Tritonio mio, ſappia adun-que come alhor, che viueua Druſilla mia conforte, in vn ſol portato mi fece duo Lelij; de' quali vno di queſti figli miſerabili è quel Lelio impazzito, di cui parlauamo; e mentre pargoletti io loro nudriua in queſte foreſte vicine à queſto mar Mediterraneo doue ci ten-go Poderi, e Caſa ecco vna notte ſi da all' arma ſi grida al turco ſi fugge al monte ond' io miſero dallo ſpauento ri-ſuegliato m' induſſi à fuggir co' figli Lelij con la moglie Druſilla laſciando altri, che del migliore fatti inu gli, po-co doppo noi, ſe ne veniſſero. Per lo cam-mino*

trouo vn vecchio paſtore, e perche hor io portaua vn Lelio, hor reggeua la Moglie inferma, il carico d'vno di que-ſti figlì bambini di. 5. anni li diedi. Hor mentre io lo ſeguiua, com' aſſai più pratico del luogo montuoſo, giunto alla ſelua de' Ciproſſi (ben ombra in-fauſtà per me) vdimmo romori, end' egli fuggi, e noi s' appiattammo naſco-ſti ſino al nuono giorno. Date al fine la mattina le Torri (ancorche tardi) ſegno di ſicurtà, eſco della macchia, dou' io come timida fiera ſtaua naſcoſto, e per cercar lo ſmarrito figlio tanto gridan-do alzai la voce, che la voce ſteſſa per-dei. Diſperato ogni ſcampo di ſaper di lui nouella, ſe pauroſo poggiai con fati-ca al monte languido ancora e lagri-moſo ſcendendo al piano ſtetti quaſi diſperato per andarmi à ſommerger nell' onde.

Fù la diligenza grandiſſima ch' io feci per ſaper di lui nouella, ſpeſi mol-ti denari, mandando in diuerſi luoghi, onde al fine m' acquetai, temendo che 'l Paſtore e 'l Figlio capitaſſero in ma-no di nemici corſari. Hor quando di-ſprezzando la ſpiaggia mi porto con l'altro Lelio à Creta, ecco Druſilla mia cara moglie, ſe ne muore. & ecco quan-do gli habiti meſti veglio cangiar' in lieti, e 'l pianto in gioia, in virtù di ſpo-

far questo misero figlio con Ermellinda, ecco dico come la Fortuna contraria, al paro della Morte crudele, mi travaglia co'l tormi ancor questo solo sostegno à questi anni miei così graui riserbato. Horche dite Signor Tritonio, non hò io cagione di dolermi con cento lingue, e di pianger questa perdita con tant' occhi quante hà stelle il Cielo.

Tritonio. *Signor Soliquio, anch' io Padre scontento sono; poiche Filenia che 'l filo della mia vita fila, Filenia mia figliuola, poco doppo la furia di vostro figliuolo, così diuenne malinconica che vana per lei ogni sorte di consolazione, le ha dato volta il cervello, & hoggi, se n'è fuggita per lo giardino, nè sò dove trouarla.*

Soliquio. *Facciamo una cosa Signor Tritonio; diamo questi nostri figliuoli in potestà di quel grand' huomo Hospitaliero, detto Stilino.*

Tritonio. *Signor Soliquio, è troppo rigido costui; o vero che tosto ve li sana, o vero che tosto ve li ammazza; e per questo hò così lungo tempo tenuto in casa Filenia.*

Soliquio *Et io pur son rimasto per la stessa ragione: ma l'estrema necessità à questo e' induce; poich' è men male vederli morti vna sol volta come morti, che*

che 'n sembianza di viui vederli mille volte defonti.

Tritonio. *Signor Soliquio volete così fare?*

Soliquio. *Io sì.*

Tritonio. *E così anch'io, datimi la mano e battiamo e poi dati questi figli in potestà di sì grand' huomo, voglio, che per diporto, ce n' andiamo alle foreste dà Creta, colà dove superba s'alza quella vasta Mole opra, e struttura del Rè Rhodiotto, detto Cercàfo.*

Soliquio. *Ah, sì, sì; è famosissima in vero; e, se Rhodi n'andò fastoso di que'l gran Colosso del Sole, onde Colossensi furno detti; e Creta si dourà vantar gloriosa d' hauer in lei così degno, & ammirando Lauoro.*

Tritonio. *Così annodati da stretto legame d'amicicia sono e'l Rè Minos, e'l Rè Cercàfo, l' vno di Creta, l' altro dà Rhodi Signore, che perciò questo Rè nostro si compiacque (in queste parti goderlo) che si fabricasse quella inimitabile habitazione.*

Soliquio. *Dovema (e non è molto) venir in queste parti il Rè Cercàfo Rhodiotto; hebbe à cotal fine lettere dello stesso Cercàfo il nostro Rè Minos: ma per vna subbita, e pericolosa malattia non è venuto.*

Tritonio. *Sollo anch' io; anzi di più soggiungo, che 'l nostro Rè Cretese, vedendo*

do che più non veniua, se n' andò à quell' acque preciose e salutari, verso il monte Ida, per far tregua, se non pace con quella sua strettura di petto, malattia inuecchiata.

Soliquio. *Tal che stasi l' huomo pur grande quanto vuole, non può ischermisi da trauagli Hor chiamiamo Stillino, alle stelle benigne raccommandando i nostri figliuoli.*

SCENA SECONDA.

Stillino, Tritonio, Soliquio.

NOn c' è strada più certa per diuenir pazzo che 'l gouernar pazzi, e certo credi ò Stillino, che tante stelle non si trouano in Cielo, quante sorti di pazzie in terra; si che fortunati almeno quelli, che per una sola cagione impazziscono ma io alhor che diuerrò pazzo, pazzo sarò per mille, e mille; d' ogni pazzia di miei pazzi hauendone vn rametto per tempia.

Tritonio. *M. Stillino?*

Stillinio. *Sign. Tritonio? Sign Soliquio?*

Tritonio. *Habbiam grandissimo bisogno di voi.*

Stillinio. *Chi hà bisogno commandi, o se ne vada.*

Soliquio. *Parla bene; udite adunque. Noi habbiam duo figliuoli, vno maschio, & vna femina e tutti duo son pazzi; pertanto facemmo risoluzione di porli in man vostra pregandoui à sanarli, non ammazzarli.*

Stillinio *L' infermo vuol esser medicato da infermo, nè son rigido, nè carnefice; è rigida la madre contra il figlio quando lo batte; è nemico il medico dell infermo alhor che leuandogli il vino il pane gli fà dar ferite nelle braccia, cauandogli bicchieri e catini di sangue? signori nò; o così meno io son a' miei pazzi dispietato Andiam loro à ritrouare, e lasciate il carico à mè di questa impresa: ma perche i pazzi fanno gran difesa, lasciate ch' all' Ospitale io chiami aiuto; O dall' Ospitale, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Scarnuccio, uscite uscite.*

SCENA TERZA.

Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto,

Stillino, Tritonio, Soliquio.

Scarnuccio. *ECco Scarnuccio, che c' è da fare?*

Ghimberto. *Ecco Ghimberto, e Tarquillo, che volete?*

Bighetto. *Ecco Bighetto, c' è da pigliar alcun pazzo; sono forse questi duo; piglia piglia.*

Ghimberto. *Piglia.*

Scarnuccio. *Piglia.*

Tritonio *Eche si Soliquio, che soli soli andiam nell' Ospitale, in vece de' nostri figliuoli? Non siam noi, non siam noi, è questo che và pigliato*

Stillino. *Eh eh; O questa è bella; pigliate mè figliuoli; o vero pigliate chi hà più viso di pazzo di noi tutti, ch' altri non pigliarete che 'l Sign. Tritonio.*

Tritonio. *Figliuoli il tempo, se ne fugge andiamo.*

Soliquio. *O il Signor Tritonio dice il vero;*

Partiam-

Stillino. *Partiamci adunque figliuoli, seguitemi.*

Ghimberto. *Eccomi seguitarui capo di tutta questa schiera.*

SCENA QVARTA.

Lidia, Bernetta.

LAsciami questo ferro, lascia ch' io mi leui con questo ferro la vita.

Bernetta. *O Signora, pur troppo noi altre povere donne siam piagate per accidenti naturali, senza alle prime pighe aggiungher le seconde artificiali*

Lidia. *E così disperato il mio male, che gittata l'ultima anchora della mia salute debbo naufragare.*

Bernetta. *Edisperata Naue giunge ancora in porto.*

Lidia. *Si quando la prudenza la regge, e non la disperatione; che si credi ò Bernetta ch' io sia?*

Bernetta. *So, che siete quella Lidia pouerina, scopo d'infiniti martiri; e quella Lidia ch'è dal suo Consorte lasciata, terminano per l'appunto hoggi sei anni; so, che quella siete al fine, che si và con l'ago in vita mantenendo, per saper eccellentemente cucire.*

Lidia. *O' fosse quest'ago vno strale di morte, e talhor ch'io agheggio, e le dita mi pungo, mi pungessi il cuore. Sappi, che figlia del Rè di Rhodi io sono.*

Bernetta. *Oh qual cosa hoggi sento.*

Lidia. *Hor m' ascolta con attenzione, & osseruami silentio con fede, onde non mai per regia donna conosciuta io sia. Nacque al Rè mio Padre Cercàfo de i primi suoi sposali congiungimenti (fiero caso in vero) vna bellissima figlia: ma Centaura; per la qual cosa intimorito il Regno tutto & stupefatto il Rè Cercàfo fece carcerar la propria Moglie Eurinda, & esporre adirato all' onde la propria purgoletta Centaura, in vna cassetta ben empeciata; e mentre dispostissimo s'accinge di far lo stesso alla moglie, apparechiata la Cassa auzi la tomba, per viua seppellirla fattosi condur la mia innocente Madre a faccia velata auanti, cerca in quel punto con ingiuriose parole di saper della sua bestial congiunzione. Ond ella manifestò, che 'l tutto era successo per opra d'vn Padiglione tutto a Centauri così bene al viuo espressi che 'l moto solo à questi mancaua. Padiglione co l guarnimento tutto d' vna Camera Reale, mandatole in dono per le sue nozze dal famosissimo Teucre Rè di Cipro. Tosto il Re consorte vdito questo, la fe-*

ce ritornar allo stesso Carcere vilissimo; e questo caso co più sauij Pelchini strettamente considerato trouarrono ch' vna fissa imaginazione, vna virtù operatiua (vno sforzo di Natura interno) questo far poteua; e qui portarono in campo l'essempio e d'huomini, & d'animali e di Clorinda, e dicent' altri, che sarà lungo il raccontarli

S'acqueta il Rè sdegnato, egli stesso portandosi alle Carceri, non solo con le solite chiaui aprendo le ferrate porte: ma con la chiaue del pianto e de' sospiri spezzando gl istessi marmi. Quello, che giunto alla moglie facesse quello, che singhiozzando dicesse io non dirò; basti, che di nuouo da i ceppi infami alla libertà Reale conducendola, più che mai per sua cara consorte la tenne. Da questi nuoui abbracciamenti da questi maggiormente riacceso amori nacqui Io non meno parto infelice dell' infelice mia sorella Centaura poiche in età di riceuer consorte dal Rè Teucro, Rè di Cipro amicissimo di Cercàfo mio Rè, e mio genitore, son chiesta in consorte, E questo non solo per annodar l'amicitia loro in parentela: ma par rifar il danno cagionato di Rhodi al Regno, allhor che per colpa di qu' cortinaggi e padoglioni à Centauri, là figlia Centaura

tanza fù Esposta all' onde; colpa del quale accidente poco doppo lo stesso Rè di Cipri smarì le sue carissime figlie gemelle pargolotte Florinde; intendendo per questo nouello maritaggio di rifar d' amata prole, e di real successione Cipri, e Rhodi, se per colpa di quel dono, quasi queste due stirpi Reali erano al nulla condotte; così stabilito per lettere di farmi sua, m' impone, ch' io m' accinga alla partenza; Alla voce di questa partenza, appunto al dipartir m' accinsi: ma con chi? co 'l mio amatissimo Principe, e General del Mar di Rhodi detto Fidimarte. Così mi fuggo seco con pochissime gioie, e con nomi finti lui del Capitano Rinoceronte, io di Lidia, se ne venimmo in queste parti; e stando nella vostra Casa, come consorte di ponero Soldato di fortuna; disse à mè, (bench' a voi in vn'altro modo) ch' andar voleua per intender s' era vero, che 'l Rè Cercàfo Padre mio, gli hauesse inceneriti tutto il suo stato, e per quello errette similmente Colonne di vituperio, memorie infami. Andò il crudele, e non mai, se n' è ritornato.

Bernetta. O' Regina infelice.

Lidia. In questo tẽpo, che sì acerbamente m' affligo, veggio per queste còtrade vagar souente vn discreto gentilhuomo detto Lelio; e di lui m' inuaghisco, nè molto passa,

passa, che nel procinto di pigliar moglie, o sia forza di malìa, o di malinconìa, s' impazzisce; ond'io veggendomi da tutte le parti accampata da martiri, terminai con quel ferro, che mi leuasti, dal Mondo leuarmi.

Bernetta. O pouera Bernetta, che ascolti e tanto in piedi ancor l' irreuerenza ti sostiene? piega, piega le ginocchia humili alla presenza di Colei alla quale commandasti talhor superba. Equeste sono ò Fortuna (pazza in vero) le spoglie, che ne gli Armàri tuoi per le Reali persone conserui? queste lagrime le perle, & i rubini quel sangue, che trar si voleua con questo ferro? Altissima Regina, non dubbitate s' hò vn non sò che di lieto al cuore che mi promette, per voi infinito bene; poiche per certo quando il Cielo hà fatto proua ne' martìri d' vna sofferenza mortale, conuerte la miseria in premio.

Lidia. Il caro premio maggiore e la più desiderata riccompensa la morte; sarebbe vera terminatrice di queste angoscie humane;

Bernetta. Venite meco Signora ch' al Tempio vicino voglio, che ci conduciamo, per ottener pregando quello di cui siamo indegne disperando

Lidia. Così ben tu fauelli, che alquanto hauendomi consolata mi dispongo di seguirti,

girti & vbbidirti; andiamo.

Bernetta. *andiamo Signora andiamo Regina anzi andiamo ò di Bernetta donna più sconsolata, e pouera.*

SCENA QVINTA.

Quì dalle due parti del Theatro vscirano i pazzi in vn tempo; dietro la pazza gridandosi, dalli alla pazza, e così dietro al pazzo gridando dalli al pazzo.

Lelio, Filenia.

Filenia. *HV, vh, vh dalli dalli dalli. Eh, eh, eh, piglia, piglia piglia.*

Lelio. *Che vedo? quest', è donna; dalli, dalli alla pazia.*

Filenia. *Dalli, dalli al pazzo.*

Lelio. *Sta cheta ve, se non che.*

Filenia. *Tien giù le mani ve se non che* Chi t' ha fatto quelle scarpette, che te stan si bene Gerometta, che ti stan si ben *Me le hà fatte quel ciabattino di Marte al suono di Timpani, e di Gnaccare, con tanta melodia, Che Teu-*

cro Rè di Cipro crepaua di doglia di corpo. Il Capo di Medusa scoppiaua dalle risa, vedendo il Drago esperido, che feceua contrapunto sopra la groppa del Monton Frisso, e duo sonagli da sparuiere cantauano la guerra, che fecero i Giganti contra le gelatine fredde; e quella ribalda della fantesca di Proserpina pelaua vn' Zampetto di porco con tanta leggiadria, che non si conosceua l' Asia dall' Europa. In quello Titone si risolse di salutar l' Aurora, e facendosi ferrar da i piè di dietro per passar il Mar delle Zabacche comparue l' ombra del Rè Mida tutta lampeggiante d' oro in oro, accompagnata da quelle sue orecchiaccie d' Asino che faceua vn sole che mai non fu veduta la maggior pioggia, in tanto il Rè, Minos pestaua la salsa, & vn Alchimista tirò vna correggia così grande, che 'l Mar Oceano hauendo la renella piscià l' Isola del Giapone, e della China, e del Perù: ma zitto, zitto, che quei sordi non ci sentano

Lelio. *Ascoltate bella giouane; mi sapreste voi dire di che moneta fusse pagato l' essercito delle lettere hebraiche, e se la luna priscia come l' altre Donne?*

Filenia. *O Cielo, ò crudo Cielo; egli è pur vero ch' io son tanto infelice, che se alcuno è più infelice di mè egli non è in terra;*

terra: ma nell'inferno.

Lelio. *Miserissimo Lelio, non credo, che nel profondo inferno ci sia alcuno più tormentato di mè perche quell'anime dolenti son affitte da una pena sola, & io da mille e mille, che tutto di noiosissime mi travagliano; ò poverina; piglia mosche colei, che già pigliava l' anime, & i cuori.*

Filenia. *O Fortuna, tu pur femina se', perche dunque tratti mè così male, che pur femina sono?*

Lelio. *O Fortuna, e quando si fermerà il corso della tua non dirò instabile: ma nel mio male stabilissima ruota?*

Filenia. *Quattro.*

Lelio. *Cinque.*

Filenia. *Tutti.*

Lelio. *Otto.*

Filenia. *Tutti, tutti.*

Lelio. *Meschinella, ancorche, pazza è generosa, ci da del tutto; tutto, tutto.*

Filenia. *Si tutto, tutto; è stà di sotto. O povero Lelio, se come mè fingesse il pazzo qual contentezza vorrei maggiore?*

Lelio. *O miseria humana, che val così bel corpo senza intelletto? ò se fingesse Filenia la pazza come fingo anch'io, come saresi felice.*

Filenia. *Galant huomo, datimi un giulio, ch' io m' obligo di pelarmi la barba, dò darmi delle dita negli occhi, e disputarmi nel*

mi nel viso: ma non à tè cor mio.

Lelio. *O vita mia.*

Filenia. *O mio bene.*

Lelio. *O mia gioia.*

Filenia. *O mio Lelio.*

Lelio. *O mia Filenia.*

Filenia. *Come? tù sai il mio nome?*

Lelio. *E tu il mio.*

Filenia. *Pur troppo il sò; e per te solo pazza mi fingo.*

Lelio. *Et io pur se la pazza per me fingi, per te lo stesso fingo.*

Filenia. *Sogno, ò vaneggio? ò qual contento.*

Lelio. *Son nel Mondo, o pur nel Cielo? o qual gioia: ma come così per me la pazza fingi?*

Filenia. *Sappiate amor mio, che all' hor ch' entro me disposi di scoprirmi amante, non potendo più il fuoco d' amore nodrir sotto le ceneri del silenzio intendo, che di consorte v' era stato promisso. Pensi hora il mio bene con qual disgusto queste ascoltai; e non poco doppo intendo parimente questa vostra intempestiva pazzia; ond'io perche à mio Padre non venisse voglia di maritarmi, come si vociferava, non volendo altr' huomo che voi, mi concentrai in una profonda malinconia; e doppò molti giorni quella conuersi in finta pazzia; nè potendo più star rissertata in*

casa fatti molti strepiti, per lo giardino c' ha vna picciola porticella, che risponde in vna stradelletta me ne fuggij e mia ventura ò mio bene che, quì vi ritruai.

Lelio. O gran simpatia di Natura ò grandissime sforze celeste Io pur di voi tacito amante viueua, benche più volte con saluti e con serenate dell amor mio indicio dato haueßi: anch' io attendeua l' occasione di palesarlo; quand' ecco il Padre mi da moglie io fingo contentarmi perche sò che non tutti i matrimoni che si dicono si fanno; e quando vedo poi ridur le cose al netto, e che non si potrà se non isposar Durenia & io fingendomi più tosto spiritato, che pazzo alla stessa tauola fò diuersi furori, con diuersi danni; e così leuatomi l' armi e legatomi pazzo creder mi feci, per non pigliar giamai altra donna che voi Filenia, che l' filo della mia vita (Aracne d' Amore) con le mani d' oro e filate, e tessete.

Filenia. Se così è, eccomi vostra ò Lelio, ecco v' abbraccio questo petto questo cuore co' l vostro innestando.

Lelio. Et io lo stesso facendo, lodo Amore, che per gradi di tanta infelicità, mi' hà fatto peruenire a stato di tanto contento.

SCENA

SCENA SESTA.

Stillino, Scarruccio, Ghimberto, Tarquillo, Tritonio, Soliquio.

Lelio. ECcoli eccoli; piglia, piglia.
Filenia. Ferma là ferma là;
Filenia. Lasciatimi star son verginella son verginella grauida vedete.
Tritonio. Nell' ospitale, nell ospitale.
Qui tutti. Grideranno Nell' ospitale nell' ospitale.
Soliquio. Tritonio andiamo altrone, hor che i figli sono in poter di così valoroso huomo.
Tritonio. Andiam che per lo crine la Fortuna, il fato, à così gran fatto habbiamo.

SCENA SETTIMA.

Fidimarte, Lidia, Bernetta, Fedele.

AL fin tù sai ò mio Soldato chi sono; son Fidimarte, mia amata è Tri-

à Trinea, sotto nome di Lidia, figlia secondagenita del Rè di Rhodi Cercàfo a me fù abbandonata; poiche io l' amaua fi: ma non di quell' amore, che mà poteſſe indurre à fuggir dal mio Re, e laſciar il mio Stato, come pur mal grado mio feci, con tanta mia perpetua infamia, e danno; e per queſto l' abbandonai, come cagionatrice di tante mie ruine; Fui alle guerre non col nome di Fidimarte: ma del Capitano Rinoceronte; e pentitomi colà, d' hauer laſciata quella pouera giouanetta, fatto tra 'l forro alquanto acquiſto d'oro, m' hà riſoluto s'è viua, e m' hà conſeruato l' amore, di tenerla più cara, che per lo paſſato, e di viuer ſempre con eſſo lei in maritale legame congiunto. Per tanto voglio che tù finga uno, che douendo venir in queſte parti, t' ho dato colà dou'io era, queſta lettera; così tù ragguagliandomi del tutto ſaprò come gouernarmi, in caſo di tanta douuta oſſeruanza.

Fidele. *Signor Principe, non ſi poteua imbatter' in perſona più ſicura di mè ne' ſuoi ſeruigi nè io in padron più caro di V. S. Ella hà nome Fidimarte, & io Fedele baſti queſto; qual è la caſa?*

Fidimarte. *Era già quella, hora non 'l ſo; però io mi ritiro e tù batti, che da quelle genti, che ſtanno colà dentro ſe n' ha-*

uerà ſicuro ſicurriſſima nouella.

Fede. *Laſciate la cura à me Signore; ò della caſa? c' è alcuno, che riſponda? allà dich'io.*

Bernetta. *Chi picchia?*

Fede. *Amici, amici; nouelle, nouelle.*

Bernetta. *E che ſono le Nouelle del Boccaccio, o dello Straparola? Oh perdonatimi galantiſſimo ſoldato; io lo teneua alla voce per vn vendi fauole.*

Fedele. *Sono hiſtorie le mie e non fauole madona; poiche vi porto nuoua del Capitano Rinoceronte, e lettera à ſua moglie Lidia.*

Bernetta. *Sù allegrezza, allegrezza, allegrezza.*

Fede. *E viua ancora?*

Bernetta. *Viuiſſima.*

Fidamarte. *O buono, ò buono.*

Bernetta. *O della caſa, Signora Lidia, Signora Lidia, fuori, fuori; guſti, guſti, contenti à mille, à mille*

Lidia. *Che, allegrezza, che allegrezza?*

Bernetta. *Non le diſſi mia Signora conſolandola queſta mattina che vn cor mi prometteua buone coſe per voi coſe rare, coſe vniche.*

Fidia. *Si, è vero il mi diceſti; e bene.*

Bernetta. *Eccole; queſto honorato Soldato ſenza tabarro, e tutto leſto, porta nuoua à V. S. e lettera dal Capitano Ri-*

nocerонte ſuo conſorte, amatiſſimo, e brauiſſimo.

Fede. *E vero Signora; io alla guerra ſono ſtato ſua camerata, e douendo venir in queſte parti e tornar in quelle dou' io il laſciai, m'hà dato queſta lettera da portar à V. S.*

Fidimarte. *Bene, bene.*

Fede *Non lagrimate Signora, che verrà ben toſto à ritrouarla, à conſolarla, à goderla.*

Lidia. *E con vna lettera ſola, doppo 6 anni di lontananza ſi conſola vn'abbandonata conſorte? non dimeno lettera io t'hò cara e t'apro per veder quell' ch'è guſto ſuo, o quel che da mè ricerca in così lunga abſenza.*

Fidimarte. *Hor tu riceui il Colpo.*

Bernetta. *Pouerina, ò vatti à fida poi d' huomini; ti ſo dir come ne tengon ſotto che ne fanno far' à lor modo.*

Lidia. Lidia dolente; *fur troppo dolente io ſono.*

Bernetta. *Io poi, oh non me lo fate dire, hò vna paſſione tanta larga.*

Lidia. Per te perdei lo Stato, e per mè tù perdi ogni contento; già poco t' amai, hor t' odio in tutto; e mi godo con bella Principeſſa, che ne' diletti di Fortuna, e d' Amore mi fà viuer felice. Il Capitano Rinocerонte.

Bernetta. *O traditore, ò vituperoſo.*

Ah

Lidia. *Ah Crudele.*

Bernetta. *Ah meccanico.*

Fidimarte. *Dou'è queſto nimico de gli huomini, e del Cielo?*

Bernetta. *Du è queſto impiccatonaccio?*

Lidia. *E tu non fulmini ò Gioue?*

Bernetta. *E tù non lo ſtraſcini all' Inferno ò Rabuino?*

Lidia. *O quanto dir dourei. Queſti poi ſono i contenti eh, madonna Bernetta auguratimi?*

Bernetta. *Cara Signora, chi hà da far con queſti ciercinatacci và così.*

Lidia. *Andiamo. Soldato generoſo, vi piacerà d' entrar meco per portar al crudele, e l'inchioſtro, e le lagrime, e forſe, forſe il mio ſangue ancora, com' hoggi ſtata ſon vicina à ſpargerlo, colpa della ſua barbarie crudele.*

Fedele. *Signora ſi conſoli, ch' ogni diſpiacere finiſce.*

Bernetta. *Venite pur in caſa, che hor, hora ſarete ſpedito: oh pouera Signora aſſaſſinata.*

Lidia. *O folgio, che più volubil di folgia il mio ſignor dichiari, come di candido nero non ti moſtri annecato deformato da crudeltà così inaudita? ò Cieli, ò Dei.*

Bernetta. *Ell' è entrata, e noi ſeguianla.*

Fedele. *Eccomi pronto.*

SCENA OTTAVA.

Fidimarte, Lelio. Filenia, Fedele.

O Come il pianto della povera Trinea m'ha intenerito il cuore; Fidimarte sovvengati poi che Trinea ti fù Signora, e Regina; vero è: ma quando io miricordo, che per sua colpa di Principe sono un povero soldato e che 'l mio stato s'è convertito in poverissima Camera locanie, m'attristo. e mi addiro; però fatta quest' ultima prova, m' acqueto, e viver seco mi dispongo, in cara povertate amandola.

Lelio. *Filenia Filenia, amor mio.*

Fidimarte. *Mà che voce è quella, che nel mezo di quella Torre s' ascolta uscir da quel piccolo finestrino? sarà alcun prigioniero, e mi può vedere; voglio retirarmi in luogo ch' io senta, & egli veder non mi possa.*

Lelio. *Filenia Filania mia.*

Filenia. *Chi è chi è?*

Lelio. *O cara mia vita, m'udite pur'è vero?*

Filenia. *Si mio bene. Che rea sfortuna fù la nostra, in quello, che s'abbracciamo per ander in luogo sicuro à goderci, sopra-*

giungono i Padri, e ci fanno come pazzi imprigionare ò sorte crudele.

Fidimarte. *Quest'è cosa amorosa.*

Lelio. *Filenia mia io vi darò il modo d' uscir da questi ferri con grandissima facilitade, e celerità.*

Filenia. *E come cuor mio? ditelmi, io venè prego.*

Lelio. *Quanto prima mostrate divisanarmi da questa infamia; lo stesso farò anch'io; così condotti alle case de' padri un giorno fuggirem felici; poich'altra donna, che lei non voglio, e pur non solo quella, che mi deveva esser sposa mi amava: ma Lidia ancora: ma Lelio Fedele vuol solo esser à Filenia fedele.*

Fidimarte. *O qual cosa ascolto.*

Lelio. *Addio mia vita.*

Filenia. *Addio mio cuore, Addio Lelio fedele.*

Lelio. *Sostenete volentieri per me questi disgusti di prigionia, e di finta follia.*

Filenia. *L' Inferno per voi colmo di pene, m'assembra un Paradiso pieno di bene.*

Fidimarte. *O qual cosa hò sentita; quante puote Amore; due si son finti pazzi, e patiscono solo per trovar i lor pensieri à fine, Amor tù se' fanciullo: ma forze hai di gigante. Amor sè cieco no'l*

nego : ma Più d'Argo, se vuoi, tù vedi.

SCENA NONA.

Bernetta, Fedele, Fidimarte.

Bernetta. *ANdate M Fedele, dite come'hauete ritrouata questa pouerina; e che pur sà chi sia colei, che nomina per nome di Lidia questo vi basti Addio.*

Fedele. *Lasciate pur la cura à mè, andate felice.*

Bernetta. *Se tornate in questi paesi quest' è la Casa per voi: mai non già per quel mascalzone, che gli sia fritto il polmone.*

Fedele. *Viringrazio.*

Fidimarte. *E bene; come sono passate le cose?*

Fedele. *O Signore certo non hà fatto altro che piangere; hà detto cose così compassioneuoli, c' hauerebbono spezzato vn sasso. Quest'è la risposta, & io l hò veduta à scriuere; e trè volte nel più bello di questa impresa, mutò foglio, tutto bagnandolo dalle lagrime; affè che ama V. S e l' alma di cuore.*

Fidimarte. *Ti giuro certo, che letta c'haurò questa lettera, voglio scoprirmi, e dirle;*

dirle; Che volli come l' oro al martello, così cimentar à colpi di tranagli il suo amore, per amarlo doppiamente perfezzionato.

Fedele. *Ma doue sino ad hora s' è trattenuto Vostignoria?*

Fidimarte. *Taci caro fratello; vedi tù à mezo quella Torre que' duo piccoli finestrini ferrati?*

Fedele. *Signor sì.*

Fidimarte. *Colà vi sono duò amanti, vno detto Lelio Fedele, l' altra Filenia; i quali per goder de' loro amori, si finsero pazzi.*

Fedele. *O bella cosa. Insomma Amor perch'è dolce, è come l' Ape, stà ne' buchi: Mà leggiamo vn poco la lettera, e poi alla pouera Trinea scopriamci.*

Fedele. *Si sì Signore è l douere.*

Fidimarte. *Leggiamo.* Fidimarte infelice.

Fedele. *Pouerina,*

Fidimarte. *Merita; merita Trinea triplicatamente d'esser amata.* Con quella leggezza, che tù mi amasti, Io t'amai; e con quella facilità che mi abbandonasti, t'abbandonai.

Fidimarte. *Ohime che ascolto?* Però, se ti godi con Bella Principessa, & io spero godermi con vn vago Amante detto Lelio Fedele, ò Principe infedele: Lidia felice.

Fidimarte. *O traditrice, ò ingannatrice;*

ch'io ti sij più fede ? ch'io sia più tuo ? ah non si creda Conuertasi tutto quel poco d'amore ch'io m'era disposto di portarle in tanto furore, e si leui la vita à chi m'hà leuato per lo suo cieco lubidinoso appetito lo Stato; nè più s'intenda ch'io creda à Donna ch'altro à l'huomo ministrar non sà che danno. E tù sei di sangue Reale à te nementi spergiura; ingannò la tua Madre. il Rè Rhodiotto; e però così bassi pensieri hauesti, che povero gentilhuomo, o ver cittadino elegesti per tuo amante; e però come figlia adulterina; voglio con l'vccider te stessa, vendicar il mio Rè, e mè medesmo con Amor derisso, e tradito.

Fedele. *Veramente non è già mai figliuola di Rè, hauendo animo così plebeo, & è rea d'ogni male.*

Fidimarte. *Voglio di nuouo legger il nome di questo suo indegno amante;* Lelio fedele. *Fermati amico; per mia fè, che questo Lelio Fedele, e quegli, che finge il pazzo; poiche due volte parlando con la sua Filenia si nominò per tale; disse ancor sono amato da Lidia: ma non voglio altra che voi.*

Fedele. *Disse ancor d'vna Lidia.*

Fidimarte. *Si, così disse.*

Fedele. *E buona da intendere.*

Fidimarte. *Ma in quel punto non mi farei giamai*

giamai immaginato, che di questa Lidia indegna fauellato hauesse.

Fedele. *Che far vogliam Signore? sù buon cuore.*

Fidimarte. *Io non voglio che più viua; e ben lo debbo fare; poiche viuend'ella con fe mecò di conforte la trono impudica se non del corpo della mente; e però il morir se le conuiene: ma perche nella Città è difficilissimo il farlo, mi consumo in ripensando il modo, nè per me lo treuo.*

Fedele. *Signor per voi spenderè questa vita, altro di migliore spender non posso.*

Fidimarte. *Fermati Fedele; mi souuiene vn bel tiro, e forse il Cielo auanti gli occhi il porse perch'io vendichi questo nefando oltraggio. Io stabilisco di far vn bel colpo, e con l'occasione di questi duo finti Pazzi far vna cosa degnamente vera, e sania. O dalla Torre, ò Pazzi, ò Lelio ò, Filenia.*

SCENA DECIMA.

Lelio, Filenia, Fidimarte, Fedele, Staffetta, Ferlino.

Filenia. *Chi ella chialla? eh, eh, eh.*
Eh, eh, eh.

Qui Lelio, o Filenia rideranno tutti ad vn tempo; poi canteranno questa canzone.

Le belle tette c' hà la mia Rossina do viua l' Amor, Dò Rossina bella, fa, la, la lella, viua l' Amore che morir mi fà.

Di nuouo, rideranno in sieme, e faranno il suono del tamburo, e de gli scioppi.

Lelio. *Eh, eh, eh; tuf, tuf, tuf; tappa, tappa, tà.*

Fedele. *E V.S. dice, che non son pazzi; son tali, che ne faran diuenir pazzi anco noi, se non ci leuiam di quà prestamente.*

Fidimarte. *Vingono ti dico, fermati. O Lelio, ò Lelio; hò già per dirla vdito il tutto; sò che pazzo non siete: ma per Filenia il fingete; son amante anch' io, e se aiutar volete mè parimente i' mi disspongo d'aiutar voi.*

Lelio. *Chi voi siate non sò; ben intendo, che dell'amorosa historia mia siete à parte; sì che pronto sono à darui ogni aiuto, vago d'aiuto.*

Fidimarte. *Sappiate adunque com' io sono amante di quella Lidia, che ama voi; che appunto così dicesti e ragionando da voi duo per que' finestrini, con non troppo alta voce.*

Lelio. *E vero, il mi souuiene.*

Fidimarte. *Costei però amando voi, disprezza*

prezza me; che far dunque vorrei? con inganno i' mi rendo vogliosо di vincer la mia nemica, & eccolo in pronto. Hor, hora darò commodità à voi & alla vostra amata di fuggir da que' ferri; vscito che sarete, v'abboccharete con questa Lidia e le direte; Che amandola, e sdegnando ogn' altra donna per lei, vi siete finto pazzo; sin tanto che fuggito l'incontro del maritarui, potenate farla di questo à parte, e seco fuggiruene; e c' hoggi appunto con quella commodità la fate à parte dell' amor vostro; così voi la fuga per mare prendendo, io vi seguiterò incognito, o vero in habito marinaresco in vn altro Legno, & al primo sbarco in alcuna spaggia rapirò l' Amata, e 'l frutto d' Amore; e voi similmente con la vostra Filenia, lontani da-ogni fastidioso sospetto vi godrete, contenti.

Lelio. *Soldato, o Caualiere che vi siate, accingeteui à questa così cara e salutare impresa, ch' io farò quanto à vero amante far s' aspetta. Filenia, Filenia:*

Filenia. *Mio bene; hò' vdito il tutto, e ne rendo grazie à quel cortese Amante, che fatto compassioneuole di questa nostra captiuità vuol discioglierne ogni laccio di soggezione, e di tirannico paterno seruaggio. Addio, Addio Signore.*

Fedele. *Per certo Signor Fidimarte, che questa inuenzione s' haueste peregrinato tutto il Mondo, cosa più pellegrina trouar non potesti: come si farà à leuar questi amanti da questo Carcere, per leuar voi d'impacci, la vita à Lidia in leuando?*

Fidimarte *Fuggiti, che saremo à quella prima spiaggia, ch'à noi porto sarà, tu violenta la condurrai teco, e quiui leuerassi la vita à colei, che mi leuò da ogni eminenza di bene, e mi precipitò nell'abisso d'ogni calamità di male.*

Ferlino. *Staffetta chi ti sopranominò Staffetta non errò; tù non cammini tù corri alla Staffetta.*

Staffetta. *Echi pose à tè nome Ferlino, dir volena, che tanto vali appunto com' vn Ferlino; moneta, che non val cosa alcuna. E che hai tu marcie le gambe, o vero sè' pieno di calli?*

Fidimarte. *O se questi mi volessero seruire.*

Staffeta. *Ecco gente, vedi, hora ti giouerà fuggir à Staffeta; questi sono duo ladri senza tabarro, noi stiam freschi.*

Fede. *Galant huomini.*

Staffeta. *Non ti diss' io.*

Ferlino. *Il Tabarro di Ferlino, non vale vn Ferlino; guarda il tuo ch'è buono.*

Fede. *Signore stanno in sospetto.*

Fidimarte. *Lascia far' à me. Fratelli vendereste questi duo ferraiuoli, e questi duo cappelli?*

Staffetta. *Eh signori ve li darem d'accordo; mi marauiglio io di coteste richieste, pur che ne lasciate i vestimenti ci parrà d'esser riuestiti.*

Fede. *Chi vi diss' io mio Signore?*

Ferlino. *Hor sù fan consiglio di spogliarci.*

Fidimarte. *Leuiam loro di sospetto. Giouinetti non temete; siam duo Gentilhuomini incogniti, e però così alla soldatesca vestiti, e senza ferraiuoli; nè vogliam voi offendere: ma si ben donarui. &c. sudi frà tutti duo, acciochè vi facciate ferraiuolo, e cappello nuouo, per amor nostro.*

Staffetta. *E che dourem far noi, per amor di V. S. io mi chiamo Staffetta; non vuol già mandarmi, per staffetta verso le forche non è così?*

Fidimarte. *Nò nò; togliami il Cielo questo così fatti pensieri; udite Dourete finger d' esser amici di que' duo pazzi, che sono colà dentro; vno detto Lelio, l'altro Eilenia; e giunti colà far di modo ch' essi poi inuolti in questi mantelli, e cappelli se ne fuggano.*

Ferlino. *Ma come habbiam da fare, à farci intender da pazzi?*

Fidimarte. *Non son pazzi: ma si ben per amor totali s' infingono.*

Staffetta. *Com' è così eccoci pronti, à ser-*
uirui.

Fidimarte. *Se voisete pronti con l' opera,*
& io co 'l premio Ecco i 10 scudi, che
per l'appunto numerati haueua in que
sta borsa; o se calano; calano di poco, o
se crescono dipoco crescono; pigliate son
vostri.

Staffeta. *Oue di che Staffetta, per la staf-*
fetta veniua ad incontrar questa fortu
na; e tu poi ò Ferlino biasimaui il mio
veloce caminare; hor che ti pare?

Ferlino. *Sorte buona Nicolò da i liuti; tù*
la 'ntesa.

Fedele. *O dall' ospitale, ollà, ollà, o dall'*
Ospitale dico.

SCENA VNDECIMA.

Stillino, Staffetta, Ferlino, Fidimarte, Fedele.

CHi picchia? sono pazzi questi al
sieuro, che son condotti all' ospi-
tale; olà Scarnuccio, Ghimberto, Tar-
quillo, Bighetto, in ceruello con tutti
gli altri, oh che gente è questa?

Fidimarte. *Tutti vostri amici galant huo-*
mo, & amici, & alquanto in sangue
congiun-

congiunti con que' poueri pazzi File-
nia & Lelio.

Stillino. *E che vorrebbono?*

Fidimarte. *Vi dono questi quattro scudi,*
conduceteli colà dentro, c' hanno alcu-
ne vnzioni, anzi per diruela, caratteri,
e parole, e ne voglion far vn poco di
prona, e tutto al prossimo per giouare.

Stillino. *Volentieri Signore e senza questi*
dinari hauere' fatto lo stesso; vengano
pure, io darò loro commodità di star
nelle proprie prigioni quanto vogliono,
per aiutar questi infelici.

Fedele. *E questo vogliono balordo, e non*
altro.

Stillino. *Perch' io sono ad ogn'hor in fac-*
cende: venite galant huomini, ch' io
farò scriuer alla porta i colori de' man-
telli, accioche il Portinaio possa à gusto
di questi dire, lasciarli dall' Ospitale
vscire: perche va stretta, e così pari-
mente bisognerà, che scriuano i nomi
loro perche per altro tempo sono stati
de' pazzi annoiati da nemici, e bene
spesso alcune belle pazze, da i morosi
loro visitate, daddovero sono state im-
pregnate: ma sò ben che di questo non
v'è pericolo alcuno.

Fidimarte. *Non dubitate, ch' io conosco lo-*
ro, e sono huomini honorati, benche po-
ueri.

Stillino. *Hor sù venite, che fatti scriuer i*
nomi,

nomi, & i colori de' mantelli, e de' cappelli, e doue questi tali stanno di casa; darò poi à gl'istessi le proprie chiani delle due prigioni. Vedete Sign frà tutti gli Hospitalieri, il più cauto di mè non c' è stato; bastimi dire ch' io conosco il pelo nell' houo, e 'l polcino sotto l' ala della biocca quando abbiocca, venite figliuoli.

Staffeta. *Ecco vi seguitiamo.*

Ferlino. *Et io so lo stesso.*

Fidimarte. *O bene, ò bene. ò bene.*

Fedele. *Anzi benissimo, benissimo, benissimo.*

Fidimarte. *Và hor, hora à batter alla casa di Lidia, e dille quello ch' io già dissi, cioè, Che per lei finge il pazzo questo Lelio.*

Fedele. *Mi ricordo il tutto, e però è superfluo il ridirlo*

Fidimarte. *In tanto io vò à trouar un picciol Legno, per seguitar dalla lontana il vostro Abete.*

Fedele. *Vada felice; & io non indugiando punto batto; e ribatto. O dalla casa ò*

SCENA

SCENA DVODECIMA.

Bernetta, Lidia, Fedele.

Fedele. *Come non siete ancor partito? E Non son partito, e questo hauer indugiato, m' è così caro, che niente più, e carissimo sarà ancor alla signora Lidia, battete vn poco in gratia, nè punto, punto indugiate.*

Bernetta *Poich' è negozio, che dee arrecar gusto alla mia ponera Signora Lidia, io batto; Signora Lidia, Signora Lidia, fuora fuora.*

Lidia. *Che cos' è, che cos' è? altre lettere di tormento, o di contento?*

Fedele. *Parole Signora di gioia, e non caratteri di noia.*

Lidia. *E come, siete ancor qui? O come ne' bisogni miei di gusto le cose lente sono, e 'n quelli di trauaglio velocissime.*

Fedele. *Signora m' ascolti Trouandomi alcuni parenti nell' Hospitale de' pazzi, sono andato anzi, che partire à dar loro vn occhiata, ammiratore della miseria humana; (o marauiglia) alhor c' hò loro visitati, e donato alcun danaro all' Hospitaliere, per che faccia loro al-*

con agevolezza, se non d' altro, di tener loro puliti; mi parto, e nel partire passando per varie sorti di luoghi, e per pazzi, diuersi chiamato da vno di quelli mi dice, Che dirmi vorrebbe vn suo particolare. Io per diletto mi auuicino, & egli mi dice; Che finge il pazzo, non hauendo voluto maritarsi, amando di tutto cuore vna Lidia, alla quale non ancora haueua discoperto l' amor suo. Cercando, e ricercando ben, bene chi sia questa Lidia, trouo ch' è V. S. ond' io gli hò dato commodità di fuggire; & hor, hor l' aspetto co 'l mezo d' vna mia amica, che lo dourà condurre.

Lidia. *O carissimo amico, sia benedetto questo vostro indugio, cagion di tanto mio bene.*

Bernetta. *Che dite Signora in questa guisa vi sposerete in Lelio, & io quì in Creta vi goderò contenta. Hor sù che s' hà dunque da fare?*

Fedele. *Fuggire, & io ritrouerò il Vassello.*

Lidia. *Io lascierò quì il tutto in casa di Bernetta, che ben può esser custoditrice di quel poco che s' aspetta al corpo, S' è tesoriera stata de i segreti dell' animo, e dell' anima mia, però entrerò per portar meco vn piccolissimo cofanino di varie mie coselle; in tanto ritrouate la Barca; e benche ponera donna, trouerò*

modo

modo di mostrarmiui grata; arriuederci.

Bernetta. *E' molto, che non essercita la sua cortesia: ma v' assicaro, che di cortesia è fuor di modo larghissima; e vedete, quando le donne ponno, per natura si mostrano tali. Addio.*

Fedele. *Andate felici.*

SCENA TERZADECIMA.

Fidimarte, Fedele, Filenia, Lelio.

HO trouate le barche; vientene poi quì al porto, domanda Scalino, che la barca sarà apparecchiata.

Fedele. *O vedi che per via di scalini passeggierò il Mare.*

Fidimarte. *La mia barca poi sarà poco lontana dalla vostra & io colà dentro starò dormendo incognito, e remigando palese.*

Lelio. *O Filenia mia siam fuori di pericoli pur il miro, e no 'l credo.*

Fidimarte. *Lelio, Filenia io son colui, che v' hà dato commodità di fuggir dall' Hospitale è begli hospiti d' Amore; & io son quello ch' è di Lidia amante. Io pietoso ambo aiutai, voi gentili por-*

geto

gete à me soccorso; vò alla barca, che dee conducre schiera di così cari amanti, tù Fedele và e battire punto, punto, non indugiare. Addio. Signori, v' attendo al Porto sconosciuto, bench' à voi altri palese.

Filenia. In altro tempo e Lelio e Filenia daranno à V.S. le grazie di mute.

Fidimarte. Questo non è debbito, è termine di gentilezza e quello, che si fà co'l tempo sempr' è à tempo. Hor su batti. arriuederci, ne' campidogli d' Amore, à trionfar vittoriosi Amanti.

Lelio. Così sia, gite felice. O dalla casa?

SCENA QVARTADECIMA.

Bernetta, Lidia, Lelio, Filenia, Fedele, Scalino.

CHi picchia? oh, siate i ben venuti. Signor Lelio?

Lelio. Son quì, son quì, quasi entro conca di panni miseri perlà di fede candidissima, Nabilita dal gran gioielliero Amore, per arricchire il seno di Lidia mia.

Bernetta. O che bel caso d' amor' è questo; si potrebbe farne al certo vna Commedia bellissima. Signora Lidia olà, uscite, uscite.

Son

Lidia. Son quì, son quì; ò Lelio mio, ò mio cuore, ò mio primo, & vltimo amore, siete qui è à pena il credo, e pur v' hò nelle braccia.

Lelio. O Lidia mia.

Filenia. Non stringete così stretto; Lelio, è troppo effetto questo, vedete.

Lidia. Ed è vero? e vi miro, e mio vi miro?

Lelio. Si che vostro io sono.

Filenia. Nò che siete mio.

Lidia. E questa giouane chi è?

Lelio. E dell' Ospitale, che inuaghita già molto tempo di questo giouine soldato anch' ella seco fugge, per esser vna volta (ben che tardi) contenta.

Lidia. Vorrei che 'l mondo tutto fatto amante, dal mondo fuggir potesse, per goder di segreto gli amori suoi, tanto gli amori segresi, e rapiti son graditi.

Filenia. Son vostra amata vedete, e non d'altrui.

Lelio. Si che voi siete.

Lidia. Che dice ò mio caro Lelio quella giouine?

Lelio. Dice che molto gode, che di me ella goda.

Filenia. Dico di nò

Lidia. Si, ò se così è abbracciatemi di nuouo, e voi abbraciate il vostro moroso.

Filenia. Ecco ch'io li vbbidisco.

Lidia. Che fate? questo è 'l mio, e quello è 'l vostro.

Ha

Filenia. *Ha ragione; dall' allegrezza quasi non ci vedeua.*

Scalino. *Sù sù Signore, e Signori ad imbarcarci ch' appunto è vn vento fresco che faremo tanto cammino ch' andereßimo (se così camminaßimo all' in ßu, come per il lungo) al Paradiso. Io mi chiamo Scalino e come lo scalino serue al condurui doue naturalmente andar non si può; così io vi condurrò doue giamai altri condur non sarà bastante.*

Lidia. *Madonna Bernetta, quant' era mio, hora è vostro; al ritorno poi ci godremo.*

Bernetta. *Andate; Io piangerei (proprio dà donna) ma non posso tanto hò gusto ch' andiate colà doue Amor vi guida, perche razza alfin vediate de fatti vostri.*

Lelio. *Addio.*

Fidia. *Abbracciatemi cuor mio.*

Lelio. *Ecco mio bene.*

Filenia. *O 'l Cielo me la mandi buona; che burlando altrui, io non sia la burlata.*

SCENA

SCENA QVINTADECIMA.

Soliquio, Tritonio, Stillino, Scarnuccio, Ghimberto, Tarquillo, Bighetto, Ferlino, Staffeta.

IO mi sento così contento doppo hauer posto que' figliuoli in man di Stillino, che le stelle quasi con la mano io tratto e maneggio.

Tritonio. *Signor Soliquio crediate pur à Tritonio, che non come Tritone del mare, nel seno di quello nella maggior calma festeggio: ma come Tritone dell' Oceano celeste le cui stelle d' oro, sono l' arene lucidissime, nuoto Felice; e questo solo, perche non mi veggio più d' auanti gli occhi obbietto tanto lagrimoso, e perche io viuo con isperanza della loro salute, ch' appò noi era disperata;* Qui di dentro si griderà dalli dalli, à traditori à più voci, e poi vscirà Stillino, e gli Hospitalieri con Ferlino, e Staffetta, vestiti ne gli habiti de' pazzi.

Stillino. *A furb achiotti così ch'*

Staffe-

Staffetta. *Staffetta corri à staffetta.*

Ferlino *Ohimè.*

Soliquio *Ferma là.*

Tritonio. *Ferma là.*

Stillino. *Che ferma la? alhor che saprete l'effronto à voi altri & à me fatto non direte così.*

Staffetta. *Signor non è poi tanto male vedute.*

Stillino. *Eh sente adunque non è male hauer corrette le porte con habiti mentiti, facendo suggir i pazzi dall' Ospitale?*

Ferlino. *Signori udite; Io mi chiamo Ferlino, le più cattiua moneta che sia in terra: hoggi troua di cambiarmi in 25. scudi, non fò il bene à pigliarli?*

Tritonio. *Certo sì.*

Stillino *Eh Signori non udite il resto; m' hà fatto fuggire il Signor Lelio, e la Signora Filenia.*

Soliquio. *O su fanti, veglio ammazzarti.*

Staffetta. *Piano Signori, perche sono stati pestati dentro?*

Tritonio. *Perche son pazzi.*

Staffetta. *O vedete; essi non erano pazzi, coral luoge non meritauano e però sono fuggiti & hanno fatto come la serpe al Maggio hanno lasciata la scorza, e ne hanno portati via i nostri mantelli.*

Soliquio *Come? chime che sento? Non erano pazzi?*

Signor

Staffetta. *Signor nò, fingeuano i pazzi, perche s' amauano; e perche Lelio non voleua altra Donna che Filenia per questo fece crederfi forfennato.*

Tritonio. *Edoue son fuggiti?*

Ferlino. *Per mare.*

Soliquio. *Senza alcun dubbio mio figlio sarà andato alla mia poffeffione, diece miglia lontana di quì; Galant' huomini Stillino, voi altri tutti, non date à queffi pouer huomini, e fe dar loro douete, fieno lodi, e noi danari; poiche in virtù loro habbiamo rafciugate le lagrime, e raffrenati i foffpiri; colpa di creder' i noffri figli le radici de' mi, ré cuori pazzi; quanto guadagnaffe per dar adito commodo alla fuga di queffi noffri figliuoli?*

Staffetta. *Venti cinque fcudi per vno.*

Soliquio. *E poco, è poco io vi dono 100. fcudi.*

Tritonio. *Et io all' effempio voffro, dono à queffi galant huomini cento Fritelle co'l mele; cioè cento doppie di Spagna.*

Stillino. *Et io pagherei diece fcudi à faper doue fono, che vorrei venirli à vedere, tanta allegrezza fento.*

Soliquio *Al ficuro fono al mio Caffino: Marinaro Marinaro; ecco appunto vn Marinaro.*

SCENA

SCENA SESTADECIMA.

Sceppia, e tutti quelli della Scena quartadecima.

ECco Sceppia, ecco Sceppia, peste marino; e quanto la Sceppia nella padella, e nella pignatta olio consuma, tanto io entro della barca à furia di palate di remi, consumo lo stesso mare; volete barca anzi volete un Vccello dell' onde, il Delfino delle tempeste, pigliate il mio Nauigio, pigliate Sceppia, e poi non temete.

Soliquio. *E così cortese l' inuito, che Soliquio soliloquio far più non vuole, andiam Signori.*

Qui di dietro si farà romor di catene si mostrerà vn albero di naue; Marinari grideranno alla barca, alla barca più volte, e tutti partiranno, così dicendo.

Tritonio. *O qual bell' Inuito; fà voglia d' andar fino alle carrozze per mare, non che a gli huomini in barca, andiamo.*

Soliquio. *Così si faccia.*

Stillino. *Figliuoli andate nell' Ospitale, e gouernateui fin ch' io torno.*

Così

Scarnuccio. *Così faremo, Addio Padone.*

Scena vltima, vsciram fuori Sei Marinari cantando, e danzando, al metro de' seguenti versetti.

NOi di Vassello
Falcon del Mare
I Nauti siamo;
L' onda à solcare
Già v' inuitiamo;
Quinci in drapello
Tutte festante
Bocca habbiamo canòra, e piè danzante.

Fine dell' Atto Primo.

PASTORALE

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Plageone Centauro, Rosibèa Centaura, Efinoo Centaurino, Crinèa Centaurina, Astianante Mago.

Muterai vezzo, o lascierai la vita.

Rosibea. *O lascierai l'amore, o perirò co' tuoi figli.*

Efinoo. *Padre, Madre che fate?*

Crinea. *Ohime, che n'uccidete mentre stiamo nel mezo fatti berzagli all' ira vostra implacabile.*

Plageone. *Superba.*

Rosibea. *Dispietato.*

Efinoo. *Deh, amatissimo Plageone mio secondo padre, voi che da Nesso gran Centau-*

Centauro discendete come tant'ira accogliete nel petto? non v' accorgete, che nella Moglie ancora i teneri Centaurini uccidete?

Crinea. *Deh, à queste lagrime di Crinea centaurina vostra cara figlia, l'ira del cuore si spenga. O Plageone mio robusto Padre, se Rosibea mia dolcissima Madre uccidi, chi mi tergerà la chioma, e chi intrecciandola i vaghi fiori la renderà più adorna? chi tutta al fine mi farà vaga e bella, onde cresciuta di bel Centauro possa rimaner consorte? deh l' ire deponete, con le ginocchia chine ve ne prego.*

Plageone. *Non sarà vero gia mai, c' hoggi io mi rimanga di non castigar di Centaura sfacciata l'ardimento superbo.*

Rosibea. *Ah cuor fellone.*

Efinoo. *Ah non fate.*

Crinea. *Non fate non fate.*

Astianante. *Olà, olà dich' io, Plageone, Rosibea Efinoo Crinea, volete di voi stessi darti in preda all' ira esser l' ultimo esterminio?*

Plageone. *In buon punto Astianante venisti.*

Rosibea. *Credilo certo.*

Crinea. *Oh, sia lodato il Cielo.*

Efinoo. *Oh sommi Dei benigni.*

Astianante. *Ah Plageone Plageone; quanto disdice à tè, che da Nesso Centauro*

discendi l' vsar con Rosibea e con tuoi Centaurini figliuo, tanta ferezade.

Plagcone Astianante sò che dal gran Padre Isione, e da Nube tutti noi Centauri altamente discendiamo, Isione il quale in Licaonia habitando di questo nostro seme diuino, le foreste lasciò ripiene fallo Ornèo, Ixcida, Astìlo, Nipasòne, Latreo e tant' altri, che tralascio; non dimeno vagliami dir il vero, non solo per lunga serie Centaurica da Nesso gran Centauro discendo ma dal Sagittario celeste; sì che auanzo di nobiltà diuina non solo tutti i già nominati Centauri: ma quanti per ordine nominar potrei, quando à te noti non fussero E dourà poi esser superba nella sua bassezza, poiche nel suo natale misera nel suo ritrouamento pareggiarsi meco Astianante non l' posso comportare.

Rosibea. Centaura sono anch' io, Centauri questi. Pargoletti sono e pur tuoi figli, s' à l' esterior di loro tù riguardi: ma se all' interno mio in mè stessa rimiro, hò il cuore così grãde che la nascita mia terrena io non reputo: ma sì ben parmi, parmi dico, ch' io sia nata nel grembo alle Stelle.

Pagone. Hor si discopra intanto chi tu ti sia, e l'alterigia tua sì humile. Sappi Astianante sapientissimo Mago, che le spiagge di Creta scorrendo vn giorno Theobante mio Padre, per seguitare il suo fratello Antimaco Centauro, colpa che disperato queste foreste abbandonò, dopp' esser morta Melagra sua moglie, lasciandomi questo Centaurino à lui figlio, à mè Nipote; non molto lontano dalle Cretesi rime, per gran procella di Mare trouò in sù la molle arena vna picciola cassetta. Albor Theobante credendo, che naufragato vassello hauesse rotto in quelle parti, la pigliò l' aperse, vago di cosa nuoua; e colà dentro vide costei, che quasi soffocata stana in breue per ispirar l' vltimo hanè intenerito, perch' era della nostra cauallina spezie, doppò hauerla riscaldata nel calido e setoloso seno, e nelle fauci della Pargoletta moribonda spirato due e tre volte tiepido fiato, seco di condurla elesse; ed à così gran bisogno mancandogli solo il latte volse il piede ad alcune vicine selue, colà dentro per fugare e predare alcuna Lupa, o Verra seluaggia che i pargoletti allattasse. Vede intanto alla sfuggita vna Cerua, che i suoi Cerniatti sotto le mammelle tenena e lambina, questa assalisce e prende, e questa conduce seco sin tanto ch'alle primière spiagge ei si riduca Qui Ferib. a mia cara Madre il Consorte Theobante riceue, & vdito che del frat llo suo Antimaco

non s' intende nouella, lagrimosa acquetà, indi mira, questa piccola Centaura per fortuna, acquistata. La riceue, la bacia, e co'l proprio latte c'allattaua mè, nudriua ancor questa miserabile frà la sabbia ritrouata Conceduta al fine là non bramata libertà alla ferina Alleuatrice, non mai partir sapeua; ad agn' hor raggirandosi intorno à gli antri, che le ascondeuano ogni suo bene; onde à bisongno di latte, Feribèa Centaura si compiacque con amorose vicende, con la Cerua offrir alle nostre bocche fameliche, le mamme colme di trabboccante dolcissimo alimento.

Morì la Cerua al fine; della quale ancor per ricco trofeo, & amoroso ricordo conseruiamo le ramose Corna scura ancor velloso teschio affisse. Così con questa Centaura detta Rosibèa m'alleuai, sempre sorella credendola; giunti alla canizie, i Padri nel volerne vnir consorti scopersero, che fratelli non eramo; e quì marito e moglie diuenimmo: & ecco le risse & ecco gli sdegni, e l'alterezza sua innalzarsi cotanto, che non s' arricordando del primièro stato miserabile, come nulla stima colui, che di tanto le fù largo compartitore.

Rosibea. *Mi hauessero pur inghiottite l'onde, o quella Cerua non hauesse hauuto latte, o se pur latte, auuelenato almeno, ch'vna*

no, ch' vna sol volta morta sarei, e non tante, e tante.

Donna disprezzata.

Quarta Furia è nomata.

Ama Plageone però Fillide Ninfa, e per lei tanto mi disprezza, ch'io mi risolso questo per non vedere o che di sua propria mano mi uccida, o che volontaria mi priuo di vita: ma poich' io cominciai, bensarà, che di tutta la sua barbarie, io ti faccia à parte.

Astianante. *Volentieri io t' ascolto; datti pace Plageone intanto.*

Plageone. *I tuoi cenni mi son lege, ond'io mi taccio*

Rosibea. *Sappi, che ben, che Centaura ogn' hor io mi riguardi, e che frà Centauri nudrita io sia, e da Centauri discesa, non dimeno duolmi da stirpe tale esser nata; Onde ne' primi abbracciamenti ch' io riceuei come consorte da Plageone, all'Oracolo ricorsi genuflessa piangente, humilissima pregante, che gratia mi concedesse, che 'l primo genito mio non fosse come i Genitori ferino; onde così mi rispose, benche non mai à Plageone questi carmi m' habbia voluto manifastare, hauendo in loro stessi del lagrimoso, e del funesto molto.*

Nascerà da Cétauri humano Figlio
C' haurà petto conforme a la gran Madre;

Vccidera la Genitrice, e 'l Padre,
Da i Padri vccifo doppo lungo esfiglio.

Nacque intanto questo parto infelice, che nel petto portaua (com io porto) una margine d' una picciola ououa, che parena di sangue composta e caduto nella mente pensier sinistro à Plageone mio consorte, per esser tutto humano che suo figlio non fosse, l' odiaua, e cresciuto il battesmo in modo così rigido e fiero, che disperato, d' età di sett' anni si smarrì, e forse ancor Plageone, per questo Piagge l' hà vccifo. E per questo com' adultera m odia, e come serua mi disprezza.

Aftianante. *Plageone, Plageone; perche, perche non è in tè del gran Centauro Afilo l'antico, e fingolar costume dell' indomare? c' hoggi tù non hauerefti con la Centaura occasion di tenzonare, nè io di fare lite: Ma poiche quest' arte, d' Afilo fù sola dourò io le maritali discordie vostre accordare. Hor tutti al Cielo gli occhi alzando e meco le ginocchia piegando preghi tacito che le miei affettuose voci essaudite sieno.*

Plageone. *Tanto adunque si faccia.*

Rofibea. *Centaurini figli, pregate taciti, e sofferofi per la vostra ponera Madre.*

Crine. *O Cielo o Cielo caro, o Cielo bello; Cielo pieno di Helbo, essaudisci la mia ponera*

penera Madre, rendila da Plageone sicura.

Efinoo. *Deh ci esaudisci piangente ch' io pur Centaurino te ne prego con le lagrime à gli occhi, e con i sormenti al cuore.*

Aftianante. O voi, che sù nel Ciel casi innocenti,
canterà Librate ogn' hor con sempiterna
questa lance,
ottema. Hor meste fate, ed hor liete le guance;
I Centauri deh fate homai contenti.
Acquetate le lor rabbide ciance,
Discoprite lassù da l' alto Choro,
D' innocenza Real l' alto tesoro.

Plageone. *Ohime che veggo? qual braccio ingnudo dalle nubi vscendo regge corona d' oro, che sopra il capo della Centaura mia consorte pende?*

Rofibea. *O prouidenza eterna.*

Aftianante. *Quest è quella vil Centaura, che tù disprezzi: ma coronata d' oro, e di gemme. Quest' è l' Ancella vile, tale in terra da te stimata: ma Regina da gli alti Dei quaggiù decretata. Sollenatim tutti, inchinatela humili e poi da me state attendendo che Rofibea sia queste selue hoggi sia.*

Plageone. *Moglie non sol s' inchini: ma per mia Signora grademẽte ancor e honore.*

Crinea. *State allegra mia bella Madre hor che siete coronata d' oro.*

Esinoo. *O quale allegrezza sento; ben certo meritate corone huomo dal gran barbone.*

Astianante. *Hor sappi adunque ò Plageone sdegnato anzi acciecato al vero, che dalla tua moglie Centaura pregato ch' io douessi far la sua natiuità co 'l calculo, e co 'l giudizio & altre minute osseruanze per veder se forse dalle stelle deriuassero queste intestinali discordie, discoperse. Che questa è quella Figlia, che già molti anni sono, fù dal Rè di Rhodi all' onde esposta; perch' era parto innocente, non solo il Cielo, che de gli innocenti hà cura la in vita preseruolla: ma d' inuisibile Corona le tenne ad ogn' hor coronata la fronte, com' ella pur (segno di nascita Reale) tien coronato il petto. E 'l Figlio, che per seguitasti à torto lo disamasti; poiche, se la Centaura tua moglie sdegnaua figli mostruosi, concepire, e produrre quest' era solo per esser nata di stirpe altamente Reale ancorche incognita la sua nascita le fosse.*

Quindi hà che tacita supplicante all' Oracolo ricorse, onde rispose.

Nascerà dà Centauri humano figlio,
C'haurà petto conforme a la gran Madre.

Ecco

Ecco il petto conforme alla gran Madre, cioè di Corona Real segnato.

Vccidera la Genitrice, e'l Padre.
Dai Padri vccilo doppo lungo esfiglio.

Quest' è oscuro senso inuero; non dimeno temer più della forza di questo Oracolo non si dee, essendo consumata in tutto la sua malignità; posciache morto il serpente il veleno è morto; & io per mie particolari osseruazioni vidi, che 'l figliuol vostro in un conflitto d' armi rimase estinto.

Rosibea. *O mio caro figlio, conuerto il tuo sangue in pianto.*

Astianante. *Conuerta adunque Plageone ancora l'amor in odio e 'l disprezzo in osseruanza & ami Rosibea, ami Crinea figlia, e 'l tenerello Esinoo Nepote; il quale non per altro il Cielo il priuò del Centauro Antimaco suo Padre, e tuo Fratello se non perche il tuo figlio innocente di te stesso priuasti; e come il Rè di Rhodi troppo frettoloso la misera Centaura all' onde espose; così parimente esposto dal Cielo viene il fragil legno della sua vita al vasto Egeo dè morte, stando appunto di punto in punto per pigliar dà quest' aria, e da questo Cielo l'vltimo Addio*

Plageone. *Odi radice amara dolcissimo frutto, ò d' infausto principio lieto, &*

inaspettato fine, l'riceuo, t'ho cara, piango il perduto figlio e ti prometto non solo d'abbandonar Rodi: ma del tutto obliarla, e di quella Corona le rimase corna farne assai più cara conserua di quello ch'io non feci anzi in Rhodi portate far che sopra alta colonna fino vette di fin oro tutte coperte e d'oro e di gemme coronate, dove in bronzo eterna memoria s'incida; come Theobante scorrendo le spiagge Corteſi per trouar il suo fratello Antimaco trouo in picciola Cassetta dall'onde sul arena gittata la Real Infanta, la qual doppo gran tempo hauer hauuto per habitazione le foreste riconsolla il Cielo sotto Reali habitazioni.

Astianante. *Andiamne adunque al Tempio à render le douute grazie al Cielo di grazia così alta e così celeste, poi ch'a con amico tempo imbarcandoci à Rhodi ci condurremo anzi in breue poich'è breue di Cercaſo tuo Padre la vita ancora.*

Plageone. *Così si faccia; andiamne figli cari, nè più temete che a la vostra affettuosa Madre e sublime molestie io fia: ma ſeruo ogn hor fedele.*

Crinea. *Hora si che'l mio caro Pappà sarete se la mia bella mamma amerete.*

Plageone. *Dammi la regia mano, e insieme andiamo vniti al sacro Tempio.*

Done

Rosibea. *Done ti piace io segno amatiſſimo Conſorte corona di queſta fronte amor di queſto cuore.*

Astianante. *Ecco il segno sparito doppo la sua innocenza, e l'alto stato suo è to fatto palese.*

Plageone. *O prouidenza eterna, e marauigiosa; che d'ogni minima cosa creata cura particulariſſima tiene.*

Qui nello ſparire il ſegno ſi ſcarichera vno ſchioppo; e ſi vedrà la Corona trà fiamme ſparire.

SCENA SECONDA.

Tritonio, Soliquio, Stillino, Sceppia, e Marinari.

Son morto, ſon morto Signor Soliquio; ſon morto Stillino; ſon morto Sceppia, Tritonio è morto.

Soliquio. *Signor Tritonio è vergogna che'n petto d'huomo alberghi cuor bambino.*

Stillino. *Buon animo Signor Tritonio.*

Sceppia. *Vedete Signore credete à Sceppia, & à queſti ſuoi marinari che vi ſoſtengono che tutti queſti ſono effetti cagionari da' moti dell'onde; a voi hà dato faſtidio, à mè nulla, perche ci ſono auuezzo:*

uezzo: ma questo vomito più tosto vi sarà di salute che d' infermità.

Tritonio. *Fratelli io muoro, fratelli non ci veggo più; sostenetimi, poiche horamai questo composito di terra torna alla terra*

Soliquio. *Stillino guardate s'acqua fresca si ritroua quì d' intorno, per ispruzzarlo vn poco.*

Tritonio. *Altr' acqua non ci vuole, che l' acqua del mio pianto, per lauar il mio errore, e poi morire.*

Soliquio. *Eche errore è questo? ogni errore confessato, e pianto, subbito è perdonato.*

Tritonio. *L' errore adunque, per lo qual io muoro, & al Cielo domando perdono, è questo hor l' vdite, & al mondo tutto il raccontate*

Soliquio. *Ohime che sarà questo?*

Tritonio. *Me ne staua alla persona del Rè di Cipri detto Teucro gouernatore particolare (oltre molte Principesse à questo assegnate) di due sue carissime Figliuole tre gemelle, tra mendue nominate Florinde; Queste vedendo vn giorno più dell' ordinario adorne di ricchissime gemme (Ladro di pargoletti reali) io rubbai; e tanto più volentieri il feci, poich' esse erano in così tenera età, che temer non douena ch' entrambe cresciute potessero farmi pagar il fio del*

del loro rapimento. Ohime lasciatimi respirare

Soliquio. *Gran caso in vero; fate cuore, seguitate*

Tritonio. *Signor Soliquio son morto vedete, e se pur io parlo è 'l peccato c' hò ancora in bocca & è forza che la lingua il palesi; à guisa di quelle teste che ancor che dal lor busto recise, non dimeno per gran pezza, e mouon gli occhi, e fauellano*

Soliquio. *Seguitate che non solo viuo siete: ma viuerete contento ancor con queste vostre care Florinde: ma doue sono che non mai non solo hoggi sentite nominare: ma non meno vdite?*

Tritonio. *Dirouui; mi comincia à ritornar vn poco lo spirito.*

Stillino. *Eh che non hauerete male.*

Sceppia. *E così certo crediatelo à Sceppia.*

Qui tutti i marinari gideranno allegramente allegramente.

Tritonio. *Sappia il mio carissimo Signor Soliquio che rubbate queste due Figlie, per fortuna io ruppi in queste spiagge di Creta. Hor mentre è lo spazio di diece giorni che 'n tal paese dimoro, vna notte all' improuiso sento che 'l luogo tutto è pieno di spauento per li Turchi; ond io salto dal letto, piglio le Figlie in braccio, cioè vna io, l' altra vn pastor c' hauena meco, e così incominciò-*

minciammo à fuggire, e per far impro-
uiſo ne' Turchi mentre pieni di ſpauen-
to erauamo in quà e'n là (benche 'l Pa
ſtor mi chiamaſſi) io mi perſi, co pa e di
precipitij, e di torrenti ch' io vitroual.
Venuto il nuouo giorno domandai ben
io del Paſtore, e della Figlia: ma il
Cielo sà doue coſtui ſe n' andò. e doue
io me n'andai l' uno dall' altro ſmarri-
ti; Eſe pur il nome di quel Paſtore ſa-
puto hauſſi men male: ma albor ch' io
fuggiua con le due Florinde in braccio,
e con le gemme adoſſo à caſo trouando-
lo aiutar mi feci Così piangendo que-
ſto caſo, à Creta i' mi ridussi con l'altra
Florinda & è quella, che ſi chiama Fi-
lenia finta pazza per amor di Lelio
voſtro figliuolo; ſi ch' io temo per que-
ſto che 'l Cielo à morte così improuiſa
mi condanni.

Soliquio. *Andiamo; queſto è caſo certa-
mente quanto Reale marauiglioſo; e
maggiormente confermo che mio figli-
uolo Lelio ſia d' una Regina conſorte;
habbiam retto in queſte parti & è im-
poſſibile, che anch' eſſi dallo ſteſſo ven-
to dalle ſteſſe onde portati non ci rom-
pano; and iam cercando di loro nouella.*

Tritonio. *Stillino Sceppia amici nauti reg-
getimi tutti, anzi come quì mi portaſte
a guiſa de' fanciulli albor, che fanno ſeg
gie delle loro mani intrecciandole così*

di

di quì trahetemi

Soliquio. *Tanto ſi farà non dubbitate.*

Tritonio. *Ohime fate piano, la paura mi s'è
cacciata per mezo l' oſſa e tutto mi di-
uora.*

Sceppia. *Non temete ſiete in man di Scep-
pia, e de' compagni.*

Tritonio *Ohime ohime, andate piano pia-
no che la teſta mi và in volta, e mi par
che tutto il mondo giri.*

Soliquio. *E la debolezza dello ſtomaco Si-
gnor Tritonio*

Tritonio. *Ahi ahi ch' io muoro.*

Stillino *Allegramente, allegramente.*

Soliquio. *Queſto veramente è ſtato un gran
latrocinio: ma degno.*

Tritonio *Signor Soliquio, Signor Soliquio,
ſeguitatemi, per poſermi chiuder gli oc-
chi e darmi à bere l' ultimo bicchier
di vino.*

Soliquio. *Vengo vengo Tritonio mio; por-
tatelo piano piano.*

Qui tutti i Marinari, grideranno Viua il furto reale così più volte dicendo.

SCENA

SCENA TERZA.

Lelio, Filenia, Lidia, Scalino, Fedele.

ALfine s' habbiam rotto, habbiam rotto trà le sabbie, e non trà l' onde, l' vne di scampo, l' altre di periglio. Signora Lidia, benche il mar turbato l' habbia alquanto conturbata, ciò non le arrechi affanno; non poteuamo perire, poiche Amor in vece di Nocchiero ne conduceua; quindi hà che della sua faretra hauendo composte il Vassello, d' ammassati strali l'arbore inalzaua, dell' ali la vela dispiegaua, e dell'arco il timone faceua, solo per quì ridurci.

Filenia. *Lelio inceruello.*

Lidia. *Certo Lelio animamia.*

Filenia. *Anima mia, quest' è troppo.*

Lidia. *Certo dico il mar m' hà così conturbata ch' io non sò quasi fuor che voi mio bene quel ch' à desiderar'io m'habbia; per tanto è Lelio mio la prego, che mi conduca ad alcuna capanna vicina, end' io nelle vostre braccia ristorar mi possa.*

O questo

Filenia. *O questo non mai.*

Fedele. *Sarà ben Signor Lelio, che quanto prima questo si faccia.*

Scalino. *Si certo Signore, perche il mare talhor conturba noi altri Marinari, non che i passaggieri.*

Lelio. *Si voglio: ma fà di mistiero, pria chè voi m'osseruiate, hor m' vdite. Noi al presente per colpa di fortuna habbiam rotto in questa spiaggia: ma prima che naufragarui, sapete, che da quel piccolo vassello che trouammo, intendemmo come e Tritonio e Soliquio nostri Padri ne seguitauano. Hor perche lo stesso vento che fece romper noi in queste spiagge potrebbe quì condur medesimamente i loro legni, sarà bene che 'n habiti di pastori, ci vestiamo; e questo non sarà senza gran giouamento; perche giungendo i Padri, senz' alcun follo ricercheranno di gente straniera; si che se noi siamo in questi habiti, senza alcun dubbio si darà, habbiam loro veduti, sono così vestiti; tanti sono; habitano da tal Pastore: ma, se da Paesani ci adorniamo, passiam per tutto, stiam per tutto, nè persona ne accusa.*

Fedele. *Quest' è buonissimo consiglio.*

Lidia. *Andianne adunque Lelio mio, ch' io mi sento dal mare molto afflitta.*

Lelio. *Andiamo anima mia, mio solo amore.*

Dico

Filenia. Dico che son' io.
Lelio. Si si è vero; ò Lidia mia gentile.
Scalino. Signori andiamo allegramente, ch'ogni male hà conforto, & ogni mare hà porto.

SCENA QVARTA.

Tirsi. Filli.

E Morò, e piani, e selue cercai anhelante, e stanco. solo per trouar vna candida Cerua, e farla per via di strali preda come per via di strali Amor sua preda mi fece. O s' io la prendessa, qual più vago dono in dono arrecar porrei alla mia bella Filli? Sò ch' ella m'è sorella; sò ch'io commetto errore sò che indegno è questo mio amore, sò che scoprendo il fuoco di venere che nel seno porto, à quello d' Astrea sarò condannato: ma non solo mi dispongo per amar costei passar per le fiamme della Giustizia: ma per quelle dell'Inferno: Ma così stanco mi sento, ch' io mi dispongo sotto l' ombra di questa pianta sì frondosa riposarmi, e ristorarmi alquanto Di voi adunque è tenere herbette, e vaghi fiori mi fò tenero letto, e guanciale

ciale odoroso; meglio poi, vedrò se di nuouo sentendo l' impresa di quella Cerua far mia la possa co'l farla scopo di questi acuti strali, & infallibili. O qual fresco soaue, ò qual dolce aura, ò qual lieto mormorar di riui e susurrar di fronde ascolto; già così gli occhi gauidi sento di sonno che tacendo la lingua, al silenzio intero mi gero ad al riposo in grembo

Filli. Questo errar solitaria, questo parlar da mè soletta questo sospirare, e lagrimar souente senza che pur d offesa alcuna mi querele vuol dir che l male è occulto, e che ben ch' ei si senta palesar non si puote Ahi che pur troppo è'l vero, & io sola hoggi per prouа ne parlo e Amor tù mi facesti pargeleggiando bambina diuenir del mio Fratello Tirsi gigantessa amante onde la colpa è tua solo, di mè sola misera il danno offendo.

Sì Sì che mentre con le festuche, e con le pagliuccie scherzauamo innocenti, tù solo nocente sotto fuscelli e sotto paglie nascondendo i tuoi strali, accendendo i tuoi fuochi ci pungesti incauti, c'infiammasti innocenti & incapaci d' amore ci facesti amanti Sì ch allhor che gli occhi bendati tenemmo, frà schiera pargoletta al giuoco della Cieca scherzando, la benda che la fronte ne velaua,

ua era il velo di te stesso Amore, ch' alla cieca appunto n'insegnaui operare amando. Que' lacciuoli che intessеuamo, que' carriuoli che conduceuamo, tutti, tutti erano segni della nostra prigionia, e del tuo trionfo. Insomma son tua preda Amore, e 'n questa età cresciuta son tutta fiamma alle tue faci, tutta piaghe à tuoi strali, tutta preda à tuoi lacci: Ma che veggio? ecco il mio bene, ecco il mio leggiadro Zefiro, che 'n seno di vaghi fiori si riposa. Deh perche non m' è conceduto d' esser hoggi conuertita in herba, in fiore, ond' io potessi farmi letto al suo fianco, farmi, o vigliere alla guancia? Almeno potess' io presso lui corcarmi; folle chi ciò mi vieta? Amor fù dipinto frà Mercurio, e Marte, per dir che 'n amore ci vogliono parole, & ardimento. Eccomi adunque vicino al mio bene corcata. O mio bello Endimione; ei perche il bello de gli occhi tuoi vezzosi inuide, e chiusse palpebre nasconde? auerti o mio bene, che mentre così stanno non hà più luce il Sole, è tutto in cieche tenebre si ritroua il Mondo. Epur è sonno de gli occhi vaghi d' Endimione innamorato, per sempre rimirarti in quelli, albor che addormentar il faceui, aperti ancor quegli occhi belli voleui; e come hora così adombrati sono? O Sonno, ò Sonno, for-

no fors' hoggi cangiando in amor tenore riuolto se' à vagheggiar del mio nouello Endimione la dolce sua purpurea bocca? sappi ch'è tutta mia; e perche per tale tù la riconosca ci affigerò soggello verace d'vn dolcissimo bacio. Ohime, che si desta.

Tirsi. *O là che veggio?*

Filli. *O' Tirsi, ò Tirsi. Vedi vna serua d' Amore, vn Idolatra del tuo bello, Idolo da quest' anima adorato.*

Tirsi. *Se' tu vna Donna, o vero vn Demonè? vna Femina, o pur vna Furia? Leuatimi dalla presenza, mostro horridissimo, poiche 'n tal modo l' amor tuo licenzioso ti deforma, che l' horridezze maggiori sue da tè dourà prender l' Inferno, albor che più fiero vorrà dimostrarsi all'anime condannate; e tù mi se' sorella? tù mi se' nemica, tù se' vn Hidra, vna Sfinge, vna Medusa, vn Arpia, e però come rea di star à questa luce prego ch'vn fulmine ti disperda, e la terra aprendosi nell' ampie viscere sue hor, hora ti sommerga, e per quelle cauernose e sotterranee vie all' oscuro carcere d' Inferno ti conduca.*

Filli. *Disperazione à che indugi ad assalir questo cuore? vien più che mai disperata, ond' io o con ferro, ò con fune, o con altro più disperato modo possa finir*

questa

questa disperata vita mia, ch' altro non hà di vivo che quella imagine di dolore che nel volto io porto. Voglio tentar l'vltima prova ancora poiche quanto la Disperazione mi abbatte, tanto la Speranza mi sollema: se l'vna guerra e morte e l'altra pace, e vita mi promette; seguita adunque il tuo sdegnato amante e vivi certa che tù sarai per vie d'infelicità di contenta.

SCENA QVINTA.

Fidimarte, Fedele.

Siam giunti al fine trà queste Spiagge, dove potrò tanto inebriar questo ferro nel sangue di Trinea, quant' ella nell'amor di Lelio s'inebriò, Hor questo luogo eleggo come lontano da pescatori e da pastori; e come luogo ancora da pochi tentato.

Fedele. *Non perch'io Signor Fidimarte vbbidirla non voglia, e far quanto di mia volontà promisi fare son per dirli quello e hor dirlo m'accingo & è questo.*

che potrebbe ancor V S. lasciar costei per queste selue preda de' mostri, e della necessità, senza tanto abbassar le armi

l' armi sue in offender vna donna alfine: ma quando pur disposta sia di leuar à lei la vita eccomi pronto.

Fidimarte. *Non si parli più sopra di questo; com' adultera muore & io come disciolto da que' lacci indegni, che seco in fede maritale mi teneuano cognunto potrò poi altra donna far mia degna consorte. Vanne pur tù à leuarla dalla capanna, con iscusa di condurla à Lelio, ch' io colà sotto quell' antro vicino starò attendendo il tuo ritorno, vogliosо anzi ch' ella spiri l'vltimo fiato, che da mè intenda perche se ne muoia, e come, è Fidimarte che l' vccide.*

Fedele. *Andiam Signore che posto voi nell'antro anderò poscia à pigliar la Vittima per condurla à gli altari di douuta morte; con patto Signore che non mai dalla sua persona mi disgiunga: ma che sempre alle guerre io li sia seruo fedele, com' hò nome Fedele.*

Fidimarte. *Così ti prometto; hor dunque inuiamci, che spira il tempo, e costei l' anima ancor non spira.*

SCENA SESTA.

Filli. Lelio.

S' Il mio Tirsi fugace, si fosse portato nel corso à volo sapra il dorso de' venti non mai più veloce volato sarebbe di quello che da mè s' inuolò crudele. O bacio, ò bacio; non fostù giamai così ardito distillato sopra le labbra del mio caro amante, se di tanto male mi douessi esser cagione; Ben nouella Psiche infelice nomar mi posso, poiche s' ella sopra Amor dormiente l'olio acceso versò ond' egli sdegnoso da lei si tolse; & io misera al fuoco d'vn acceso bacio la tua bella bocca accendendo, da mè volante & irato l'orsi da mè si tolse. Ma deh volesse il Cielo, che pari almeno la mia vita à quella di Psiche chiamasi potesse, poiche com' ella doppo hauer finite le sue fatiche godè fatta d' Amor consorte; così doppo i miei tanti martiri Sposa del mio bene diuenir potessi: mà questo già non bisogna ch' io speri, poiche, se lo consente Amore, Astrea il diffende: ma s' io non erro, eccolo appunto; voglio trà queste frondi

di chiusa mirar s' ancor di sdegno auampa.

Lelio. *Rimangasi intanto, ch'io vesto questi pastorali arnesi Lidia alla Capanna di Solimbrio, ch' io con iscusa di cercar por lei, habiti ninfali mi sono allungato dalla sua importunità, e lasciando Filenia che da Ninfa si vesta, le accennai (come tù sai ò Amore) che sotto questa falda attesa l'haurei Oh come ogni momento vn secolo mi pare, che finita d' adornarsi in questa parte se ne venga; L' altro Amatore poi di Lidia, potrà anch' egli da te accompagnato ò Fortuna rimanendo solo, far, che quel suo Fedele, à lui in luogo sicuro la conduca; ch'è ben douer s Amor per lui mi fece contento ch'ancor per mè ei sia felice; Ohime quanto indugia il mio bene.*

Filli. *Lassa che và guardando? non sò s' io mi scopra; ohime che m' hà veduta.*

Lelio. *O mio bene, e che si fà nascosa tra quelle frondi? forse arciera in aguato tenti di nouo piagar colui ch' è già dallo strale de gli occhi tuoi piagato?*

Filli. *Ohime ch, ascolto?*

Lelio. *Andiamo anima mia abbracciati à goder (mal grado d ogni intoppo) de' nostri trauagliati amori.*

Filli. *Ad amoroso core ardir sia scorta Ab-*

Abracciamci, e godiamci anima mia
E la tua voglia la mia voglia fia.

SCENA SETTIMA.

Tirsi. Filenia.

E Tù se' amante ò Tirsi? e tù ami Filli? come sprezzarla poi, come fuggirla? Attende il cacciatore al varco l' amata preda e la depreda; e tù per la foresta d' Amore scorrendo cacciator amante seguiti la tua bella donna amorosa la troui prender la puoi, & inutilmente fuggir la lasci. Ah che, se in quel punto io la scacciai, la scacciai come fratello, hor la desidero come amante. Fugga dunque da mè rispetto fraterno, e tutto ripieno d'amoroso ardire s' incontri l'amata nemica, e pugnando si vinca; Eccola appunto; ò riuerenza fraterna anchor m' auuilisci? anchor m' agghiacci nel mio maggior fuoco? & allhor che più facondo esser debbo, mutolo mi rendi? quì m' appiatto e quì m' ascosto, sin che fatto tanto cuore, quanto ella ha beltà, mi disponga à goder furtiuo quello, che benigno conceder non mi vuole.

Donna

Filenia. *Donna ch' amor porta nel cuore, la gelosia di continuo hà ne gli occhi. O quanta fatica feci benignissimo Amore (che solinga teco fauello) per allontanarmi da quella Signora Lidia: ma assai più la sofferse Lelio mio bene; pur tanto facemmo, che s' allontanammo da costei; pur noto esser ancor ti douevia ò Lidia, che di cent' occhi Argo haueua pieno il volto, e pur fù colto: ma dou' il mio bene sia, Amor non veggio; bẽ sò che questo è 'l luogo stabilito al nostro amoroso assalto, già in confuso l' habito suo ò Filenia vedesti, così ricco, e pomposo come bello è 'l tuo, e di gran prezzo; poiche, e le sue, e le mie ricche spoglie per degno solazzo pastorale (hoggi termina l' anno appunto) furono già vestite, & illese conseruate da quel gentil Pastore che naufraghi e Lelio, e Filenia raccolse; le stesse spoglie à prezzo di denari à Lelio vendendo raccolse. O care spoglie, se già foste riccamente portate per contento pastorale, hoggi ancora per solazzo d' Amore, e mè e 'l mio caro bene adornate: ma che veggio vscir da quella macchia? quest' è 'l mio Lelio; è mio gentil Pastore, ecco la tua Ninfa; che fai? corrila ad incontrare.*

Tirsi. *Che sento ohime, che veggio?*

Filenia. *E 'n questa parte lontana da i di-*

ſturbi altrui godiamci felici.

Tirſi. *Queſto vuoi?*

Filenia. *Queſto voglio.*

Tirſi. *Amor franga il riſpetto.*

Filenia. *Amor riſani s' è piegato il petto.*

SCENA OTTAVA.

Fedele, Lidia, Fidimarte, Roſibea Centaura, Efinoo, Centaurino.

Signora hor hora perueremo al luogo doue ſarà da Paſtor veſtito il voſtro Lelio amante, che pretendo ſolingo per lei impiegarſi doueua per ritrouar le ſpoglie ninfali queſto ritrouò in ſua vece il ſuo Fedele, & hora à lui io lo conduco.

Lidia. *E così ſopprabbondante la gioia in queſto cuore, che per ſouerchia abbondanza par che mi nuoca; quaſi albor che rimirando il ſole, per troppo ingrauidarſi gli occhi di luce gli occhi ſteſſi non riceuono lume: ma piu toſto oſcuritate, e barlumi.*

Fedele. *Pur troppo è vero Signora, che la ſouerchià gioia nuoce alcuna volta ad vn cuore, come talhor la troppa fertilità di frutti caricando di ſouerchio l arbore,*

bore, e l' incurua, e lo ſpezza.

Fidimarte. *E ben toſto i rami della tua vita ſi ſpezzeranno per morte.*

Lidia. *Vò ben io rimirando: ma 'l mio Signor non vedo.*

Fedele. *Egli è tutto intento à cercare ſpoglie paſtorali, perche tutti à Genitori ci occultiamo. & io pure in queſta foggia pecoraio ruuido raſſembro.*

Fidimarte. *Facciaſi il colpo ch' è tempo.*

Fedele. *Signora prenda il cammino, per quello ſtretto ſentiero dà frondi tutto ricoperto, ch' appunto in capo di quello m' è paruto veder l' Idolo voſtro.*

Lidia. *Si ò lo voglia il Cielo; ecco m'inuio; ah traditore, ah diſpietato, ò Dei aiuto, aiuto, aiuto.*

Fidimarte. *Ah mal nata pagaſti al fine co 'l tuo ſangue il prezzo della mia gran perdita, e lauaſti con quello la macchia ch' all honor mio faceſti Io Fidimarte ſono; io la vita leuar ti feci, rimanti perfida in cibo non ſolo à i lupi: ma à gli auoltoi, & à i cani, donna non già: ma crudeliſſima arpia.*

Lidia. *Ah Fidimarte crudele, tanto à Marte Fedele come ad Amor rubello e queſt' è il guiderdone d'hauer conuertite le Reggie in ſelue, le corone d'oro in corone di aſſenzio, e le mie gioie in ſangue? ſe non s'armano tutte le ſtelle à danni tuoi, ſe non ſi conuertono tutte in ful-*

mini, il Cielo non è Cielo; o se pur è Cielo finte in lui sono le stelle Ahi che morir mi sento; almeno è Lelio mio ti fusse dato in sorte di saper come, per opra di nemica mano condotta sono; Questo non vederti è solo quello, che nel morir m'accora, e fà, che dolce il morir non chiami: ma perche ad ogn' hor la morte vuol esser detta amara, per questo mi si contrasta il rimirarti; quind' hà che 'l nome del mio dolcissimo Lelio io chiamo in vano.

Rosibea. *Benche amatissimo nepote Esino. dal tuo gran Padre Plageone io sia fatta contenta, giurandomi la fede di non più curarsi di Filli, e d'honorarmi come di Rhodi altissima Regina, e che per ciò questo petto sia vaso angusto alla sprabondante gioia, non dimeno vn certo trauaglio intorno al cuore mi serpe, che nelle gioie mi fà viuere sconteta.*

Lidia. *Ahi ch' io muoro; Lelio mio, la tua Lidia pere.*

Esinoo. *O cara Madre, ecco vna donna, che langue gittata sù l'herbe.*

Rosibea. *Quale strano accidente miserissima Peregrina à passo improuiso di morte, soura il duro suolo t'hà condotta?*

Lidia. *Per opra d'huomo dispietato.*

Rosibea. *O come pouero sesso femminile se' di continuo alla barbarie di quest' huomini soggetto; sento vna certa pietà, che di costei*

costei mi scorre per l'ossa, che par che m'obligbi s'ella sparge sangue, io versi pianto.

Esinoo. *Pouera Signora; ditemi quante ferite hauete?*

Lidia. *Molte centaurino mio.*

Esinoo. *E qual' è la maggiore?*

Lidia. *Quella ch'io porto vicina al cuore.*

Esinoo. *Fate hanimo che 'n virtù del Sagittario celeste, la virtù preciosa di mediche herbe sappiamo, onde guarir potrete.*

Rosibea. *Così promette il tenerello figlio, e così vi prometto anch' io; e certo tanta compassione hò di voi, che le piaghe tutte, che voi portate nel petto, io porto nel cuore: Machi se', che tanto per te m'affligo? fammi ciò noto almeno, ond' io possa eternar le tue piaghe, e'l mio dolore in questi arboscelli crescenti.*

Lidia. *Con questo poco di spirito, che m' auanza dirotti, che figlia del Rè di Rhodi io sono, detto Cercàfo; nacque prima di me vna figlia Centaura esposta all' onde, & io misera poco doppo pur nacqui frà quelle corti Reali, per morir frà queste selue pastorali.*

Rosibea. *Ohime che sento?*

Esinoo. *Cara madre, che vdiamo?*

Lidia. *Colpa d' Amor mi feci amante di Principe infedele, che rapitomi al Rè mio padre, hoggi alla vita mi rubba, &*

hauendomi hor, hora mortalmente piagata, per queste foreste, se ne scorre felice; Ahi che più fauellar non posso.

Rosibea. *O del Cielo eterna prouidenza, à sorelle infelici una destinata à sommergersi nell' onde, l' altra nel sangue. Io misera sorella tradita quella Regia Centaura sono, che dall' ira d' l nostro Padre Cercàfo esposta fui all' onde.*

Lidia. *O mia sorella amata ohimè respiro.*

Rosibea. *Questa Efinoo carissimo figlio, è la cagione di quell' interna doglia che mi vietaua di gioir à pieno contenta; e come poteua io non affligermi se 'l mio proprio sangue in tanta copia irrigaua il terreno? fa buon animo amantissima germana ch' all' inimico, & alle piaghe si darà castigo e salute.*

Lidia. *O dolcissima sora con le parole hai medicato si mio cuore con la mano medicinerai le piaghe e co' l ferro entrambe puniremo il micidiale dispietato; sollena benigna con la mano questo corpo trafitto, come con la lingua innalzasti il cuore sì bassato in profondi martiri, e conducimi là done dalle sfortune nostre ragionando possa lieta spirarti nelle braccia, che sì caro m' è il morir nel tuo seno quanto scontenta nel grembo di fortuna sdegnirosa viuena.*

Rosibea. *Il tuo periglio presente non ricerca di*

ca di parole consolazione; andiamo adunque, ch' io amatissima sorella ti sostengo; e lodo il Cielo, ch' anzi che morire al mio Consorte Plageone manda certezze veraci della nascita mia Reale, & innocente.

Efinoo. *Reggetela cara Madre, ch' io co 'l cauallino piede vi segno la via, e se m' incontro in colui che la ferì, misero lui.*

Rosibea. *O lo volesse il Cielo, che ben vedresti ò figlio in quel punto quello che far vorebbe la Centaura tua Madre, e come Rosibea rosa non sarebbe che bear facesse: Maro sa che per foglie hauendo spine, rosa di dannazione, e di martiri dir si potrebbe.*

SCENA NONA.

Soliquio. Tritonio.

Sorte contraria, per seguitar Lelio mio figliuolo che mi credo che lontano diece miglia dà reta si ritroui, per far che si sposi con Filenia che amana e tanto più volentieri, quanto ch' è nata di Rè entro in barca co 'l mar tranquillo e scorro in questo luogo per l' onde tempestose; e poi trouo il figlio.

non da pazzo: ma da pastor vestito; chiamalo Lelio se sai non mai mi risponde, anzi di mè si ride; accostati, dilli che se' suo padre così ti rispondono i marmi; & albor che quattro parole pur dalla bocca gli caui, ti dice; Non vi conosco O bello, ò buono, ò grazioso. Soggiungi, che ti contenti che sia sposo di Filenia, per altro nome Florinda, dice, Che non vuol moglie; s' io li dico sò che fingeua il pazzo, risponde; Hò per pazzo voi; Ripiglia e dille Lelio te ne pentirai; & egli; Hò nome Tirsi; chi t' hà dato questi panni così belli, e ricchi; ardito risponde, E vn anno ch' io loro vestij in occasion d' vna disfida al corso, e perche vincitor' io fui, hoggi pur di queste spoglie m' adorno; Conosci tuo Padre? Messer si; guarda s' io son quello; Messer no; fai errore, che Soliquio è tuo Padre; & egli Messer nò c' ha nome Ionico; si che così dialogando dialogando, ho trouato vn figliuolo, e l' hò perduto; Tanto che care mie selue addio, riceuete quest' vltimi sospiri & C. e ben mi conuien dir questo hauendosi vno smarrito, e per turchi trasportato in Turchia, e l' altro perduto per sua crudeltà, ouer per sua follia; mi vengono le lagrime à gli occhi, nè sò perche faccia questo il mio carissime figliuolo; se forse non si crede che pur io sia

sia di quello stesso volere di darli in consorte quella prima, à cui lo destinai: ma non lo credere amantissimo figlio, poiche voglio quello solo che tù vuoi: ma doue il trouerò poiche da mè si partì così veloce, ch' à pena il vento seguitar il poteua?

Tritonio. Castigami pur ò Cielo che quanto alto se' tanto ancor altissima cagione, tù ne hai; e se' io le Florinde rapij, e tù le Florinde mi rapisci.

Soliquio. Per qual cagione carissimo Signor Tritonio mio tanto v' addolorate?

Tritonio. Signor Soliquio trouo mia Figlia Florinda, e come, se Tritonio fosse vn Tritone mostruosissimo, da mè se nè fugge; nè m' hà cosa giouata ch' io dica, o faccia per rimouerla dalla sua volontà, Dice che non hà nome Florinda: ma Filli, dice che non mai fù pazza, se non albora che spese il tempo à parlar meco; e così volgendosi à certe sue propinque come strale che d' arco scocchi, se ne fuggì, e lasciommi solo, o se non solo, in compagnia del pianto: Ma sò ben io, sò ben io, perche fanno questo; temono gli amatori figli, che loro non vietamo il congiungersi consorti e però mutando spoglia mentiscono i nomi, e padri, & ogn' altra cosa; ond' io pero disperatissimo piango.

Soliquio. Lasciatili fare, saranno consorti

alla

alla fine e questi uccelleti c' hor licenziosi volano lontani dal loro preprio nido, stanchi sù l' ali le chiuderanno al fine colà di donde si partirono. Io pur hò ritrouato Lelio ponposamente da Pastor vestito, nè mi conosce, o pur s' infinge.

Tritonio. *Certo quest' è concerto loro.*

Soliquio. *Edi più mi dice, c' hà nome Tirsi, e che suo padre è 'l Pastor Clonico.*

Tritonio. *Così, così appunto mi parlò Florinda, dicendo che questo Clonico era suo Padre; Andiamo vn poco uniti à ricercar di questi nostri figli, c' hormai è tempo, e di cotesto Clonico.*

Soliquio. *Facciam quello che volete, almeno ritrouati, fosse Florinda granida, & in quel punto partorir le fusse dato vn Lelino, & vna Florindina gemelli, che 'n questo modo rifaressimo le nostre prime perdite.*

SCENA DECIMA.

Stillino, Soliquio, Tritonio.

O Signor Soliquio ò Signor Tritonio, perche miseri esser Padri chiamati? perche nascere à questa luce?

ah ch' era assai meglio esser nati impotenti, o vero non esser mai nati, se 'l Cielo riseruaua à finir la vostra vita in pianto.

Soliquio. *Come?*

Tritonio. *Ohime che cosa è questa?*

Stillino. *Florinda Lelio, vno da Pastore, e l' altra da Ninfa sono stati scoperti, che si godeuano furtiui, e come fratelli sono condannati al fuoco.*

Soliquio. *Ohime.*

Tritonio. *Abi lasso.*

Stillino. *Poich' è costume stretissimo per questi Archimandritti e Sacerdoti di queste selue, di poter far questo subbito ritrouati in errore*

Soliquio. *Ma come se non sono fratelli?*

Tritonio. *Altissime sventure.*

Stillino. *Potei ben dire à quel Sacrificatore e Sacerdote detto Aurante: ma nulla hà giouato; poich' disse il Sacerdote stesso che molto bene erano conosciuti per fratelli e figli di Clonico nè Clonico è in queste parti ch' è trè giorni, e la giustizia conuien essere essecutiua, cioè subbito ritrouati subbito sacrificati.*

Tritonio. *Così questi miseri parlando meco dissero che Padre loro era Clonico, è figli incauti.*

Soliquio. *Queste sono le contentezze ò figli, che riserbate n' hauete in questa età canuta, per aggiunger anni al vi-*

ver

uer nostro? oh miseri Padri vh, vh.

Stillino. *Teneua ben detto Filenia, cioè Florinda meschinella io sono ò Ministro Filenia, figlia del Signor Tritonio.*

Tritonio. *O pouerina vh vh.*

Stillino. *Ma punto non le giouaua.*

Soliquio. *E'l mio figlio che diceua?*

Stillino. *Sempre sempre diceua, che 'l suo Padre era il Pastor detto Clonico.*

Soliquio. *Ah, figlio, ah figlio, che questa ostinazione ti condanna, e mè danna à danno infinito; doue trouasti i figli?*

Stillino. *Non molto lunge; i quali così pallidi in volto erano gl' infelici, ch'io non sò come que' cuori circostanti non si spezzassero; poiche mostrauano le selci istesse di frangersi à così gran pietade; cinti d' aspra fune entrambo io vidi, che fissi il suolo rimirando, pareano alle pietre stesse ragionando così dire. Voi per amor viuete, e noi miseri per amor moriamo.*

Tritonio. *O miei figliuoli innocenti.*

Soliquio. *O radici di questo cuore pur troppo vicine ad essere suelte.*

Stillino. *Raccolti poscia in numerosa schiera di Pastori armati, ambi di neri manti ricoperti terminaua Auranie il Sacerdote al patibulo di condurli.*

Soliquio. *E noi habbiamo in questi petti cuore? ah non è vero, che se ciò fosse, per la doglia di così gran perdita non potressimo*

mo star quì oziosi: Ma correndo ad incontrar i figli, o di periglio loro leuaressimo, o co' figli periressimo.

Tritonio. *Si, si, che far lo dobbiamo.*

Stillino. *Fermatiui Signori, vedete voi colà quella schiera di fanciulli ch' à freno disciolto in quà se ne corre; Mirate colà quegli altri, come gli vni à gli altri de gli omeri proprij scala facendo, sagliono de' tronchi de gli arbori alle cime.*

Soliquio. *Pur troppo il veggiamo, e che sarà?*

Stillino. *Questi sono i vostri figli innocenti, condotti à morte.*

Soliquio. *Ohimè.*

Stillino. *Vdite i canti flebili.*

Choro canterà questo madrigale. Per insano furore.

Soliquio. *Ohimè sostenetemi ch' io mancho.*

Tritonio. *Ohime, ohime, ch'io pur vengo meno.*

Stillino. *Sù sù buon cuore, ohime, che tutti dua quì in disparte caddero; ò Fortuna duo nel fuoco della Giustizia e duo nel ghiaccio di morte* fai perire; trionfa pur dispietata trionfa. Quì tirerolli in disparte, perche ritornando non siano spettatori di così innocente, e miserabil fine.

SCENA

SCENA VNDECIMA.

Aurante Sacerdote, Tirsi, Filenia, Choro di Pastori, armati che cantano, Stillino, Tritonio, Soliquio.

Mentre si canterà si passeggiarà due volte il palco, e'l Sacerdote haverà vn torchio acceso tutto nero in mano.

Choro di Pastori cantano.

PEr insano furore,
Per incendio sfacciato,
Tirsi al foco è dannato,
Filli trà incendi more;
D' Amor dunque inonesto
Pastor fuggi la traccia, il fine è questo.

Aurante. *Vittime in sacrificio hoggi cader dovete per la mia mano di nero torchio accesa ò Tirsi ò Filli Ah non sapete adunque che di questi sacri horrori nelle cor-*

le corteccie de gli arbori è scritto, ch' al fuoco è condannato il disonesto amore? e quale giamai non con face d' Amore: ma del Furore più disonesto fù acceso, di quello d' vnirsi per libidinosa fiamma sorella, e fratello in sieme? Hoggi al fine peccaste & hoggi ancora dovrete esser puniti, e quell' amor che'n fuoco principiò, in fuoco terminar ancora dovrassi

Filenia. *Poi ch' è così voglia del Cielo, innocente io muoro.*

Tirsi. *Poiche mia Donna muore, anch' io contentissimo trà le fiamme l'anima spiro.*

Filenia. *Nulla mi giouò ò mio bene il dir, che sorella non ti sono In questo rogo morirò Fenice tè mio bel sole fissamente rimirando, e ti chiedo humilmente perdono, se per mè troppo licenziosa amante se' condannato à passo di tanta infinita miseria.*

Tirsi. *O quanto mi dispiace di questo tuo lagrimoso fine e tanto infelice, douena io non mai di te discoprirmi innamorato, che in questa guisa non mai per mè colpo così funesto, in età così acerba sostenuto haveresti.*

Aurante. *Mentre che voi flebili ò Pastori l' essequie à gl' infelici intuonerete, tù vanne à far maggiore de' legni la Catasta, acciochè tosto colà giunti, tosto ancor possano i Rei convertiti in fuoco,*

pagar

pagar il fio del loro disbenosto fuoco.

Vilenio. *Ecco parte Vilenio, anzi all'vbbidirti ecco ch'ei vola.*

Choro canta. Per insano furore;
Per incendio sfacciato
Tirsi al foco è dannato,
Filli trà incendi more;
D' Amor dunque inhonesto
Pastor fuggi la traccia, il fine è questo.

Stellino. *Ecco Soliquio, ecco Tritonio i vostri poueri figli.*

Tritonio. *O figlia mia.*

Filenia. *O carissimo Padre.*

Soliquio. *O Lelio mio.*

Aurante. *Non si disdice à voi per tenerezza l'abbracciar i Condannati; onde figli hauendo ammaestrar loro possiate, per non esser riserbati padri, infelici di così fieri spettacoli.*

Soliquio. *Pur troppo io misero con questo angoscioso compagno Padri seiamo riserbati à così miserandi obbietti, questi duo Condannati innocenti, essendo nostri figliuoli.*

Aurante. *Menzognieri, e fabri d'inganni; discostatiui se non puniti ancor voi seueramente sarete.*

Soliquio. *O Cieli, e l'innocenza hoggi si punisce?*

Tritonio. *Vedi figliuola mia, à tè questo interuiene, perche hoggi trouandoti mi negasti*

negasti Padre chiamarmi.

Filenia. *O mio caro genitore, se dall' hora ch' io fui posta trà ferri non l' hò veduta?*

Tritonio. *Della morte il terrore, la ricordanza delle cose ò figlia t' inuola; come ò venerando Antiste, questa pouera sacrificata nomate?*

Tritonio. *Quì stà l' errore; poich'è mia figlia detta Filenia, anzi Florinda.*

Aurante. *Questa multiplicità di nomi, ti fà contumace.*

Soliquio. *Visò ben dire ò venerando Sacerdote, che questo è mio figlio; dimmi figliuol mio non è così?*

Tirsi. *Messer nò.*

Soliquio. *Non hai tù nome Lelio?*

Tirsi. *Hò nomo Tirsi.*

Soliquio. *Soliquio non è tuo Padre?*

Tirsi. *Clonico è il Padre mio, pur troppo per mè misserissimo Padre.*

SCENA DVODECIMA.

Vilenio, Clonico, e tutti quelli della scena Vndecima.

ALlegrezza, allegrezza, non più dolore, non più canti lugubri,

non più intendi, non più morte.

Soliquio *Ohime che cos' è?*

Tritonio. *Che è, che è?*

Stillino. *O Cielo aiutaci.*

Vilenio. *Alhor ch' intento io pendeua co' deputati al fuoco di far co' 'l numero di molta legna inaccessibile la Pira onde i Condannati assisi in alto esser veduti da ciascheduno potessero; ecco molle, & anhelante il vecchio Clonico se n' arriua; & vdendo che l' alte & ammassate legna erano per Filli, e per Tirsi, in amorosa congiunzione ritrouati, quasi per duolo suenne: onde in sè risenuto alquanto come veloce nel corso à te inuiommi dicendo; Che la giustizia sospenda il colpo, sin tanto ch' à te venerando sacerdote parlar ei possa. Ecco appunto, che violenza facendo à gli anni & allo suenimento, si fà condur in questo luogo da duo Pastori che dall'vna parte, e l altra il sostenianо.*

Clonico. *O Aurante, Aurante, com' à tempo quì giunsi.*

Tirsi. *O mio caro Padre.*

Clonico. *O miei cari figli due volte alla morte inuolati.*

Aurante *Come due volte alla morte inuolati?*

Clonico. *Dirollo: ma lasciami prima raccor queste lagrime dolci, in questo candido lino, e chiuder questi sospiri nel cuore,*

cuore, così licanciosi, e 'n tanta copia essendo improuisi per caso improuiso vsciti da questo petto. Sappi adunque, che nel sempo già 15. anni sono che questa nostra boscareccia spiaggia sostenne quel crudel assalto di Turchi, onde necessitati fummo à lasciar le capanne, gli ouili, le mandre, e le pianure, conducendosi leggieri alle montagne; cessato quel barbaro furore la mattina al segno di sicurezza che dauano le Torri, ne venni al basso; e così trouai questi duo Bambini smarriti l' vno al piè della selua di Cipressi, l' altra per la via delle Millefonti. Così da mè teneramente raccolti, felice me ne discendeua alla spiaggia; quando all' improuiso sentito di sospetto vn romor nouello, l' ali impennadomi a gli omeri di nuouo à monti altissimi con questi Pargoletti ritrouati me ne poggiai, e colà sù non solo frà certi pastori amici io stetti: ma frà que' gioghi alpini nel più alto mi ritirai, hauendo colà ogni mio commodo maggiore. Da questi Figli padre chiamar mi feci, e cresciuti spesso con esso loro à questi piani venendo figliuoli miei ambi loro io chiamaua e con esso loro mi ricouerauа entro picciola si: ma però bellissima apanna, già comperata dalla marina alquanto lontana, per poter ad ogni picciolo

ciolo scuoter di fronda portarmi velocissimo al monte Questi adunque non sono miei figli: ma si ben fatti creder tali, per lo costume del non inserir frà noi genti che Arcade non sieno, per non voler corroper con vizij Cittadine sobi la purità del viuer Pastorale? O figlio ò figlio, ò figlio.

Aurante. *Caso innero pieno di grandissimo stupore, e di compassione.*

Tritonio. *Ah ch' io feci forza al tacere solo per vdir intento cosa di sì gran maraviglia. Soliquio questi sono li nostri Lelij, e le nostre Florinde gemelle; l' vno al piè dolla selua di Cipressi, l' altra per la via delle Millefonti smariti; e perche cotesto è Pastore alpino, ritirato colà soura quelle alpestri sommità, per questo ne fù conteso il poter più saper de' nostri figli, ò Pastor Clonico t' abbraccio, e quasi per la dolcezza nel tuo seno i' suengo.*

Tirsi. *O mè lieto.*

Filenia. *O me contenta; dunque Signor Tritonio mio carissimo Padre, quest' è 'l fratello del mio caro Lelio?*

Tritonio. *Si mia figlia.*

Aurante. *Aurante com' Aura volante dourà condur ambo voi; al Tempio à render di questo scoprimento le douute grazie; ecco vi scioglio con quella mano, che di face accesa douena per fuoco*

discior

discior della vita vostra il nodo.

Clonico. *Tanto per quello ch' ascolto, questi sono i veri Padri, e del mio Tirsi, e della mia Filenia.*

Soliquio. *Così è certissimo Pastore; e quelli che tu chiami Tirsi, e Filli, sono Lelio, e Florinda.*

Tirsi. *Sento ben io vna certa tenerezza, che m'induce à venirui ad incontrare; ò caro Padre, per darui abbracciamenti, e baci.*

Soliquio. *O dolcissimo figlio, vh, vh.*

Aurante. *Tenerezza paterna.*

Filenia. *Et io abbraccierò voi ò carissimo Padre, che per mè tanto dolore sostenuto hauete, hor in sembianza di Pazza, & hor di Ninfa al Sacrificio condotta: ma lodato il Cielo che da questo gran male minacciato, tanto sicuro bene n' è stato conceduto.*

Tritonio. *Clonico non più soura l' alpi albergar dourai: ma alla Città co' tuoi cari figli, à quali hauendo il Cielo di duo Padri proueduto è ben ancor douere, che sempre questi genitori al fiaco loro assistano, per sempre goderli, e ne' bisogni loro souuenirli, io Padre loro di natura, e tù di fortuna, io d' obligo, e tù d' amore.*

Clonico. *Certo ò cari Gentilhuomini, ch' alla mia vita gli anni accrescete di così care grazie honorandomi; starò con es-*

so voi, non padre compagno al gouerno di questi figli: ma si ben fedelissimo seruo custode di questi carissimi tesori, de' quali alla fida custodia, & amorosa mi stabilì benignamente il Cielo.

Aurante. *O come ad agn' hora de gli innocenti particolarmente cura il Cielo tiene. Di così fatto caso voglio che nel Tempio, se ne faccia in bronzo, in marmo eterna e glorioſa vicordanza.*

Soliquio. *Tù dunque ò carissimo Lelio tirsi tocca à Florinda la mano.*

Tirsi. *Ecco la mano e 'l cuore.*

Filenia. *Ad ogni modo perche hò Lelio, contentissima io sono; quest' è la cagione, quest' è la cagiane è Signor Padre, che mentre si godeuamo furtiui, egli ad ogn' hor mi diceua; ò mia bella Filli, è Filli dolce, ò Filli cara.*

Tirsi. *E per questo ancor voi amata Signora mi diceuate Lelio mio, Lelio amato.*

Vilenio. *Cheti, cheti, che s' io non erro quest' è l' altro Gemello; è desso al certo che, se 'n viene con Solimbrio Pastore.*

SCENA

SCENA TERZADECIMA.

Solimbrio, Lelio, e tutti quelli della scena Duodecima.

ALlegrezza, allegrezza; ecco l' altro gemello, ecco l' altro gemello.

Aurante. *O gran simiglianza.*

Lelio. *Signor Padre?*

Soliquio. *Amato figlio, e mio cuore? t' abbraccio, e ti bacio.*

Lelio. *Signor Tritonio?*

Tritonio. *Figliuol mio amato? anch'io affettuosamente ti stringo nel seno.*

Lelio. *Dou' è 'l mio fratello Tirsi?*

Tirsi *Eccolo dolcissimo fratello.*

Stillino. *O bella cosa; hanno del marauiglioso per esser così simili al volto: ma hanno poi del miracoloso all' habito, essendo entrambe le spoglie così simili.*

Solimbrio. *Scioglierò io quello, che par forse c' habbia più dell' incanto. che del vanto; sappiate, c' hoggi termina l' anno (e tù lo sai ò Clonico) che Tirsi creduto tuo figlio, si disfidò al corso con Mirindo Pastorello, e mio figliuolo, per questa occasione stabilirono questi duo*

velocissimi Cursori di vestirsi pomposi e ricchi d' habiti in ogni parte somiglianti; e questi sono per l'appunto de' quali ambi ò figli gemelli v'adornate; e s' hoggi Tirsi se 'l pose, e lo vestì per diletto; & io l' altro ch' è di Mirinda mio figlio diedi à questo Signore che 'n questo giorno venne per naufragio alla mia Capanna, e parimente quella veste, que' velami, che porta quella Signora, sono di quelle vesti simiglianti di Serpilla mia figlia, che Filli (creduta sorella di Tirsi) volle che le sue compagne si facessero, per condur in bel Choro e 'l Fratello, e 'l Amico al corso. Hor perche Filli per esser tutta conforme alle voglie del suo fratello, vide c'hoggi Tirsi si vestì di quelle ricche spoglie, anch' ella per celebrar la sua vittoria, s' odornò di quelle ninfali vestimenta, onde ne seguì poi che per esser le due Figlie & i duo Figli non solo simili di volto: ma di adornamenti, cagionassero tanti e tanti errori, e quasi la morte di duo miseri innocenti.

Aurante. Cose tutte certamente che fanno più innarcar le ciglia, per istupore, che scioglier la lingua per celebrarle.

SCENA

SCENA QVARTADECIMA.

Torrenio, Rosibea Centaura, Plageone Centauro, Astianante Mago, Centaurini, Fidimarte, Fedele, Lidia, e tutti quelli della scena Terzadecima.

TOrrenio, Torrenio dourà torui ogni noia per vltimo dal cuore, hor che la molestia d' ogni altro caso vi siete leuato del petto. Marauiglia sourana; sappiate adunque come la Centaura, che si bella se ne scorre per queste selue con Plageòne consorte, e con que' duo Centaurini figli, non solo s' è scoperta Regina: ma di più ritrouata vna sorella condotta à morte per queste foreste. Chi la ferì fù Ferimarte, Principe, e suo Consorte, per antichi disgusti loro; scorse la Centaura veloce co 'l Centauro queste selue, e ritrouati i duo infedeli sanguinarij condusse loro auanti la misera Principessa ferita; e quì datole il ferro stesso co 'l qual fù piagata bramauano l' vltimo essizio di que' duo dispietati; pigliò nella mano il ferro la

misera tradita, e chiamatolo più volte ad alta voce Consorte traditore, ferir il volle; e nel medesmo istante che precipitar voleua furiosa la mano l'arrestò ancor pensosa, e sospirosa; e qual naue agitata dall' onde, hor profondandosi dispietata hor sollenandosi pietosa alla morte, alla vita pendeua; al fin gittando il ferro à braccia aperte corse ad abbracciar il suo caro Fidimarte, e discoprendosi il petto, mostrò le piaghe, e disse; Che ferite quelle non erano ministrate dal ferro: ma cicatrici fatte sole da suoi cari baci. Così conuertito il sangue di morte, in pianto di dolcezza, ogni occhio era pieno di lagrime, ogni bocca di sospiri; e quì disciolti i lacci si conuertirono le guerre in paci, e d'ambe le contraire, e nimiche parti si gridò vittoria.

Quì li duo Centaurini vsciran per mano, così Lidia, e Fidimarte, così il Centauro, e la Centaura; el Mago, e Fedele; poi il Mago così dirà.

Astianante. *Horche per la mano ciascuno conducendosi, tesse non solo treccia d' Amore: ma ghirlanda di fiori à questo Giorno tanto solenne si dimentichi ogni offesa, e tutto sia gioia, e contento; e poiche queste due Reali Donne sono del gran Regno di Rhodi le saldissime colonne, ben sarà che à Rhodi soura forte legno*

degno se n' andiamo, ch' io fatto di tutti voi il Tifi nouello, vi prometto al commune viaggio Mare tranquillo, e venti secondi.

Tritonio. *Ah Signore, se di queste due Reali Donne vi gloriate, e quelle condur volete alle Rhodiotte sponde, concedasi ancora, che si trasportino le due altre Regine dette Florinde al gran Regno di Cipro, dal qual'io le rapi bambine; questa c' hor vedete una è di quelle figlie Reali.*

Astianante. *durante queste saranno quelle due Florinde, che già tant' anni sonò vdimmo nominare smarrite.*

Aurante. *E dou' è l' altra?*

Lelio. *E alquanto lunge, & è mia Consorte, come l' altra Florinda di quell' altro à mè simigliante Fratello.*

Aurante. *Questi sono arcàni celesti, e tanto basti. Si ritroui adunque l' altra Florinda, e poscia ad imbarcarci tutti Felicemente mouiamo: ma che strepito di corni, di cani, e di voci?*

SCENA QVINTADECIMA.

Fermino, Lucrenio, Choro di Cacciatori musici, e tutti quelli della scena Quartadecima.

Passò di quì la fiera & è ferita.

Lucrenio. *Anch' io ferita la vidi, e'l sentiero è tutto dal sangue segnato O degna schiera di genti felici, hauereste à sorte veduta una candida cerua, che nel fuggire fuggendo porta lo strale?*

Astianante. *Di ciò non fummo spettatori: ma s' è lecito il chieder tanto, voi di queste foreste non siete.*

Fermino. *Colossensi noi siamo, & habbiam condotto il nostro Rege infermo à morte in queste parti; dou' egli già molt' anni fece innalzar superbissimo Palazzo. Hor mentre i medici in graui consigli alla presenza dello stesso Rè discorrono, e di morte e di vita, e noi suoi giouani Caualieri cacciatori, con questo seguito di musici Cacciatori similmente sccorriamo queste foreste cacciando.*

Rosibea. *Ohime ch' ascolto?*

Aurante. *Poiche dourà viaggio maritimo esser*

esser troncato à tutti noi, per inaspettato arriuo del Rè Colossense infermo, ma rauiglia Signori; quest' è quella Centaura innocente, che dal vostro Rè sourano fù già esposta all onde; quest' è pur di lei sorella Trinea chiamata, che già anch' ella, se ne fuggì co'l Principe Fidimarte, ch' è quello che pur v' addito, e certo s' alcuna cosa bastante sarà à ritornar dà morte à vita il Rege infermo, questa sola dourà esser bastante.

Lucrenio. *Ah che ben frà'l graue di quelle ciglia Reali lampeggiar si vede del Rè di Rhodi la maestà. Reale Centaura famosa, & innocente, degna più di star co'l Sagittario in Cielo, che frà le Reggie in Terra, à tè m' inchino, e godo, che doppo essere stata gittata all' onde, tù sii stata serbata alle selue, per regnar poi Regina alle Città Reali. Hor tutti voi canòri Musici che per diletto siete cacciatori fatti, le voci alzando al Cielo improuisi cantate di così gran Centaura Reale il suo caso lagrimoso festoso & innocente.*

Rosibea. *Et io Schiera felice al vostro dolcissimo canto dolcissime lagrime spargendo, seguitarui prometto fin che scorta io sia, oue il mio caro Padre l' innocente figlia riceuuta possa co'l suo morire spirare l' anima mia.*

Lidia. *O faueri del Cielo, voi pur soura gli innocenti à nembi, à nembi piouete.*

Aurante. *Hor poi ch' al vicino superbissimo Palazzo il Rè infermo langue non più s' indugi à volger quiui il piede poiche forse la vista amata, e non sperata delle due Regie Figlie, potrebbe al Rè d' infermità aggrauato render la perduta speranza di vita.*

Rosibea. *Eh, si digrazia Illustri Cacciatori andiamo.*

Efinoo. *Andiamo il Nonno ò carissima Madre à visitar hor mai, coronato tutto d' oro, come già poco fà mi hauete detto, ch' ogni punto vn giorno mi sembra.*

Crinea. *Si si digrazia, andiamo à visitar il Nonno ch' io voglio sempre, che mi baci, e che mi tenga in braccio.*

Plageone. *O Carissimi figli, con questi vostre dolcissime tenerelle parole il cuor mi distruggete.*

Ferminio. *O Centaurini vaghi, & amorosi, hor, hora al vostro Nonno Reale vi condurrete.*

Lelio. *O caso grande.*

Aurante. *Hor poiche sotto voce mormorando canòri, la voci hauete date, lieto il canto ancora innalzate, ch' è ben il tempo destinato à tanta gioia.*

Choro

Choro. O Centaura felice
Degna d' eterni Allori;
Rhodi sol per tè lice
Tornar ne' primi honori;
Fosti à Scettri serbata,
Benche 'n Mar sobissata;
Lascia dunque le selue,
De i tuoi Boschi Real noi siam le belue.

Fine dell' Atto Secondo.

TRAGEDIA

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Adulazione, Inganno, Bugia, Giuramento, *vsciranno vn doppo l'altro.*

AL comparir'allegra
Donna trà voi mortali,
Di cangiante veſtita,
Ed aurei ancor Cameleonti ornata.
Con mantice, e con fune,
Fà bramar chi mi ſia, come nomata;
L' Adulazione io ſono;
Se l' habito hò cangiante,
Vario ancora ho 'l ſembiante.
E ſe conforme il variar de i tempi
Queſt' Animal ſi muta,
Al tempo anch' io cedendo
Fò l' opra

Co 'l Mantice hor accendo
De le ſouerchie paſſioni il foco,
E co 'l laccio non poco
Lego ſtretto chi m' ode;
Hor per oprar mia forza,
A queſta Reggia di cõdur mi è forza;
Ou' Artalone adulator' accorto
Entro il ſuo proprio core
Mi ſtabiliſca ogn' hor trãquillo porto.

Inganno. Che ti penſi di far Giouane ardita
Senza la forza mia alta, e 'nfinita?
Mira quant' hami, e quanti,
E quanti fiori in bella copia accolgo,
Da quali ſpunta auuelenata Sepe;
Tutto ti porgo in dono,
Io che l'Inganno ſono.
Ben queſt'hami ſon quelli,
Che d'eſca ricoperti
Pungono, e preda fanno,
Com' io pur con inganno
Allettato trafigo;
L' vnione de' Fiori,
La Serpe rileuata,
De la bontate il finto odor diſcopre;
Da la qual n' eſcon l' opre
Di veleno ripiene;
Hor m' accogliete amiche,
E 'n Artalone opriam l'alte fatiche;

Bugia. Che val, che val ò ſtolti
De l' Adulazione, e de l' Inganno
Il tramar con affanno

S' ambi non siete à la Bugia riuolti?
Questa candida, e nera
Spoglia, che meco i' porto,
Questa Gaza c' hò 'n fronte,
Questa Seppia c' hò 'n mano.
Narrano pur, che la Bugia quì sono;
Però il bugiargo ascolti
Sotto il bianco del vero
Celar mentito il nero;
E la Gaza, e la Seppia,
Tutti simboli sono
Del diluuio inondante
De le menzogne mie si varie, e tante;
Hor m' accogliete vnite,
Ad Artalone andiamo,
E 'l nostr'alto valor seco adopriamo.

Giuramento. Se la Bugia co 'l Giuramento atroce
Non hà forza, e vigore,
Poco riporta honore;
Colà gite, io vi seguo,
E per dar forza à voi.
Porrò la bocca in Cielo,
Nulla stimãdo del Gran giouc il telo;
Andiam, ben il vedrete
In Artalone adulator bugiardo,
Ingannator sourano,
A i giuramenti miei posta la mano;

Adulazione. Hor in bel nodo vniri
A gli acquisti n'andiam cari, e b e' gradi;

SCENA SECONDA.

Artalone, Bibenio, quattro labardieri riccamente vestiti.

SE Giouc è sù nel Cielo ed Artalone è quà giù in Terra; s' egli hà corona di stelle, & io di gemme; s' egli hà fulmine ardente & io scettro possente; s' hà schiere Beate, che Nume celeste l' inchinano; & io le falangi d' Heroi, che Nume terreno m' essaltano; se l' vno alle celesti mense d' Ambrosia, e di Nettare si ciba, e l' altro à conuiti Reali di cibi diuini si pasce; quegli d' Angeliche armonie gode l' altissimo concento; questi di sirene immortali le melodie immortali; se Giouc con le strepitanti saette spauenta il Mondo; & io con i concaui bronzi, e risonanti intimorisco i Poli, se questo Nume da i fulmini s' estolle talhor fastoso d' vndici Cieli nell'alto; & io Nume de gli scettri m' innalzo glorioso nel gran seno di Rhodi, d ogn' intorno cinto da tredici altissime Torri, e da cinque ine pugnabili Fortezze; se questo Cigno diuino, che per Leda gorgheggiò amorose [illegible] l suo primo Cielo, che 'n quattro parti [illegible]

dilata, cio è Oriente, Occidente, Mezo giorno, e Settentrione. E 'l dominio d' Artalone in quattro vastissime Città si diuide dette, Rhodi, Lindo, Ialiso, e Camìro; se nel Cielo frà le maggiori marauiglie il Sole è la prima; e 'n Rhodi frà le marauiglie del Mondo il gran Coltsso del Sole non è la seconda; s' è di grandezza immensa il Sole, e parimente il gran Colosso è così grande, ch' auanza d' altezza smisurata ogni torre più eccelsa; se il Sole hà molti raggi; è 'l Colosso simulacro del sole sotto di sè cent' altri inferiori Colossi mantiene, ch' à guisa di lampi di Sole in questa, e 'n quella parte vanno il mio Rhodi illustrando; In questo solo ò Sole tù cedi al mio gran Sole, poiche tù in vn sol detto fosti creato, e 'l mio per sollenarlo incontra le stelle, vi concorse il tempo d' vna coppia di lustri, e d' vna coppia d' anni.

E per vltimo s'il Cielo altroue pioue le manne, e quì ci pioue l'oro.

E ben le pioggie & i diluui d' oro ci voleuano, se di tante Corone si doueua caricar questa fronte, emula di quella di Giove; anzi maggiore; poiche, se d' vna sola Corona egli s' adorna, & io di quella, e di Rhodi, e di Cipro; anzi se di noue Regni Cipro, se ne và superbo; & io di cinger diece Diademi Reali

dourò

dourò andar fastoso.

Bibenio. *Se com' io dentro le coppe aurate ministro le preziose beuande alle bocche Reali, così potessi con bocca d' oro scaturir altissimi conceti, degni del tuo Reale orecchio, dubbio non hà quanto pronto nell' vno tanto sarei ossequioso nell' altro: ma se tace la lingua infaconda, ben t' ammira l'intelletto sueguato, e profondandosi il ginocchio accusa, ch' è men male abbassar tacite, & humìli queste labbra doue il tuo Regio piede l' orma imprime, ch' osar licenzioso d' arriuar lodando all' immensità di quella fronte Reale, che 'n vece di gemme, luminosa è di stelle.*

Artalone. *Allontanatemi tutte voi ò mie Guardie. Io nacqui à gli scetri, e tu nascesti alle lodi; Io nel sen di Giunone, e tù di Minerua, e com' io coronato di molte Corone d' oro piene le mani d' infiniti Scettri à mè chiamo tributarij i Regi; e tù con la tua facondia à tè mouì le schiere d' huomini più faconde, * & è ben più douuto che tù bagni*

» le ben temperate penne ne' purgati
» inghiostri, che nelle gemmate coppe
» versar di Falerno i vini più preciosi,
» & esser frà letterati la Fenice, che
» trà Coppieri il felice. Artalone, Ar-
» talone riconoscerà il tuo premio, e ri-
» compenserà la tua fede; poiche non-

solo

» solo delle beuande mie più care face-
» sti il saggio: ma de' segreti miei; nel-
» l' vno la mia vita, nell' altro la mia
» fama conseruando.

Bibenio. Quanto inuitto Signore seppi ascol
» tare, altrottanto saprò tacere; e ben-
» che Bibenio io mi chiami, per senso
» contrario così mi chiamo, com' io non
» beua giamai; e se pur gustar beuande
» i' deurò non mai così ebro venderom-
» mi ch' io trabocchi in error così grane,
» come quello di manifestar i gran fat-
» ti del mio gran Signore.

Artalone. Sò che Abstemio tù se', e quan-
» do Bibenio beuer vino douesse, nelle
» Coppe della Temperanza berebbe, e
» questo basti. " Tu sai, che de' Medi-
ci il Consiglio più graue concluse, che,
se Cercàfo Rè di Rhodi, da Rhodi così
infermo s' allungaua, la sua vita ab-
breuiaua; hor perch' io temutissimo se-
no, girando minaccioso lo sguardo e di-
mostrandomi di questo disgustato, sta-
bilirono di parlar conforme al mio vo-
lere, il qual era, che per mutar aria do-
uesse in queste Creteси parti portarsi.
Partì per l' appunto, dou' egli in giouì-
netta etate alleuato co 'l Rè Minos, fece
fabbricar questa Mole superbissima; e
tanto più volentieri in queste parti il
condussi con silenzio per non v' esser di
Creta il Rege, inuiatosi già, doppo ha-
uer

uer riceuute le nostre vltime lettere ver
so il monte Ida, solo per hauer anch' e-
gli con il suo inuecchiato male alquan-
to di bene; era già come tù sai in parte
risanato Cercàfo: ma io che bramaua
non solo la sua ricaduta: ma la sua vl-
tima caduta, per questo il fec' mouer
dal suo Regno e 'n questo condurlo, Per
lo cammino vidi l' effetto del ricadi-
mento, & di punto, in punto, ciò attien-
dendo il suono della squilla fatale, che
di mestizia ad altrui ingombrando l'o-
recchio, & à mè colmandolo di gioia di-
ca; Cercàfo è morto.

Bibenio. Morirà Cercàfo, viuerà Artalo-
ne; e quelle Corone; che languiuano in-
felici, risorgeranno fastose; nè più per
Bestie biformi, nè per Figlie fugaci, sa-
rà il Regno di Rhodi spauentato, e 'n-
famato: ma per la tua glorioſa stirpe
rallegrato, & sublimato.

Artalone. O della Centaura, e di Trinea
perdita per mè cara, e fortunata; poiche
in tal miserabile perdimento, io sol fe-
lice mi ritrouai; nè posero già Caua-
liero com' io era: ma ricchissimo Rè, e
d' oro, e d' Alloro coronato; e questo in
virtù solo della Fraude dell' Inganno,
della Bugia, e del Giuramento, così à
tempo spesi con sua Maestà Reale. Io
la Centaura sono, io Trinea; io di Ci-
pro le due smarrite Florinde; & io in

fine

fine quel Rè sourano, che di diece corone s' adorna la fronte.

Bibenio. *Raccogliete il dire è mio Signore, ecco di sua Maestà. Perlino il Paggio virtuoso, e fauorito, che lagrimoso, e frettoloso in questo luogo viene. Olà, guardie, tutte ritornate veloci, e tutte riuerenti alla gran Maestà del mio terreno Gioue.*

SCENA TERZA.

Perlino, Artaleone, Bibenio, quatro labardieri.

*DEh perche non porto ne gli occhi i Mari, e nella bacca i venti, acciochè in caso di perdita così grande, hauessi ancora lagrime e sospiri conformi. Potess' io hauer parole sufficienti al meno (se di lagrime e di sospiri hò grande inopia) per narrare il dolor di questo cuore, e la perdita di quello, che non sarà bastante. Rhodi à ritrouar giamai. * O Cielo, deh come tù da l' » alto senza pur far che quà giù s' a- » scolti vna tua sola parola, per via di » Comete infauste ne predici mille, e mille*

» mille fatali sventure; così non fai, » che quest' occhi miei questa virtù » prendendo, manifestino tacendo nel- » l' horridezze loro l'horribiltà di così » horribil caso?

Artalone. *Temp' è che l' interrompa. Qual alta cagione di infelicità fà che Perlino dalle conche de gli occhi tante perle di dolore sparga? Manifestilo ad Artalone; così caro al suo Rege, è così dal Mondo inchinato.*

Perlino. *Altissimo Signore che stando in terra tanto co'l pregio t' innalzi, che, se co'l piede tocchi il mondo con la fronte arriui alle stelle. Sappi ch' à tè frettoloso m' inuia dello stretto consiglio i Medici graui, e dello stesso Rè le rauche, e morinbonde commissioni.*

Artalone. *E dunque il mio Rè, il mio Nume è così vicino à tor da i viui l' vltima di partenza?*

Bibenio. *O miseria fatale.*

Perlino. *Così è vicino à dir l'vltimo Addio, l' vltimo io muoro che se la tua Maestà non entra hor hora, entro questa loggia Reale, doue portar si fece non hà molto, più di lui non vdirai certo fauella. **

Artalone. *Dunque non più nelle Reali stanze colà sù nell' alto si ritroua: ma » quà giù doue giostrano talhor i ven- » ti, spalancate de gli anditi le porte?*

Ben

Perlino. *Ben sà la Maestà vostra, che d'o-*
» gni moribondo quest è l'vltimo desi-
» derio, e la ricercata dimanda, cioè,
» di mouersi da luogo, à luogo, e di vo-
» ler inquieti indirizzarsi à nuoui cam
» mini; come l' anima stessa per super-
» na potenza discogliendo co'l suo mor
» tale gli antichi legami, induca di
» viaggio à parlare à quelle membra,
» che mal animate e morte viue sem-
» brano carne all' occhio, nè altro al
» tocco sono poi, che caldo cenere.

Artalone. *Hor che 'l mio Rè in questa par te si ritroua dou' io per questa porta entrando veder il potrò, non s' indugi all' entrata: ma ecco strider soura i cardini le porte, eccole aperte.*

SCENA QVARTA.

Quì aprendosi due gran porte si dourà il Re veder in vn letto superbo, con molti medici d' intorno; qual letto sarà sù le ruote: mà prima dourà esser veduto nel lontano; e poi farsi portar vicino alla porta.

Curénio, Vsciero, Artalone, Bibenio, Perlino, quattro labardieri Cercafo, schiera di Medici.

Signor, appunto vdita la Maestà vostra, feci aprir questa riserbata por-

ta; ecco sua Maestà, ecco il numeroso stuolo d' eccellentissimi Medici, c' hanno di S. M. abbandonato il caso; ecco similmente come in sù gli aurati rotẽdi ordigni, che 'l superbo Letto conducono in questa parte, e 'n quella, sua Maestà si fà portar di questa gran porta in sù l' estremo confine, per dar l' anima al Cielo, il Cielo rimirando.

Artalone. *Occhi miei, e voi potete sofferir questa miserabil vista nè rimaner sommersi nelle lagrime? eccolo appunto.*

Cercàfo *O Artalone, Artalone della pupilla de gli occhi miei à gli occhi miei più caro; rimira la caducità di ciascheduno che viue, nell' hore brevissime della mia morte. Tutti siamo figli della morte; ecco venuto il tempo che per morte io t' abbandoni*

Artalone. *Se conceduto forse ne' dolori gradi vn abbondante dolersi ò come io stesso conuertito in lingue, cercherei dolendomi di far nota la mia grandissima sfortuna: ma perche le lagrime, & i sospiri à sì grand' huopo vogliono in noi questo imperio hauere alle lagrime anch' io mi dono in preda, & à sospiri: » Ma deh volesse il Cielo, che » nouello Pelican allo sparger di que- » ste lagrime viuo sangue del cuore po- » tessi tè rauuiuando io solo perire. » Quand' io m' apparecchiana soura ce-*

„ tra d' oro à far che laureato Cigno
„ cantasse canòro la tua ricuperata sa-
„ lute; mi conuien (Ahi lasso) pianger
„ le tue Reali essequie ; Ch' io più ri-
„ miri la faccia del Sole perduta la
„ tua vista Reale non si creda giamai.
„ Ch' io più riuolga il passo doue di
„ Maestà s' ascolti il suono, si vegga
„ poggiar Trono superbo in alto più to-
„ sto e 'l moto, e la luce in mè si perda;
„ poich' io prometto in vece ; trà i più
„ seluaggi , e solitarij horrori nascon-
„ dermi in così fatto modo, che 'l occhio
„ del Sole che 'l tutto vede , non mi
„ veda .

Cercàfo. Raccogli le lagrime, affrena i so-
spiri, co 'l saper ò caro figlio , che ciasche
dun che nasce muore . Tutti siamo
frondi d'vna pianta, che cadiamo nel
generale Autunno della morte. * Tut-
„ ti entro il fragil legno della vita, na-
„ uighiamo nel procelloso Oceano di
„ morte, che priuo di porto, e di spon-
„ de ti sobissa al fine Ben sò che à gui-
„ sa , che gli vccelli dimostrano il loro
„ dispiacere che sentono della parten-
„ za del Sole e con vna dolce armonia
„ salutan la sua venuta che in quel-
„ la guisa ancora tù mio figliuolo , nel
„ tramontar di questo tuo Sole t' ad-
„ dolori; e ti rallegreresti quando dal
„ Occaso di morte all' Oriente di vita,

io

„ io ritornassi: Ma ciò non è più donu-
„ to sperare: ma si ben disperare .

Attalone. Ahi, che quanto il vetro più ri-
splende, più dimostra la sua fragilità ;
l' arbero ricco di frutti è più vicino al-
lo spezzarsi; alhor che 'l Sole vibra frà
noi raggi più ardenti attendiamo i nu-
uoli, i lampi, i tuoni e le saette; & alhor
che 'l Mare è più tranquillo sicure dob-
biamo tener le procelle * con troppo em-
„ pito anch' io ascesi da tuoi fauori in-
„ nalzando à tante ammirande gran-
„ dezze; il moto stesso così violentemì
„ offese, quasi naue all' hor che porta-
„ ta à volo dà venti, in sè stessa accen-
„ de il fuoco; e nelle stesse acque doue
„ si trastullò felice arde infelice. Da
„ tè stesso troppo al Cielo delle dignità
„ Reali innalzatomi non t hauuedesti,
„ che l' ali della bassezza mia erano
„ incerate, onde auuicinandomi al So-
„ le ch' à vei soli ò Regi è douuto rimi-
„ rare, distrutta la cera , mortalissima
„ caduta dato haurei . Hor ti veggo
„ (misero me) morire: e co 'l chiuder
„ de tuoi lumi Reali sparir da mè ogni
„ viua luce, rimaner solo meco horrid is-
„ sime tenebre ; O quanto adunque per
me stato meglio sarrebbe ch' ad ogn' hor
frà le guerre troiane fossi trascorso Ca-
ualiero errante per non esser riserbato à
rimirare spettacolo così lagrimoso e me-

*ſto; nel quale non ſolo perdo il mio Rè: ma di non perder ſeco la vita io mi lamento * ben di Midarinouello in me il* „ *caſo miſero, e dolente poiche trà l'oro,* „ *e trà le gemme di ſcettri edi core-* „ *ne Reali, mi conuien miſerabile dal-* „ *la Fortuna ſchenito bramar la pouer-* „ *tà, e perduti i guſti di faſtoſe gran-* „ *dezze volger il paſſo à deſerti ſaſ-* „ *ſoſi, ad arenoſe ſpiagge, colà per far* „ *mio cibo, e mia beuanda i ſoſpiri, e 'l* „ *pianto; letto l'ignuda terra guan-* „ *ciale vn duro ſaſſo padiglione l'aria,* „ *e le nebbie.*

Cercàſo. *Nò nò; viui pur Artalone, e viui à queſte grandezze dal Cielo prima à te apparecchiate che da mè compartite: poiche tanto io ti prometto di morir ſenza tormento, quanto haurai tù viuendo di goder i miei doni contento; Aurenio, tù quelle due auree Corone, tù que' duo ſcettri gemmati, entro ricco Bacile arrecami pronte.*

Aurenio. *T'vbbidiſco ſignore.*

Artalone *Deh più toſto Aurenio mi ſi porgi e d'aſſenzio e di Spine amariſſime, pungentiſſime Corone; poiche trionfando ſoura il Carro del Dolore l'oro, e le gemme à queſta fronte ſono indegni fregi.*

Aurenio. *Ecco e di Rhodi, e di Cipri e gli Scettri, e le Corone.*

Rhodi

Cercàſo. *Rhodi già grandezza di Cercàſo, & hor ſuo feretro rimanti in pace; ſe tù piangi l'Occidente di Cercàſo tuo Rè, vientene in vno à ſalutar' ad inchinar l'Oriente d'Artalone tuo nouello Rege; il quale (aiutatimi voi lo ſtanco braccio, ſoſtenete pur meco voi e la Corona, e la mano) al quale d'io pongo di Rhodi la Corona in Capo & hor quella di Cipro * Ahi laſſo quaſi io manco, e ſe* „ *pure parlato hò tanto, non è già per-* „ *ch'io non muoia: ma ſolo perche il* „ *ſouerchio contento di laſciarti in ter-* „ *ra felice, mi fà entro il fuoco d'amo-* „ *re rianimato cenere alla vita ritor-* „ *nando fermar lunghe parole; è ver* „ *Cigno morente à rè mi ſcopro, che* „ *quanto più vicino al morir è giunto,* „ *tanto più canta canèro. * Di queſta grazia ſola mi ſi conceda la preghiera, il che ſarà; che tù non apra queſto dal mio Real ſigillo ſigillato foglio ſin tanto che l'anima mia non s'apra il varco, che la conduca dà queſto Mondo al Cielo.*

Artalone *Come come potrà giamai, regger felice queſta mia fronte il peſo di queſte due Corone felici ſe piega in morte la ſua fronte Reale il mio gran ſignore? come la mano potrà impugnando due ricchi, e poſanti ſcettri innalzarſi leggiera, ſe queſta Regia mano, dalla*

qual la mia prendeua honore, e forza, fatta ghiaccio di morte languisce morta? * Voglio morir anch' io; mi si appresti il sepolcro, che precursore del mio Signore trà i morti andando, voglio frà quelle ossa gelate, che pur si accenda e s' intenda il fuoco del mio grande amore.

Cada e tutto si franga il gran Colosso del Sole, nè più Rhodi si vanti d'hauer in seno delle sette marauiglie del Mondo la maggiore; poiche morto Cercàfo, ogni sua grandezza con Cercàfo rimmarà sepolta. Ah Rhodi, Rhodi; se ti vanti d' hauer ogni giorno rimirato il Sole, mal grado d' ogni nemboso horrore; cangia, cangia costume, e ti contenta che per sempre la sua faccia nasconda, se per sempre Cercàfo in cieca tomba ascon de la sua.

Ah Rhodi, Ah Rhodi; se già sostenesti le trè innondazioni onde perciò tè ne vanti fatto più bello; cangia, cangia tenore, & hoggi al gran diluuio del pianto ti sommergi per non risorger più mai.

Ah Rhodi ah Rhodi; se in tè benigno il Cielo pioue l' oro, & hoggi per segno lagrimoso, & infausto, ch' è trafitto Cercàfo da gli strali di Morte, pioui il sangue. E per vltimo ò Rhodi,

di, se per la tua bellezza festi degno d' esser nomato Patria de gli Dei, & hoggi ti chiama Patria de Dannati; trà i quali Spiriti furiosi, & anime imperuersate la più cruda, e disperata non sarà della mia * Ah, che voglio morire, ecco il ferro, ecco il petto.

Cercàfo. Fermati figlio.

Bibenio. Ah non fate Signore.

Perlino. Già questo ferro io non lascio.

Cercàfo. Ah figlio dal dolor trafitto, com' io pur troppo anciso dà questa tua addolorata risoluzione; riponi quel ferro che mentre io lo miro parmi che trasformato nella Forbice d' Atropos, o nella Falce di morte, senta recider della mia poca vita il sottilissimo stame.

Artalone. Ecco vbbirti in morte, com'in vita fui ombra seguitatrice de' tuoi reali commandamenti.

Cercàfo. Hor che feci quanto l' obligo d' amore verso tè far m obligaua ti diporta quì d intorno, sin ch' altro auuiso o di mia morte, o di mia vita haurai, ch' al quanto dalla dolcezza di vederti successore mio rinfrancato nel cuore, voglio tutto concedermi ad vn nuouo improuiso, e placido sonno in preda.

Aurenio. Curenio voi che la cura come principalissimo Medico hauete; doue chiuse le Reali cortine, volete che si conduca

il nostro Rege?

Curenio. Non si muoua S. M da cotal luogo poi che talhor di questo superbo Letto il moto non le rubbasse dà gli occhi quel breue sonno, che forse il torrà dal pericolo del sonno perpetuo. Hor che son chiuse le cortine d' oro gemmate, chiudansi queste porte accomodate in modo soura i cardini, che minimo strepito d' esse non auuerà, che s' ascolti; Alla tua gran presenza Reale Artalone s' inchiniamo e dà te licenza ottenendo le due porte chiudiamo.

Artalone. Così potessi tù chiuder le cateratte almio pianto, e le porte almio dolore, com' io ti concedo di chiuder quelle. Andate voi guardie alle mie stanze, e colà m' attendete, che prima d' ogni bene perder ancor debbo ogni custodia. Eccomi al fine senza fine contento ò Bibenio, ecco le due Corone l' una ch' io piglio nella destra, e l' altra nella sinistra mano, ecco gli scettri nell' aurato Bacile. O scettri ò Corone; ò grandezze; pur tutto quello ch' era in altrui diffuso io solo posseggo A gara ambe voi mani coronate questa fronte; ecco l' una sopra l' altra Corona soprapongo; anzi una, due, trè, sette, e diece; poiche di tante ancora io 'n abbondo; * s' ergano più
„ che mai alle mie glorie superbe di
„ Rhodi le Torri, e fastosi i Colossi; più

che

„ che mai scopra in cotal Reame lumi-
„ nosa la faccia il Sole; in vece di ru-
„ giada ch' asperga gli Aranci i Cedri,
„ gli Allori, l' Olive sieno le manne; e
„ se già l' Oro le nubi piouenano nel se-
„ no di Rhodi, pionaci in questo punto
„ le gemme dell' Oriente, anzi del Cie-
„ lo le stelle; poiche se per Cercàfo que-
„ ste marauiglie furno riserbate, e per
„ Artalone queste maggieri si debbano
„ hoggi mirare.

Bibenio. Come il Sole alhor, che dall' Oceano sorge l' occhio rimirar il puote, poscia giunto al meriggio s' abbaglia così nel principio delle tue grandezze sublimi, à faccia à faccia Bibenio rimirar ti potena: ma hora che ti ritroui nell' eminenza maggiore di tue dignità Reali, al folgorar di tanti Diademi gemmati abbagliato chino il ginocchio, e lo sguardo: ma ti conuenga ò Signore poiche del Sole hai lo splendore à non hauer il costume; il qual è, che si compiace d' indorar più tosto il capo de gli alti monti, che 'l seno delle profonde valli, e che però solo de' grand hoggi quì ti ricordi, in tutto obliando i ponerelli, trà i quali son io. *
„ Il Sole benche sfauilli & arda, in
„ sè non hà passione o di caldo o di gie-
„ lo; onde s' à questo gran Pianeta,
„ Principe de i lumi hoggi t' assomigli,

„ fà che non si spenga in tè l'accesa
„ fiamma di quell' incendio vero d' a-
„ more, che tù confessasti di portar nel
„ seno, per Bibenio tuo.

„ L' Aquila e la Fenice vccelli Reali,
„ sdegnando obbietti caduchi e frali,
„ non abbassano per naturale istinto
„ alla terra lo sguardo: ma quello al-
„ tamente fissando nel gran Fanale del
„ l' vniuerso in quel Erario d' inestin-
„ guibil luce abbagliando, si beano fe-
„ lici.

„ E tù Aquila pur d' incomparabile
„ grandezza Reale, e trà i Regi altissi-
„ ma Fenice, mentre con lo sguardo di
„ tua grandezza sublime poggierai
„ contento alla vista sola di Semedei
„ terreni, non ti dispiaccia abbassarlo
„ talhora per rimirar (se non altro al
„ meno furtiuo) il pouero Bibenio, che
„ pur con gioia rimirasti & amasti: Ma
„ vagliami il vero Signore credo ch' al
„ tuo fidato seruo dourà interuenir
„ quelle, che interuiene à que' piccioli
„ Vasselli quali hauendo per poco ven
„ to stabilito di seguir grossa Naue,
„ mentre compagni escono dal porto,
„ d' ogni intorno quella cingono, e sem
„ pre lieti al fianco le costeggiano: ma
„ non così tosto si rinforza il vento,
„ che ricordandosi il vasto Legno d' es-
„ ser Naue, in un momento spiega di
molte

„ molte vele ali infinite, e tutta data
„ in preda al corso, al volo quanto già
„ in lungo tempo vicini quelli teneua,
„ in vn momento infinitamente lascia
„ quelli ancor lontani.

„ Così ancor tù giurasti al pouero Bi-
„ benio di voler, che teco fosse ad ogn'
„ hor seruo compagno: ma nello spirar
„ del fiato di Cercàfo Rè, come se d'
„ Eolo fosse stato il fiato, ti conoscesti
„ in ogni parte grande, onde spiegando
„ le vastissime vele di diece manti Re-
„ ali, ti veggio (quasi baleno) à dietro
„ lasciarmi. Ah ciò non far Signore,
„ poi che proprio di naue picciola, & in-
„ felice, abbandonata ogni speme nel
„ mar delle mie lagrime commosso da
„ miei sospiri, sommergerei il dispera-
„ to legno di questa mia vita dispera-
„ ta.

Artalone. Se dourò Sole illuminare, e riscal-
dare tù sarai il monte, e tù de' miei ac-
cesi raggi lo scopo. * Se dourò Aquila,
„ e Fenice rimirar cose altamente sou-
„ rane, sarà il mio Bibenio l' eggetto
„ mio sourano; E se Naue carca di Co-
„ rone Reali dourò per lo vasto Oceano
„ d' immense grandezze al fiato d' A-
„ quiloni immortali scorrer felicemen-
„ te veloce, tù il mio seguace Palischer
„ mo ancor sarai. * Vediam pur quel-
lo che 'n sè chiude il chiuso Foglio nè

d' aspetti, che Cercàfo muora, poich' è già morto nella mia intenzione, e però già sepolto.

Bibenio *Con la chiaue del tuo altissimo im-*
» pero apri l erario chiuso de gli arcà-
» ni più segreti di cercàfo, che tanto
» fù d' gno Rè, quanto d talone le vis-
» se al fianco e tato fe à glorioso quan
» to nel lasciarti le Corone fece azion
» ne gloriosa

Artalone *Ecco i sigilli Reali alla mano Re-*
» ale dissuggellati, e disfatti, & ecco aper-
» to il Foglio & a mè del Foglio aperti
» i pensieri più nasc sti Hor leggiamo.

Artalone leggi, & osserua.

GLi Scettri assoluti in voce à te do nati saranno in carta heredità condizionate.

Artalone. *Che scrimer irresoluto è questo, e dubbioso? io non soggiaccio à condizioni. seguitiamo*

Però s' auuerrà gi mai, che delle due Florinde s' intenda ouella, tù cedi loro di Cipro l' imperò.

Ben, per lo consenso di Rhodi tutto, se' di Rhodi assoluto imperadore, morta essendo quella Real Centaura, che ci contrastaua an tanto Reame.

Di

Di Trinea non parlo, perche incapace d' honori la dichiaro: e però esclusa dalla Corona Reale di corone d'infamia essendosi di sua mano cinta la fronte? Viui lieto, e per me defonto prega.

Cercàfo già Rè di Rhodi, hor pochissimo, e freddo cenere

Lessi, intesi e per che osseruar non voglio come disserrai i sigilli Reali così stracciò in mille parti il foglio Reale.

Mentre fù Rè Cercafo visse, e statuti imposi; non voglio che morto ancora à viui Legislatori leggi nuoui stabilisca. Andiam Bibenio, ch' è ben douuto benche trà le selue noi si diportiamo, ch' io faccia tanto honore à queste membra con manti, e con spoglie auguste com' il capo s' estolle superbo di tante Corone d oro risplendenti; così contrario al dorato pauone, dogn'intorno mi vagheggierò contento, ne al piede chinando lo sguardo hauerò cagione per l' horridezza di quello d' innalzar voci dogliose poiche se 'l capo haurà corona d' oro, e gli omerì e 'l piede Manto, e Coturno aurato ancor hauranno. Hor tù mi segui Bibenio

BiBenio. *Sdegnomi tracciar l' orme sue quali non solo premono del Mondo le maggieri Corone: ma del Cielo ancora le più lucenti stelle.*

SCENA QVINTA.

Dolore, Perdita, Giustizia.

Ad vno ad vno vsciranno; e tutte queste parti si potrebbono cantare nello stil recitatiuo.

SE quest' habito è mesto,
Mesto è pur anco il core;
Se questa face è spenta,
L'anima pur ch' è foco
Oppressa da i martir langue scontẽta;
E questo sol perch' Artalon crudele
Con la bocca di miele
Di Rhodi inganna l' alto Rè sourano
Con le faccie di Giano.

Perdita. Dal dolor, che disgiunta
La Perdita se n' vada
Non fia ch' vnqua m' accada;
Dunque se t' addolori
N' è cagion Artalone,
Ch'entro perdita graue
Ha di Rhodi, e di Cipri in man la chiaue;
Anzi di due Corone
Ambe le tempe cinge,

E pur (empio) s' infinge,
E lo comporti ò Cielo?
Deh l' atterri di Gioue acceso il telo.

Giustizia. Se di Rhodi al cader langue il Dolore,
E la Perdita ancor s' ange, e s' affanna
Ale mie voci pur alte; e canore,
Questo affetto di duol pronto si dãna;
Il perfido Artalon colmo d' errore
La sentenza del Cielo homai cõdãna;
Io ve l' annuzio, che di spada armata,
E di Bilancia son Astrea nomata.

SCENA SESTA.

Fermimio. Lucrenio.

„ *LVcrenio, il sommo Fabro, anzi*
„ *quella vera Lince, che trà le azur-*
„ *re selue c' hanno per frondi le lucidis-*
„ *sime stelle và rimirando di quà giù*
„ *le cose, sempre vigila intento al bene*
„ *di noi altri mortali, che souente sotto*
„ *la corteccia di male (benigno) ne por-*
„ *ge. Negar non possiamo nè dobbiamo,*
„ *che di congiunzione maritale di due*
„ *Regi amanti e sposi nascer vna Cen-*
„ *taura cosa non sia d' altissimo horrore;*
„ *male gittarla all' onde; male il fug-*

» gir Trinea seconda sorella della Cen-
» taura con Fidimarte, allor che Spo-
» sa esser douena di Teutro Rè di Ci-
» pro; male al fine le due Florinde
» smarrite per colpa di fortuna, anzi
» per opera di furtiua mano e poi nel fi-
» ne tutto si conuerte in bene; O proui-
» denza eterna è saper alto e profon-
» do di que' celesti arcàni così vasti, &
» immensi

Lucrenio. Dalla ferza di Spine, con la qua-
» le, quella mano superna ne sferza;
» nascono le rose, che ne cingono dop-
» po i flagelli il crine E come non si ri-
» portano palme colà ne' campi ostili,
» se non doppo i sofferuti, e superati as-
» salti; così non vuole il gran Monarca
» degli eserciti celesti e terrestri à noi
» suoi combattenti honori, e premi, se
» prima per via di sopportati affanni, &
» tante grazie non perueniamo.

» Deppo hauer d'all' horride, e strepi-
» tanti nubi sostenuto il Cielo impron-
» so assalto nel suo vago, & acceso azur
» ro più bello il sol dilata e spande il di-
» luuio de' suoi lampi d' oro.

» Così il Mare e 'l Mondo l' vno ri-
» chiamando l' onde spumanti, che li-
» centiose, e combattenti s' innalzaua-
» no ad abbissar le stelle l' altro scuo-
» tendo dall' aghiacciato dorso l' Alpi
» di neui, egli Oceani di ghiacci, miri

conuerse

» conuerse in calme e 'n fiori.
» Che più? il fin oro, i duri marmi
» al fine doppo hauer sostenuti i colpi
» d'acuto scalpello, e di pesante mar-
» tello questo s'affina e quello s'effigia.
» Ogni cosa alla forza della ferza s'in-
» china e si sublima; & huomini &
» animali, tanto più sono ammirati,
» quanto più vengono sferzati; onde il
» Cielo altamente grida. Quello ch'io
» amo correggo, e castigo

Fermino. Se la Spada questo gran Punitor
» celeste, tiene ad ogn hora sfodrata
» nella mano sappiasi parimente che 'n
» sù l'acuta punta vn bellissimo e vi-
» uace Occhio mantiene aperto; di-
» volendo ch'alla superna Maestà si
» disdice alla cieca ferire; anzi se l'
» Occhio auanti la punta acuta si tie-
» ne gli incresce il ferrire; e però quasi
» al peccatore ei dice Guarda ch'io t'hò
» scoperto, guarda che l'armi ingnude
» io porto, per ferire fuggi e ti penti.

Lucrenio. E pietoso, & amoroso questo Si-
» gnor, e ben prima che ne castighi
» molte volte ci auuisa, e spesso ancora
» ci perdona, e certo s'ogni volta che noi
» pecchiamo in terra, questo Nume su-
» perno castigar ne volesse o 'l Mondo
» in breue sarebbe priuo d'habitanti, o
» la sua mano di fulmini. Ma che s'in-
» dugia? ben sarà ch' altrime ci rende-

ciamo »

„ ciamo, anzi che per questi luoghi si
„ diporti Artalone sapendo quanto ad
„ ogn' hor parli superbo; e forse nosco
„ querelar si potrebbe. che molto alla
„ foresta diportati ci siamo, nè di quel-
„ la Cerua che tanto bramaua habbiam
„ fatto l'aquisto.

Fermino. *Hor questa (vedi Lucrenio) è la*
„ *differenza ch' è dal sommo Dio Rege*
„ *diuino all' huomo Rege humano; poi*
„ *ch' vno gode più d' esser amato, che*
„ *temuto, e l' altro più temuto, che*
„ *amato.*

Lucrenio. *Per questo l' Huomo primiero con-*
„ *finò Dio nel mezo de i quattro Ele-*
„ *menti; gli duo oscuri, cioè l' Acqua, e*
„ *la Terra sotto à suoi piedi ponendoli,*
„ *onde l'occhio rimirar non potesse del-*
„ *l' Inferno lo spauento, e per terrore si*
„ *ponesse ad amarlo, Et li duo lucidi so-*
„ *pra il capo sollеuandoli, cioè l' Aria,*
„ *e 'l Fuoco, perche con lo sguardo ol-*
„ *trapassar potesse fino alle stelle, e da*
„ *quel bello riflucendosi del Cielo al*
„ *sommo bello, la creatura si facesso del*
„ *suo Creatore innamorato amante.*

Firmenio. *Eccolo appunto; partiamci velo-*
„ *cemente, nè sia già mai, che dalle no-*
„ *stre bocche intenda il ritrouamento*
„ *della Centaura, e delle Florinde, che*
„ *forse ancor giunte non saranno, per*
„ *andar quelle con passo assai lento, per*

que-

„ *queste frondose, e sassose contrade;*

Lucrenio. *Da sauio tu discorri; eccolo appun-*
„ *to. O com' è ricco d' ore, e folgoran-*
„ *te di gemme; Vedi come vna corona*
„ *in capo e l' altra nel sinistro braccio*
„ *sostiene. Ah non voglia il Cielo, che*
„ *morto Cercàso sia, ond' egli in vece*
„ *d' ammantarsi d' oscuri panni così lie-*
„ *to si vesta, poco forsi dispiacendoli di*
„ *tanta perdita il danno.*

SCENA SETTIMA.

Artalone, Tirenio, Dalmazio, Conglieri.

Dal capo dell' Orto, al piè dell' Oc-
caso, dal braccio dell' Artico, à
quel dell' Antartico, e dal più sublime
de' cieli al più profondo de gli Abissi,
i viui, & morti odano, & ammirino hog-
gi le glorie del Rè Artalone.

Ecco vna testa sola coronata di due
Corone, perch' Artalone hà ingegno di
due valte regnare; ecco le due mani
egualmente reger duò scettri, perche es-
sendo in ogn' parte egualmente gran-
de, tanto la destra, quanto la sinistra,
honorar si debbe.

Ecco

Ecco al fin colui, che meritò prima la corona, che facesse le chieme, il Trono, che la culla il manto, che le fascie, la spada, che la forza e 'l titolo di Rè prima che Principe fusse chiamato: sì che veracemente dir possiamo Ecco per Cipro e per Rhodi il due volte Re, il cento Capitano, e 'l sempre vittoriosa Artalone.

Tirenio. *Aggiungi Signore Non è meritamente Rè di duo Regni quello, che non sà esser capitano di duo esserciti. E' s' è così, à chi si conuerrà di gran soldato il nome più ch' ad Artalone? ecco colui, che già fanciullo per la picciolezza del corpo non potena sostener l'arme, & pur ad altrui insegnaua la maniera di maneggiarle. Ecco colui, che nel'' età cresciuta pouero di beni di Fortuna: ma ricco di valore, hebbe frà le battaglie l' elmo per guanciale, il corsaletto per letto, e la spada per compagna; tanto dilatando i suoi confini, quanto la sua spada si dilatana. Ne'll' entrar delle battaglie i soldati gli veniueno dietro, nell' vscire gli caminauano auante. Era primo ad affrontar il nemico, & vltimo al riposo; non vinse per trionfare: ma trionfò perche hauena vinto; e perche sempre fù stimato degno di posseder più di quello, che possedeua; benche il regnare non gli fosse occasione al*

riposo: ma addito alla fatica; non dimeno hoggi hà ritrouato il Cielo il mondo (essendo la sua fronte molle d' honorato sudore) dirasciugarla con doppie Corone.

Dalmazio. *Poiche Tirenio consigliero cauto di mente, e di mente così facilmente poggiò soura l'ali della tua fama all' vno, e l'altro Polo delle tue marauiglie, oserà Dalmazio parcamente così dire.*

Che con lettere d' oro per mano di Bellona nel granfoglio del Cielo fù scritto d' Artalone il nome imperante; e come le stelle riceuono il lume dal Sole, così i soldati coronati d' oro riceuono d' Artalone grandezza; poiche prima seppe caricarsi il capo di' visiera, che di corona, & ad operar due mazze di ferro, chè sostener duo scettri d' oro.

Artalone. *Tacitù che con bocca d' oro parli di scettri doro; e così dicasi al fine, per accennar le mie lodi senza fine.*

Ecco colui, che visse più lieto nel campo tra Guerrieri, che nella Reggia trà Caualieri; parendoli cosa immeritata il portare altra porpora, che' quella ch' egli tessena con la punta della spada; per questo nacqui senza Regno, per acquistarmi i Regni, e perche si scoprisse in me maggior della Natura il valore.

Tirenio. *Si, si fortissimo guerriero, maestosissimo Rege, che qual palla di piombo rinchiusa in canna d'acciaio, & incastrata in letto di polue à pena sente il fuoco, che vergognata quasi d'essere istata rinchiusa in termini sì stretti esce dalla prigione, manda la fiamma per nunzio sibilla, stride e rimbomba; apre, rompe, e spezza; spalanca, frange, e manda il tutto in niente; Tale il grande Artalone quando più pareua oppresso, tocco dal fuoco della sua grandezza guerriera, vscito da suoi proprij confini, vnì gli esserciti, diede animo à combattenti, si rese formidabile à nemici, e mutò il Campo in Regno il brando in Scettro, e l'Elmo in Corona; la qual è quella e di Cipro, e di Rhodi, c' honoriamo, ch' adoriamo, ambi incuruando assai più i cuori che le ginocchia à terra.*

Dalmazio. *Quest è'l nostro gran diffensore al fine; il qual alhor che mouerà le battaglie per terra, e per mare la polue annebbierà l' aria, le vele imbruniranno l' acque, e gli huomini, & i caualli faranno scuoter la terra; e questo è quello, che nel campo farà ad hogn'hor conoscere, che l' auuersario auuilito, e posto in fuga saprà meglio adoprar gli sproni per fuggire, che la scimitara per ferire; il campo solo lasciando al grande Artalone di trionfare.*

SCENA

SCENA OTTAVA.

Perlino, Artalone, Tirenio, Dalmazio, Consiglieri.

NOn pianse, nè sospirò giàmai con lagrime più calde, & amare, e con sospiri più graui, e frequenti abbandonata figlia di caro padre l' infelice morte; nè si disciolse la chioma con più efficace affanno per batterſi le guance, e lacerarsi il petto, scompagnata moglie, astretta à rimirar del suo amato consorte fatto letto, il feretro, di quello c' hoggi pianga, e sospiri Rhodi infelice, tutto in occhi, & in bocche trasformato.

Artalone. *O tù che di candida perla forse il nome porti, poiche dalle conche de gli occhi tante animate perle distillando vai, dimmi da quali rugiade di dolcezza o di dolore generate furno?*

Perlino. *Da tante, e così amare radici nasce il nostro commune dolore ch' altrettante lingue hauer dourei per narralo: ma s' io taccio ben la Fama sollecita, & infaticabile è già comparsa nella Scena del Mondo, quasi tragico messaggiero*

dicin-

dicendo ch' Artalone è morto.

Artalone. *E morto.*

Perlino. *E morto; e con la sua morte questa Corte che fù Idea delle maniere grani, Specchio delle azzioni Caualleresche, e Theatro delle heroiche imprese, hoggi di sè stessa dimenticata, co 'l capo chino, e con le mani complicate si rappresenta ne gli occhi del mondo Idea: ma di dolore, Specchio: ma di horrore Theatro: ma di tormento * Gemono* » *i Cigni, che sì dolcemente nel Carpa-* » *thio Mare soleuano musici canòri di-* » *portarsi; imprimono piaghe le penne,* » *che formauano caratteri, stridono le* » *trombe che armoniose faceuano risuo-* » *nar l' aria sordi e flebili s' odono i* » *tamburi, che guerrieramente strepi-* » *tosi & allegri risueglianano i cuori;* » *son imbrunite l'armi, che lampeggia-* » *uano fiamme, e corre per vltimo d'* » *inchiostro il Fiume Gandura che già* » *dalle fauci sgorgaua puro argento*

Artalone. *Anzi più ch' io non vorrei mentre piango il Rè trafitto dalla morte darmi occasione di pianger mè trafitto dal do-* » *lore * Gli altri, che per accidente* » *Tragico e Reale sono forzati à pian-* » *ger la morte d' alcun Rè famoso pian-* » *gono un sol defonto; & io non solo* » *debbo pianger un Rè: ma celebrar* » *co 'l pianto tante essequie, quante so-*

no le

» *no le virtù egregie, e le doti sublimi,* » *che s' hanno tutte sotterrate con Lui;* » *Così pigliasse la mia voce la natura* » *di quei suoneri: ma terribili metal-* » *li, che l' vltimo giorno de' giorni con* » *indifferito proclama citeranno tutti è* » *nati auanti il Tribunal innappella-* » *bile del Giudizio estremo, accioche* » *dal Mondo tutto fosse vdito di Rè* » *mortale i vanti immortali.*

Perlino. *Ma ti consola in parte è Signore, poiche si come dalle spine, dalle fetide herbe, e dalle rustiche conchiglie nascono le rose i gigli e le perle, così puoi dire che dalla funeral mestizia del nostro Rè si tragga l' allegrezza di tutto il Regno.*

Artalone. *E come dà così cattiua cagione nascer dourà vn lodeuole effetto, da vna radice amara vn dolce frutto, e da vn infausto principio vn lieto fine? scioglimi tù (nouello E dippoj) di mostruosa Sfinge dubbio intricato*

Perlino. *Non mostruosa sfinge: ma Centaura vezzosa quella sarà, che 'l proposto dubbio dourà ancor discorre.*

Artalone. *Parla meco è Perlino; e come dico per la tua lingua debbo gustar manna, e veleno?*

Perlino. *Sappi Signor, che le due Florinde già smarrite anzi che Cercafo spirasse l' estremo fato, e tè chiamando à se dis-*

cesse

ceſſe l' vltimo Vale ſurono dallo ſteſſo raccolte & alle ſteſſe rinunziato di Cipri il vaſtiſſimo imperio.

Artalone. *O marauiglie nuoue, o marauiglie ſolo. Quello adunque che tanto furtiuo ſtette naſcoſto, hoggi ſi ritroua? * O verità ben ſe' tu com il Sole, che ben che dalle nubi oſcurato, per alcun tempo, nondimeno malgrado di eſſe, e le fuga, e le diſtrugge, e più che mai lucido appare. Viſſero già queſte Florinde anch' eſſe, queſti due Soli per li quali Cipro tanto dimorò priuo di luce Reale, ſepolte nelle malignità d' horridiſſime nubi, di furtiui inganni: ma le medeſime poi diſtruggendo gli horrori tanta luce improuiſa di faſtoſe grandezze à Cipro appertarono.*

*E ben diceſti che rallegrar mi debbo poiche, s' vn feretro di Morte mi dà cagion di noia, vn letto d' Himeneo mi darà occaſion di gioia. * Piglierò vna di queſte Florinde. e così pur di Rhodi; e di Cipri ſarò coronato Signore, e dove ſono?*

Dalmazio. *Ecco ò Rhodi apprirti nel pianto il giuoco, e nelle tue eſtreme caduie, più che mai altiſſimo ſolleuarti.*

Perlino. *Signor, che tù poſſa eſſer conſorte delle Florinde non è coſa, ſe non ch' eſſer degnamente poſſa: ma, che per ciò tù ſia*

tù ſia di Rhodi chiamato, & inchinato Rè in tutto è vano.

Artalone. *Se' l ſulmine di Giue non ardiſce con ingiuſta mano gittarmi dal caſco con ingiuſta mano gittarmi dal capo queſta Real corona, ad ogn'hor ſarò di Rhodi imperatore.*

Perlino. *Quando ti diſſi alto Signore, che si come dalle ſpine naſcono le roſe, così da queſti tormenti di morte cauar ne denoui contenti di vini. Inteſe l' allegrezze della ritrouata Centaura.*

Artalone. *Ohime che aſcolto? e così congiurano i Cieli alle mie ſuenture ſublimi? e come, e quando ſi trouò queſta Centaura? e dove ſi ricourai hai Nelle, hai fato.*

Perlino. *Com' ella riſerbata in vita ſia doppò l' eſſere ſtata gittata nell' onde non sò, ben di Preſenza io vidi, che non Sol fù da Cercàſo raccolta à calde lagrime: ma la chiamò del Regno ſuo trè volte Regina, dicendo ch' era ben douuto chi portò (margine di naſcita) vna Corona nel petto, douerſe in queſta così fatta congiuntura hauerla d' ero in capo; Così bagnato queſto ſegno d' innocenza, e di grandezza con lagrime, e raſciugatolo con baci, da ciaſcuno inchinar la fece per ſua Figlia Regina; tanto hoggi ricouuta, quanto già diſcacciata; E quì chiamando per gioia il ſuo figlio dolce, e la morte beata, nelle brac-*

eia della stessa Centaura detta Rosbea (come nelle candide rose di quel petto bear douesse) chiuse gli occhi, e rò l'vltimo fiato.

Dalmazio. Io rinasco Signore.

Tritonio Et io sono di marauiglia ripieno.

Artalone. E di carne mobile ch' io era, fatto son huomo d' immobil sasso.

Perlino. Di più ti soggiungo Signore, che non solo riceuè benigno, e Padre affettuoso, e lagrimoso Rosbea Centaura, quanto concesse perdono à Trinea, à Fidimarte, quali stabili consorti; alla fuggitiua Figlia tornando il paterno amor Reale, & al Rubello Fidimarte la grazia, e lo Stato.

Artalone. Andiamo ad inchinar Colei, con le Florinde, che dal capo leuandomi le Corone, e dalla mane gli Scettri, tanta allegrezza mi chiude nel cuore, quante lagrime angosciose io portaua ne gli occhi. Andiamo à riueder Colei che sorgendo dall'onde Sirena Reale, disprezzando di Nettuno il Regno, viene per goder di Rhodi vn Regno maggiore; poiche, se'l Mare è detto algòsa Patria di Nettuno, e Rhodi si chiama Celesto Patria di tutti gli Dei.

Dalmazio. Ecco pur ch'ambi, e con lagrime à gli occhi, e con gioia al cuore seguiamo, e veniamo ad essere spettatori di

così eccelse marauiglie.

Tirenio. Ecco ò d' Athene Filosofi maggieri falso e bugiardo il vostro detto, che duo contrarij in vn suggetto solo, in vn sol tempo non possano insieme stare; e pur hoggi alberga in noi e doglia, e contento. Perlino, ben con Perla in oro, segnar tù puoi grazia così cara, d' esser stato spettatore, e della morte di sua Maestà, e di ritrouamenti, e di riconciliamenti tanto felici.

Perlino. Segnisi pur non solo con le gemme in oro: ma con le palme eternamente giorno tanto gradito, e solenne.

SCENA NONA.

Astianante Mago, Aurante Sacerdoti.

Spirti di nouità vaghi, e di liete nouelle digiuni, non istate più del dubbio sù l' ali, che la nefanda Iride procuri à Rhodi; à Cipro con l' auuelenato Pomo della discordia, discordie immortali; poiche à suo mal grado la Centaura Coronata, e le Florinde Reali, sono ritrouate. Hoggi di Pandora è spez-

è spezzato il Voso, ogni Arte maligna vergognioso dal Cielo all' Inferno è caduto. Non ponno più le vittoriese, e nere palme della vniuersal homicida ne i verdi Allori della vita, e nella pacifica Oliua della pace.

Aurante. *Per diletto maggiore, e di Rhodi, e di Cipri piaccia à colui, che Dinarca de' Cieli sopra le Stelle passeggia d' allungar l'hore in mesi, i mesi in lustri, i lustri in secoli, e finalmente i secoli in eterna contentezza. E s' hà piacciuto al gran Dator della vita, e della morte di leuar Cercàfo Rè di Rhodi dall' Arcipelago di queste afflittiue miserie humane, ci hà ben lasciato in vece la gran Centaura Reale, Oro di questa stessa Minera; Gemma di quella stessa Conchiglia Rosa di quella stessa Pianta di Cercàfo. Dico poco; Modello di quella Idea, Ritratto di quella Figura Echo di quella Voce, Splendore di quel Sole, Fiamma di quel Fuoco, e per concluder la Cielo di quel Nume terreno.*

Astianante. *Se l' habbiamo perduto trà i Regi, l' habbiam trouato nel gran Monarca Iddio; se partì dal Mondo, ascese al Cielo se n'è tolto il Rè Padre, m' hà fatto dono della Centaura Figliuola, e di Trinca.*

E se nel vestro della morte di sì gran Rè n hà fatto piangere, nell' aurora di sì gran

sì gran Regina ancor n' hà rallegrati.

Aurante. *Quando la sera giunto il Sole al nostro Orizonte tramonta lucido, e chiaro accenna il giorno seguente bello, e sereno; così il tramontar lucidissimo di questo Rè, non Solo promise tranquillo il giorno seguente: ma lasciò al Mondo vn altro Sole così chiaro, e lucente quanto fù egli stesso.*

Onde ben dir possiamo, O perdita grande, ò felice aquisto; ò Rè per sempre caduto, ò Regina per sempre risorta.

Astianante. *La Giustizia diuina, à così grande altezza hà richiamata al fine questa innocente abissata & hà conuertita la procella del Mare, in tranquillità di Stato Reale.*

Aurante. *Santissima Giustizia figlia di Dio, sorella della Pace, e Madre dell' humana felicità; pur facesti nell' infelicità Rhodi felice.*

Astianante. *O Giustizia sommo bene dato dal Cielo à gli huomini, per vtile, e giouamento loro; come giouasti di Rhodi al Regno abbattuto.*

Aurante. *O Giustizia, Giustizia; com' in tè tutte le virtùti albergano così tutte le grazie à Rhodi hoggi porgesti.*

Astianante. *O Giustizia occhio d' oro alberga sempre in fronte à Rosthea Regina.*

Aurante. O Giustizia alfine Regina di tut-
„ te le virtù di Rosibea Regina alber-
„ ga nel cuore, e se dipinta se' col piede
„ nel Mondo, e col capo nel Cielo; così
„ fà che Rosibea non mai della Giu-
„ stizia fulmini il colpo, se prima non
„ haverà innalzata la fronte à favel-
„ lar con gli Dei.

Astianante. Saggiamente favellì; e per ciò
„ i grandi quaggiù discepoli del som-
„ mo Gioue, debbano da esso imparar la
„ Giustizia.

Aurante. Certo non corrisponde à se stesso
„ quel Signor grande, il qual non è be-
„ nigno, e cortese; onde si dice Ma-
„ gnanimum proprium est placidum
„ esse.

Astianante. Per ciò gli Egitij alhor, che di-
„ pingeuano lo scettro Reale, nella par-
„ te superiore gli poneuano una testa
„ di Cicogna simbolo della pietà, e nel-
„ l' inferiore una testa di Caualloma-
„ rino, simbolo di seuerità; con questo
„ Geroglifico mostrar volendo che nel-
„ l'amministrar la Giustizia, debbe il
„ Principe accompagnar la seuerità,
„ con la pietà, in modo però, che il pri-
„ mo luogo si dia alla Pietà; che perciò
„ nella parte inferiore dello scettro po-
„ neuano la testa del Caual Mari-
„ no.

Aurante. Dourà parimente il Grande assomigliar-

„ migliarsi à quella Figura celeste, che
„ vista fù con due faccie una d' huo-
„ mo l'altra di Leone la faccia d' huo-
„ mo accenna l' humanità, quella di
„ Leone la seuerità, e così sarà lodato,
„ per esser humano, come stimato per
„ esser seuero.

Astianante. Mà qual dà lungi rimiriamo pompa funerale?

Aurante. Quest' è conforme di questi gran-di il costume antico. O quai neri sten-dardi strascinar vediamo; ò quante di torchi neri tralucenti faci: Ecco la Cen taura Reale coronata; ecco il Centauro Consorte, i Centaurini figli, Trinea, Fidimarte, una Florinda: ma corona-ta d' oro; i duo Lelij tutti di nero lagri-mosamente ricoperti; O qual pompa do-glioſa à gli occhi altrui arrecano. Ecco di Cereàfo stesso il Sacerdote Orintio, che 'n panni Sacerdotali, e funerabili grauemente adornato si diporta nel mezo di duo, che sù le spalle sostenta-no in nero ordigno alta fiamma arden-te, di duo altri ch' à mano à mano por-tano picciolo tauolino pur di tappeto lugubre ricoperto con i soliti e cibi, e be-uande Reali, in essequie Reali; Ecco delle rauche trombe, e de' tamburi di-scordi il flebil suono.

SCENA DECIMA.

Tutti i nominati, e quelli che sono interuenuti nell' opera vsciranno in Theatro, e s' vdrà quel Choro di Musici già Cacciatori così cantare.

AL trionfo di Morte
Corra mortal chi viue;
Spalanchi al duol le porte,
E di gemiti assordi il Mar, le riue;
Vegga i giorni fatali
Com' han rapide l' ali;
Com' al nascer d' vn hora
Nè la vita egli mora;
Sol del Ciel trà i Superni
Sono i Di sempiterni;
Se vuoi quelli fruire
Quà giù impara à morire.

Orintio. *L'apparato, la pompa, lo spettacolo, le facelle, il rogo, gli stendardi, le trombe, i tamburi, i sembianti, il canto, la voce, il cuore di mè Orintio Sacerdote (inuitissime Regine) che in questo tempo sono inuitato anzi à lagrimare, che à ragionare; e tutto quanto o con l'occhio*

l'occhio vi guardate intorno, o co'l pensiere penetrate di dentro, tutto, tutto dico senza, che altro vi discopra annuzia, che l'atra, lugubre, cagion della morte del Rè Cercàfo m' hà quì lagrimoso trasportato; Per questo l'apparato è tetro, la pompa oscura, lo spettacolo horrendo, le facelle nere, il rogo infausto, gli stendardi funesti, le trombe rauche, i tamburi discordi, i sembianti pallidi, il canto flebile, la voce roca, e'l mio cuore trafitto. E Morto alfine Cercàfo; e cerchisi pure, si cercherà frà i viui si, nè più si ritrouerà, se non trà morti.

„ *Vna impensata mina d' infirmità*
„ *mortale, questo Real edificio da fon-*
„ *damenti diroccar già fece; Vn im-*
„ *prouiso terremoto di mancanza di*
„ *vita inghiottito hà quel monte di*
„ *questa inaccessibile, e Real altezza,*
„ *& hà lasciato vn largo campo per*
„ *doue possan giostrare i venti de gli*
„ *accesi sospiri, e scorrer i fiumi delle*
„ *amare lagrime. Questo è colui, che*
„ *qual nouello Alcide, posto su'l prin-*
„ *cipio delle due vie, elesse il sentiero*
„ *della virtù nè come Paride à Vene-*
„ *re: Ma à Pallade concesse il Pomo*
„ *del proprio cuore; Pallade all' incon-*
„ *tro (non come Venere) gli promise*
„ *Elena: ma vn altro Pomo, ch' è il*

„grande impero della rotondità della
„Terra. Quindi hà ch' egli era nato
„ad imperar co 'l ferro & ammaestrar
„con la penna. Onde il gran Filosofo
„chiamò felice quella Republica nella
„quale o Filosofi regnassero, o i Regi
„filosofassero.

„ O Cercàfo, è Cercàfo; in tè si rin-
„chiudeuano come in precioso erario
„tutte le virtù del Mondo, anzi il
„Mondo istesso poiche nella stabilità,
„nella purità, nella serenità e nella
„viuacità, di pensieri, di costumi, di
„conuersazioni, e d'azzioni, t'assomi-
„gliaui alla Terra, all' Acqua, all' Aria,
„& al Fuoco; nella temperanza alla
„Luna nell' eloquenza à Mercurio,
„nella grazia à Venere, nella gloria al
„Sole, nella forteza à Marte, nella
„benignità à Gioue, nella Giustizia à
„Saturno, e nella luce d'innumerabili
„fregi al Cielo stellato.

„ Morte crudele quanto ne' togliesti
„togliendoci il Rè nostro Cercàfo e
„quanto ne lasciaste lasciandone in
„così graui & irreparabili tormenti.

„ Poco disse chi descriuendo il tuo re-
„pentino furore ò Morte folgore ti
„chiamò, poiche la saetta del Cielo
„scoccando da gli archi di Zaffiro, per
„ferir la terra, se frà trèmoti lampi
„minacciando il colpo alle piante,
„s'abbatte

„s'abbatte à cader verso tronco emi-
„nente di verde Alloro, e s'arretra, o
„s'indebolisce, e non l'offende almeno;
„anzi par, che ragionando con lingua
„di fuoco alle stimate foglie riuerente
„dica. Porto rispetto al sacro verde:
„ma l'inesorabil Morte l'vniuersale
„cieca homicida, nel precipicio com-
„mune sempre costante, più del fol-
„gore horrenda, non distingue foglia
„da fronda, nè da bassezza altezza
„alcuna; E non haueua forse cinta
„la Real fronte di verde Lauro Cer-
„càfo? e nondimeno è incenerito il
„capo:

* Ma ben certo vittoria perditrice, e
biasimeuole vanto è stato il tuo ò Mor-
te; poi che stimandoti d' vccider lo il
facesti viuo in mille cuori in terra, e
luminoso frà diluui di stelle in Cielo s
* poiche Cercàfo da graue infer-
„mità auuisato, posciache così è l'in-
„fermità messagiera della morte, co-
„me l' Aurora del Sole e'l lampo del
„fuoco subbito per che seppe ben viue-
„re, s'appigliò al morir migliore, per
„lasciar questa valle di miseria piena;
„poiche tanto più l' Anima si fà più
„simile à Dio, quanto più à Dio s'au-
„uicina; per questo lasciò il Mondo s
„poiche il mondo sotto l'esca nasconde
„l'hamo, sotto il miele, il fiele, sotto

„ la luce il fuoco, e ſotto i fiori la ſer-
„ pe.

„ E finalmente conſiderando, che ſi ee-
„ me più fortunato è quel nauigante,
„ che più toſto giunge al porto, così più
„ felice, è quello che più toſto giunge
„ al Cielo, ſi diſpoſe à laſciar queſt'
„ Oceano di miſerie, per ſalir al vero
„ porto della beatitudine celeſte.

Così quaſi dolce, e puro Cigno, che cantando muore, riceuuta la gran Centaura figlia nel ſeno di lei diſſe l'vltimo vale, chiuſe gli occhi, ed inuiò in caldo ſoſpiro l'anima colà sù, doue ſempre è giorno ſenza notte, vita ſenza morte, e beatitudine ſenza affanno O felicità grande, ò grandezza piena di gaudio, ò gaudio colmo d'allegrezza ineſtinguibile, ò ineſtinguibile letizia, ò letizia d'immenſo giubilo. Conſolati adunque ò Centaura Reale, che, ſe il Padre in Terra perdeſti in Cielo ne faceſti acquiſto. Equì il ginocchio alla viua Regina al defonto Rè piegando offeriſco il cuore e le lagrime alle ceneri del morto, e l'anima, e la fedeltà all'imperio della viuente.

Choro

Choro canta.

Al trionfo di Morte
Corra ciaſcun che viue,
Spalanchi al duol le porte,
E di gemiti affordi il Mar, le riue;
Vegga i giorni fatali
Com' han rapide l' ali,
Com' al naſcer d' vn hora
Ne la vita egli muora,
Sol del Ciel tra i ſuperni
Sono i Di ſempiterni;
Se vuoi quelli fruire,
Quà giù impara à morire.

Orintio. Conforme il regio coſtume funerale prenda il Coppiero Bibenio il ſacro vino & i ſacri cibi.

Bibenio. Ecco le coppe, ecco i vini, ecco i cibi, queſt' è la coppa ſacra doue i Rhodiotti Regi beranno, e queſt' altra doue quelli di Cipro potranno libar la beuanda

Orintio. Hor poi c' hai verſati i vini nelle dorate Coppe, voi Sacerdote venerando Aurante prendete per quelle di Cipri, e cibo e beuanda nell'vna, e l'altra mano, ch' io per la Real Centaura lo ſteſſo facendo ad empieremo ne' coſtumi Sacerdotali l' eſſequie Reali.

Aurante Ecco in chinandomi humile ab Rè morto, alle Regine viue, prendo le due

due Coppe reali nell' vna, e nell' altra per ministrar esca, e beuanda.

Orintio. *E così faccio anch'io, voi però prima armonici, e doglioſi il canto à queſto deſtinato principiate.*

Choro Canta.

La beuanda Reale
Ne l'eſſequie Real Regi guſtante,
E beuendo accennate,
Che ſouente fatale
Frà 'l Calice, e le labbra,
Scempio naſce trà voi,
Che vi fà di miſeria infauſti Eroi.

Orintio. *Ecco Aurante, ecco Orintio, ch'ambi nel mezo il ſacro Fuoco prendendo gli odorati incenſi ſopra quello getano e ſopra le ſteſſe fiamme odorate, di cibi Realì, e de' Reali vini ne compartiſcono parte; per alluder à quelle menſe celeſti dou' hoggi il Rè Cercàfo cibar ſi dè in compagnia dell' anime beate, di Nettare, e di Ambroſia.*

Ma ò Marauiglia; affiſa le luci Aurante colà trà le fiamme, e trà i fumi.

Aurante. *Ohime che veggio?*

Orintio. *Parmi trà fiamme, e trà fumi colà dentro ſi vegga ſerpeggiar velenoſa*

noſa coronata Ceraſta.

Aurante. *Souente il proprio fumo, il proprio fuoco i vapori, e ſpiriti ſottiliſſimi all'alto inuiando, cagionano queſte moſtruoſe coſe; quaſi nubi, che per l'aria dal vento agitate, hor di caualli, hor di giganti, hor di monti, hor di mari, rappreſentano il moſtruoſo, & horrido ſembiante.*

Orintio. *Diſperda ogni ſiniſtro augurio, anzi in tutto lo ſpenga della bocca celeſte fato benigno.*

Artalone. *Molto di ſegreto (o Regine famoſiſime) diſcorrono i duo vecchi Sacerdoti.*

Roſibea. *Veggaſi pur hora, com' all' impallidir delle fiamme ſembrano anch' eſſe palidiſſime cenere. Numi ſuperni che fia giamai?*

Crinea. *Non v' affligete ò cara Madre, ſtatene lieta, poiche dalla voſtra allegrezza naſce de' Centaurini il contento, e dalla meſtizia il tormento.*

Orintio. *Al fine quello è ſangue. Macrìa ſupreme in grazia l'indugiar loro punto non diſpiaccia. Aſtianante tù pur, che delle indouinazioni non ſolo come Piromante; ma d'ogni altra foggia ritieni eſſata contezza, accoſtati noſco al ſacro fuoco.*

Aſtianante. *Ben da lungi oſſerui quel bipartirſi della fiamma, e del fumo; e*

come non così toſto ſopra le fiamme gittaſſe il vino, il cibo, come pallido ſi fece il fuoco, e poi ſanguigno; hor varij colori in vn momento aduunando, colà dentro, ſerpegiar ſi vide, quaſi vna Serpe d'oro coronata.

Orintio. *Tutti à ginocchia chine, le caldiſſime preci all' alto Cielo inuiando, cerchi dalla mano di Gioue leuar quel fulmine, che di Serpe auuelenata hoggi hà preſa la mortifera ſembianza.*

Choro canta.

Quì i vecchi mentre ſi canterà faranno cenni al fuoco, e marauiglie.

Numi eterni, e ſourani,
Che da l' alto ad ogn'hor quà giù mirate.
Fate altroue lontani
Vadano i ſegni, e 'l ire fulminate.
Il Serpente d' horrore
Altro non ſia, che 'n le ſue fiamme Amore;
E 'l velenoſo fiele
Sia de' ſuoi baci il miele;
E 'l couil fatto ſia morbido letto.
Ch'annuzi à queſto Regno vn Pargoletto.

Canta-

Cantato, tutti ſi rizzeranno.

Orintio. *Dal ternario noſtro conſiglio Centaura inuitiſſima caulamo, che morte di veleni, e di ferri alla gran Corona di Rhodi ſi minaccia.*

Roſibea. *Ohime che aſcolto?*

Orintio. *Poiche ſono così auuelenate, e ſanguinolenti le fiamme, ch' altro che di veleno, che d' vccifioni non minaccia- ne certezza, ben ſarà per ſottrarſi à queſto infauſto portento, ch'à Rhodi giunti all'altar di Gioue, & in Cipri à quello di Venere, ſi faccino cadere ſuenati i Torelli infiorati, e le candide Colombe: accio che placati queſti duo più corteſi Numi, ſi come alhor che nel Cielo ſi rimirano benigni, cagionano delle campagne la fiorita, e fruttuoſa douizia, così per Rhodi rimirandoſi i moroſi, faccia, che ſi bel Regno com' è vicino al trasformarſi in doloroſo infer no di tormento, ſi muti in Paradiſo di contento.*

Roſibea. *Così ò ſommi Dei prometto.*

Filenia. *E per la felicità di Rhodi non ſolo à gli altari prometto di far iſpargere il ſangue d' animali; ma ſopra l' altare di queſto petto, diſtillar queſt' occhi miei in continue lagrime.*

Orintio. *Tu dũque ò Bibenio delle beuande, e de'*

e de' cibi far ne dourai l' assaggio.

Bibenio. *Ohime che ascolto?*

Artalone. *Orintio, sacre Maestà; non è costume in così graui affari doue à gli Dei solo Numi Celesti, & à i Regi Numi terrestri s'aspetta il gustar cibo, e bauanda, che s'accostino à queste sacre viuande à questi nappi dorati labbra impure di basso cortigiano seruile.*

Orintio. *Altamente discorre lingua altamente faconda; non dimeno in così eminenti pericoli, ogni legge s'annulli; vaglii solo per mostrarsi di conseruar' in vita Regine tanto inuitte. Bena dunque Bibenio.*

Bibenio. *O stretto calle, à qual ampiezza di pericolo mi conduci? Essendo questi vini vn solo vino, benche in due coppe versati, e così i cibi, ecco riuerente di quello c' hà in mano Aurante io gusto, e delibo.*

Orintio. *Di queste ancora ecco ti porgo il saggio.*

Bibenio. *Già il feci, ò venerando Orintio; e nell'assaggio di quelle d' Aurante, le stesse d'Orintio io gustai.*

Artalone. *A qual partito Artalone t' appigli?*

Orintio. *Se per la grandezza de le Regine Florinde, si conuien far questo reale assaggio, per la sicurezza della Real Rosibea questo pur si conuiene.*

Così

Bibenio. *Così si faccia adunque; Ecco m'inchino, ecco che 'l terso vetro io porgo, per riceuer il vino; tu dammi le Zuccherate paste.*

Artalone. *Si porta bene; fu gran partito questo.*

Orintio. *E come? si finse di mangiar le dolci paste, e di bere il vino, e nella mano ancor serbi quel ch' io ti diedi, e nella bocca si chiude la beuanda?*

Plagione. *O là, Bibenio parla.*

Orintio. *Fauella traditor di persone Reali & innocenti.*

Bibenio. *Ecco per fauellar getto fuor della bocca quel liquore pestifero, che nelle viscere mandando, m'hauerebbe leuata la vita.*

Artalone. *Ah traditore; veleno? toccà à mè il priuarlo di vita.*

Bibenio. *Ohime son morto, e colui che m'vccide è 'l micidiale.*

Choro tutto griderà. *Piglia, piglia, piglia.*

Orintio. *O Numi superni, ecco che pur v' è sangue, ecco che pur c'era veleno.*

Rosibea. *Non temer Bibenio, che sopra le mie chiome d'oro coronate, ti prometto viuendo, di farti in terra felice: ma dimmi appieno il caso. Plagione piglia quell' herba alla salute del ristringer il sangue riserbata; prendi quell'altra, poiche trà que' viui sassi spunta, che serue non solo à ristringer la piaga:*

ma

ma in tutto à leuare lo Spasimo insoportabile .

Bibenio. *Ahi ch' io mi sento giunto hormai all' vltim' hore della vita mia; e s'io non muoro è solo perche vogliono gli Dei, che per la mia lingua s'intenda caso di tanta immanità crudele .*

Plagione. *Ecco l' herbe salutifere, & ecco che nouello Chirone chirurgo s'apro il seno, e sopra le piaghe il fresco medicamento io porgo .*

Bibenio. *O hime, alhor ch'io dourei l'anima spirare, io respiro? quest'è virtù dell'innocenza Reale, più che d'herba salutare .*

Rosibea. *Hor che sostenuto, e medicinato se', scopri in voce, quel che 'n prodigio solo vedemmo, trà 'l fumo, e trà le fiamme .*

Aurenio. *O Prouidenza eterna, pronta sempre à gionar' à mortali .*

Astianante. *O delle stelle violenze altissime; la vostra forza al fine fù rinuzzata .*

Bibenio. *Già per vulgata fama è noto, come Artalone fortunato, e valoroso nell' armi, carico di titoli acquistati ne' perigli di Marte, e di Morte si venne à ricourar sotto il Real patrocinio di Cercàso, ch'estinto: ma però glorioso rimiviamo . Quanto questo gentilissimo Rè veracemente amò Artalone, altrottando*

do fù da lo stesso Artolone simulato, ingannato, odiato; in modo tale, che infermo in Rhodi grauemente si ricuperò; & al hor che viueua conualescente. nè poteua ricuperar le forze l'esortò à questo viaggio; il quale elesse il traditore, per tradire, di farlo in questo modo; Cioè in tempo, che 'l Rè Minos fosse dà Creta lontano; così morto Cercàso intese della Centaura; end'arrabbiato elesse ch' io ti ministrassi il veleno, accertandomi, che 'n simil tempo d'esequie come coppiero io non douena, nè di cibo, nè di bemanda gustare; si che all'incontrario il tutto riuscendo; come traditore consentiente anch' io, in mè stesso dà mè stesso hò conuertita la ruina se non al veleno almen de ferro .

Rosibea *Mi sento agghiacciar il sangue nelle vene caso così horrendo hauendo ascoltato; conducetelo in luogo done medecinar si possa, ch' è ben douere se tù con la lingua mi fosti cagion di vita, con la mia mano io ti liberi da morte .*

Bibenio. *Quando m'occorrerà il morire, poiche 'n tua grazia moro; O mio morir beato .*

SCENA VNDECIMA.

Perlino Choro di Musici, Tritonio, Soliquio, Stillino, Fedele, Fermino Lucrenio, e tutti questi che vengono hora in Scena prima con l' essequie Reali, ci saranno, visciti, & alhorche Artalone fuggira via, essi il seguiranno tutti in vn tempo più volte gridando piglia il traditore.

PRecursore leggerissimo sù l'ali portato del mio traboccante affetto, ne vien Perlino à voi altissime Regine, Perla nera non solo, per la morte del mio caro Signore, che al presente co 'l ginocchio inchino: ma Perla vermiglia, per lo sangue, che sparger dourà il perfido Artalone.

Rosibea *E prese.*

Perlino. *E preso e catenato. Fece ben molta diffesa con l'armi, e perche porta il cuor nella mano, e la terribilitate nella fronte, molti à mal partito condusse; al fin*

fin spezzatosi il ferro prigioniero alla sua Maestà vien condotto.

Orintio. *Ah perfido inhumano.*

Plageone. *Ah dispietato.*

Aurante. *Ah sanguinolente.*

Astianante. *Ah Elestrigone, famulente.*

Perlino. *Eccolo appunto colà, Regina il vedi fratante ingnude spade, e spiedi, che quantunque legato, à pena quì condurre il ponno?*

Plageone. *Io non son Plageone, se con questa Zagaglia non ti trappasso il petto.*

Rosibea. *E così far douuto; ch' è ben giusto chi per l'altrui veleno cader deue, faccia lui per lo ferro precipitare in morte.*

Crinea. *Sono così sdegnata ò mio diletto Padre, che quando voi vccider non lo vogliate, o vero la mia tradita Madre, mi risoluo con questo ferro io stessa dò vita priuarlo.*

Esinoo. *Et io indegnamente nato huomo Centauro sarei, ogni volta ch'vna Centaura fanciulla mi volesse nel valor superare. Tocca à mè questo ferro (datolmi Padre) & à me tocca fare il memorabil colpo.*

Plageone. *Lascia mio caro figlio; ben hà valor bastante Plageòne tuo Pãdre, d' aterar il rubello ch' atterar tutti noi Centauri voleua, e discacciar come ribella*

bella indegna Trinea famosa.

Crinea. *Datimi ò Madre voi questo ferro, che nella mano al presente hauete, dopo hauer deposte le moderose, e pesanti Clane, ch' è ben douere à colui che m' hà voluto leuar la degna Madre, io leui l'indegna vita.*

Rosibea. *Nò, nè, Crinea dolcissima mia figlia, tocca à braccio nerbuto, e forte, à far la piaga profonda, e non à tenero com' il tuo.*

Fermínio. *Ecco il rubello, ecco dell'ire nostre il berzaglio.*

Quì tutti ad alta voce grideranno. Ammazza, Ammazza, & allo strepito di queste voci il Centauro sarà il primo à ferirlo; poi la Centaura; così i Centaurini, e mentre ferirano, non mai cesseranno quelle voci, fin tanto che 'l ferito à terra non cada; allhor tutto il Theatro si farà pieno di silenzio, e così dirà Artalone.

Artalone. *Son morto al fine già per le piaghe spiro l'anima sanguinosa.*

Plagone. *Troppo altamente moori è perfido homicida.*

Rosibea. *Vedi, vedi, ò disperato, come il traditore seguente in se stesso conuerta la ruina.*

Crinea. *Ah disperato.*

Ifineo. *Ah crudele.*

Crinea. *Ah micidiale.*

Ah sag-

Efinoo. *Ah sanguinario.*

Crinea. *Ah lupo.*

Efinoo. *Ah Leone.*

Crinea. *Ah Crocodilo.*

Efinoo. *Ah serpente.*

Crinea. *Vccider voleui la mia bella Madre, e raffredar quel petto dal quale per due fontane di calidissimo latte alimentai la vita mia? al fin se' morto.*

Orintio. *O Giustizia superna.*

Artalone. *Morto sono ò picciola fanciulla Reale; e per osar di salir troppo alto alle grandezze delle più profonde ruine trouai le bassezze, e 'n quelle l' infamia, e la morte; Incrudelite pur pietosi ò voi in me non solo i ferri: ma le fiere più dispietate escano dalle selue, dalle grotte affamate, e mi lacerino, e di me s' empiano, e si satollino, poiche nacqui di fere e bra da fera vccisо fui, e da fera diuorato esser dourei.*

Rosibea. *Come nato di fera, vccisо dà fera, e perciò diuorato dà fera esser vorresti ancor tù ne dispregi? Siam fere: ma humane, siam fere: ma Reali, siam fere: ma fere tali non solo temute furno trà boschi, inchinate trà Regie: ma stellificate in Cielo.*

Artalone. *Se tempo lungo mi concedesse la morte di ragionar co' vivi altissima Centaura noto farei che nõ solo s'offesi volontario cõ la lingua, e co' fatti: ma forzato.*

Rosibea. *Raccogli il dire, come tutto in vno gli ſpiriti ſi raccolgono, per far dal tuo ſeno l'vltima partita, e parla.*

Artalone. *Se ferino operai, ferino ancora io nacqui; s'odiai Centauri da Centauri odiato fui; e ſe deſiderai con fraude gli altrui Regni occultamente acquiſtare, feci quello ch' al tempo d'hoggi co 'l ferro alla diſcoperta s'vſa; legge di ſtato eſſendo, che la ragione ingnuda ceda alla forza armata.*

Rosibea. *O Moribondo lamentabile, ancorche reo di morte, non dimeno intenerita la durezza di queſto cuore io ſento, dall' abbondanza di quel ſangue, che 'n tanta copia dalle vene, e dalle piaghe ſpandi; ſeguì però con quel poco di ſpirito che t' auanza; Come ſe ferino operaſti, ferino naſceſti? come odiando Centauri da Centauri odiato foſti?*

Artalone. *Di Madre Centaura, e di Centauro (ancorche tutto humano) io nacqui; e' l primo figlio io fui de' loro congiungimenti; ch'odiato dal padre, & io lo ſteſſo genitore ſchifiltà dà mè ſteſſo arrecandomi d' eſſer dà caualli nato, laſciai di Grecia i noſtri primi confini, e 'n tenera etate alle guerre m' eſpoſi; M'arriſe Fortuna, onde vicino fui à conuertire lo ſtocco in ſcettro, e di caualiero errante farmi e di Cipro, e dì*

e di Rhodi Rè permanente. Vſai gli inganni, i veleni, l'vccisconi: ma nulla mi giouò, poich' io l' ingannato, io l'auuelenato, & io l' vcciſo alfin quì ſono.

Rosibea. *O Plageone.*

Plageone. *O Rosibea.*

Rosibea *Che penſi?*

Plageone. *Che credi?*

Rosibea. *Queſto credo il Figlio dall' Oracolo predetto, il Figlio dà tè odiato, il Figlio da noi fuggito.*

Aſtianante. *Vdite l'Oracolo.*

Naſcerà dà Centauri humano Figlio
C' haurà petto conforme à la gran Madre;
Vccidera la Genitrice, e 'l Padre.
Da i Padri vcciſo doppo lungo eſſiglio.

Rosibea. *Ahi, che quante parole dell' Oracolo aſcolto, mi ſembrano tanti Torrenti di ſpezzato ghiaccio, tanti fiume d'ardente fuoco, che per lo ſeno mi ſcorrano.*

Orintio. *O Dei ſalute.*

Aurante. *O Dei mercede.*

Aſtianante. *O Dei pietate.*

Rosibea. Naſcera da Centauri humano figlio.
C' hauerà petto conforme à la gran Madre.
Laſcia ch' io t' apra ò miſero piagato il

petto; lascia, che quasi in ispecchio io miri colà dentro, la verità delle mie altissime sventure.

Orintio. *Sacerdote aurante, e voi astrologante Mago, ambi aiutatami à sollevar il moribondo cadavere.*

Aurante. *Eccoci pronti.*

Rosibea. Haurà petto conforme à la gran Madre.

Ah che appunto essendo questa parte illesa dalle piaghe, e dal sangue punto non mi vieta il riconoscer quel verace segno che mio Figliuolo il rende; Mira, mira ò Plageòne il nostro caro figlio, che dà noi miseri genitori in tenerissima età partito essendo, n' ha ritrovati in tempo, che più uccisori, che genitori chiamar ne debbe.

Plageone. *Ohime, che veggio?*

Orintio. *O Numi eterni.*

Fidimarte. *O lagrimosi accidenti.*

Filenia. *O giorno infausto.*

Rosibea. *Questo, questo è quel petto, che l' Oracolo intende, che 'l figlio nato di Centauri haver dourà; non petto velloso e di mamelle grave: ma petto alla Madre conforme; cioè segnato di Corona reale, come di simigliante Corona è segnato il mio. Ecco è Plageone ch' io te lo scopro; pur in mè più volte questa margine reale vedesti; hor la rimira ancora nel nostro proprio figlio. O figlio,*

figlio, è figlio.

Plageone. *Ohime che veggio?*

Arsalone. *O Dei che sento?*

Plageone. *Si che questo è 'l mio figlio, e dunque è vero che quella Corona n' ere che porti nel petto segno Reale habbia da esser margine di martirio trafitto dalla Genetrice e dal Genitore?*

Rosibea. *Arsalene figliuol mio, radice di questo tronco, tronco di questi rami, rami di queste frondi, frondi di questi fiori, fiori di questi frutti; Io fui quella crudelissima tempesta, quel vento rabbioso anzi quel fulmine dispietato ch' arse i frutti, ch' abbrucciò le foglie, ch' accese i rami, ch' infiammò il tronco, che 'nfuocò le radici, e quanto parea, che la terra non potesse sostenero, e'l Cielo coprire, in poca cenere al suolo al fin ridusse.*

Soliquioi *O caso grande.*

Tritonio. *O marauiglie.*

Plageone. *Anzi diciamo pure O Arsalone, ò figliuol mio, radice di questo cuore, cuore di quest' anima, anima di questo petto petto sostegno di questa vita assai peggior della morte; poiche 'l mio ferro piagando il mio figlio, infermò la vita, infranguidì il petto, oltraggiò l'anima, offese il cuore, ond egli in morte ne cade, perche dalla vita io mi togliesti. Io io fui dolce il mio figlio, che ritirandosi*

„ adulterina plore, figlio nato non di
„ mè: ma d'humano Pastore, t'odiai,
„ ti battei, nè giamai volli per figlio
„ nomarti; onde tu giustamente sde-
„ gnato ti apristi con la fuga varco alle
„ militari grandezze, anzi à gl'i scet-
„ tri, alle corone, benche poi con indi-
„ retto modo: ma che altro potesti ap-
„ prendere, se non ferità dal tuo Padre
„ ferino? Quanto di buono hauesti dal-
„ la tua Regina Madre il trahesti, e
„ la imitasti ancor nelle sfortune; Poi-
„ che se il Rè Cercàfo non credendo
„ sua vera figlia la Centaura, la som-
„ merse nel mare; & io non ti creden-
„ do mio figlio ti abissai nel sangue.
* Tutte sopra di me ò Sacerdoti, ò Cit-
tadini trabocchino le colpe, anzi il Vaso
di Pandora stesso trabocchi, poiche qual
Anatèma sono, che i peccati tutti di
ciascheduno su gli omeri porto Facciasi
di mè hoggi mai sacrifizio douuto, olo-
causto bramato O figlio, ò figlio, ò figlio.

Rosibea. Amatissimo figlio, doue il mio Pla-
„ geone Consorte, e tuo Padre laua il
„ sangue con tiepido pianto, & io con
„ queste fredde labbra bacio, e ribac-
„ cio; & io à quelle bocche fatte co'l
„ ferro, e con la mano mia dispietata, la
„ bocca baciatrice, e suggitrice porgen-
„ do, prego il Cielo, che, se co'l ferro
„ tante piaghe aperse, onde per quelle l'
anima

„ anima tua essali, per le stesse almeno
„ possa anch' io inspirar l' anima mia;
„ acciochè s'vna partendo lasciarà que-
„ sto mio figlio essangue, l'altre entran-
„ do possa morto ancor di nuouo rauui-
„ uarlo.

Artalone. Madre Padre io mi muoro; ogni soccorso è vano; perdono ad ambi io chieg gio della mia nefanda assai peggiore, che la morte odiosissima vita. Hoggi ben dir pos'io nelle paterne braccia accolto, che s'io vissi nemico (nouello Timone) de gli huomini, hor io muoro amico del Cielo; ch' è ben quel figlio del Cielo amico c° honora il genitore, e più della vita sua carissimo il tiene. Nacqui humano di Regina Centaura esposta all'onde; vissi alle Spiagge, alle Selue fuggì bambino, sostenni seruitù, passai perigli, scorsi sol-dato il campo, glorioso mi fece la Fortu-na, chiammommi il Cielo alle Corti bra-mai gli Scettri, falseggiai Cercàfo, pro-curai il suo male, ordij insidie, compos velini, insanguinai il ferro, & per vlti-mo poi la morte io sostenni, per mano di quel Padre, e di quella Madre che m' accolsero nel seno, così benigni. Il Ciel per mè pregate, poich' ogni scampo di salute è disperato.

Rosibea. Ben sò ch' ogni scampo di tua sal-uezza è vano, & intempestiuo; che quan do ciò non fusse, & io con medich' herbe,

& Affianante con caratteri haurebbe stagnato il sangue, saldate le piaghe, conuertita l'infermità in salute, e la morte in vita: ma perche l'Oracolo che mentir non suole, non con oscure voci ne fauella: ma con chiare per questo il tutto in non cale s'è posto.

Plageone. *Ahi, che bene io veggio, che 'l mio figlio muore.*

Crinea. *O poueriuo, io lo voglio abbracciare, e baciare.*

Efinoo. *Pur io da tenerezza vinto lo stesso far voglio.*

Artalone. *O miei cari Centaurini, anzi di questa mia breuissima beatitudine terrena vaghi Angioletti rimanete in pace; e siate dall'essempio mio men aspri à vostri Padri, e più di mè vbbidienti. ahi ch'io mãco, ahi ch'io muoro; Madre, Madre, Padre gli vltimi baci, addio.*

Rosibea. *Ah ch'è morto il mio misero figlio; Ahi che per la mia ferina mano è morto; Io, io li diedi i più dispietati colpi. Ah, che ben il Cielo mi commise il nascer Centaura, poiche da fera operar io douea. Madre infelice d'infelice figlio: eccomi esposta all'onde questo alle peregrinazioni, Io alle guerre di Plageone, questo à quelle di Marte; io à gli Scettri, questo alle Corone, vno per mè da questo ferro morto, & io da questo ferro istesso vccisa.*

O cara

Plageone. *O cara moglie.*

Lidia. *O mia sorella così mi lasci sola?*

Crinea. *O mia povera Madre, ò Madre mia.*

Fidimarte. *O cose portentose, io mi disfaccio in pianto.*

Rosibea. *Figli, dolcissimi cognato, e sorella Addio; Così fà Madre, che di cuore ami povero figlio c'hà lungamente patito, e per vltimo sia poi dalla sua Madre vccisa. Gouernassi già sotto la scorta di Fortuna crudele molti giorni Artalone mio figlio (poiche tale si chiama) hor vniamo questi due teneri figli sotto il gouerno di pietoso Genitore, che quanto l'vno morì dolente gli altri viuerano felici. Addio Reggia, addio selue, addio figli, Addio consorte, Addio sorella, amici Addio.*

Crinea. *Voglio morir anch'io ò mia cara Madre; ecco mi corro presso voi, ecco farmi laccio strettissimo, e fortissima catena di queste braccia.*

Efinoo. *Et io pur teco ò Crinea, mi corro, abbraccio, bacio, e muoro.*

Orintio. *A così grandi spettacoli, e nuoui di dolore, se non moriamo, siamo nati per esser immortalmente vccisi, e rauuinati dal dolore.*

Plageone. *Che mi giouò dalla serie de' Centauri maggiori trar l'aure vitali, esser robusto velace terribile, e spauẽto d'ogni animale, se poi così annullato, & effemi-*

nato mi ſento, ch'io muto la rubuſtezza in debilitate, la velocità in pigrizia, la terribilitate in viltate, e lo ſpauentar' altrui, nell' eſſer io ſpauentato in fin da i timidi conigli? Figli al fine ad vna è morta la Madre, à l'altro la Nonna; e benche cari mi ſiate, non dimeno sforzo celeſte à far partita da voi mi chiama, poich' io il teſtore, il fabrio crudele fui di cotanta altiſſima ruina; hor dunque cada, precipiti al ſuolo, chi vede à terra ogni ſua gradezza caduta.

Orintio. *Ancor non ceſſano le fatali ruine?*

Plageone. *Io per hauer odiato come ſpurino*
„ quel figlio, ch' Apollo per le preghiere
„ affettuoſe della moglie mi diede, l'in-
„ duſſi alla fuga, ond'egli poi per varie
„ vie giunto à gli ſcettri, e da gli ſcet-
„ tri alla morte, cagionò l'vccisione de'
„ la propria Madre; che ſe preſſo mè il
„ teneua, riconoſceua Cercàſo la Fi-
„ glia, & io ſeco godeua queſti Reali
„ contenti, c'hor mi ſono miſerandi tor-
„ menti.

Orintio. *Fermati Plageone che intendi fare?*

Crinea. *Padre, Padre che fai?*

Efinao. *Fermati Nonno dico.*

Tutti. Qui faranno getto di tenerlo, gridan o Ferma, Ferma Plageone.

Plageone. *Da mè s arretri ciaſcuno nel ruotar queſto dardo che, ſe per quello d' Alcide, Neſſo Centauro già rimaſe eſtinto,*

e per

e per queſto tutti voi rimarrete vccisi.
Vdite del Cielo l'ineuitabile ſentenza,
l'alta proclama.
Naſcerà da Centauri humano Figlio
C' haurà petto conforme alla gran
Madre,
Queſto già v'è noto; Hor ſeguitiamo.
Vccidera la Genitrice e'l Padre,
Da i Padri vcciſo doppo lũgo effiglio.
Intendanſi queſti duocarmi funeſti,
e vedraſſi come il Figlio morto per li
Padri vccisori, darà morte à gli iſteſſi
padri. Eccolo non lo vedete? Hor s'è morto il Figlio, la Moglie: muora il Padre,
e'l Conſorte ancora; anzi il nemico.
Tutti grideranno. *Ah non far Plageone*
Poi tutti ancor diranno. *O hime, che*
c' è ferito, o hime ch' egli è morto.

Efinao. *O caro Padre per dolore io muoro.*

Crinea. *Et io miſera ſuengo.*

Orintio. *Soſtenete Aurante il pargaletto*
Efinoo, ch' io Crinea ſoſtengo.

Plageone. *Ecco ſe 'l Cielo era ſitibondo di*
„ ſangue, che 'n larga copia n'hà beuun-
„ to, anzi ebrio è già fatto dallo ſteſſo
„ profluuio di ſangue. Rhodiotti vi ra-
„ commando almeno in queſto eſtremo
„ Addio, la mia diletta figliuoletta
„ Crinea; non ſolo per lo crine la tenga
„ la Fortuna; ma di Rhodi il Regno,
„ poiche dall' innocente Roſibea figlia
„ legitima, e Reale è figlia Reale anch'

» ella; Non la disprezzate perche Cen-
» taura sia, custoditela carà ch' è par-
» goletta Reale, pargoletta innocente;
» le conceda il Cielo miglior sorte trà
» le Reggie, di quello che non hebbe l'
» infelice Madre sua, il suo misero
» Padre. Fate che d' vn sepolcro solo
» honorato sieno l'ossa di Rosibea, di
» Plageone, e dell'amato Figlio; e così
» malgrado di nemico Padre habbia in
» morte l'odiato figlio ogn' hora al fian-
» co, se vivo ad ogn' hor lo tenne lon-
» tano; e sia nel marmo inciso non solo
» dell Oracolo le fatidiche voci: ma
» tutto il caso nostro miserabile, e Rea-
» le; ond'altri il miri il legga, e n'hab-
» bia pietade. Crinea, Essuo ambi vi
» lascio; concedimi tù Aurante, &
» Orintio ch io la fronte loro segni de
» gli vltimi baci, e 'l volto dell'vltime
» lagrime io bagni.

Orintio. Ecco i figli stò per dire anciſi dal dolore, se i loro genitori son trafitti dal ferro.

Plageone. O cari figli à qual tragico acci-dēte sciste riſerbati? à quai baci? à qua-li lagrime? à qual sangue? Quant' era meglio, per voi non lasciar già mai le selue per li palazzi, e le ghirlande, e ti-rsi feriti per le corone d'oro, e per gli scettri gemmati Aurante, Affiamante, Orintio, dilletti Figli Addio; Trinea

rimanti

rimanti seconda Madre, e Padre di que-sti tenereli figli, orfanelli innocenti; l'obbligo à questo ti astringe, rimanti Addio; Plageone manca.

Lidia. Ah che ben questo è 'l giorno vniuer-sale e funesto donde tutti i morti risorger douendo fà che 'n tanta copia i vini si affrettino al morire. Tù Rosibea se' mor-ta, morto Plageone, e morto di voi il de-letissimo Figlio, e semimorti i duo par-goletti Centaurini, & io che pur sorella ti sono tanto viuo, e non moro è

Affiamante. O quanto mal credei albor ch'io tenni morto frà le battaglie il Figlio della Centaura. O come poi per virtù incognita del sangue l'amò così tenera-mente Cercàfo, che s'indusse à farlo di due Corone Signore; o vero ò come il cielo per punir Cercàfo che innocente espose al mare la figlia fè sì ch' vn figlio poi della stessa all' onde gittato, douesse à lui ministrar la morte con inganni, se per ira la sua propria madre à morte espose. La forza dell' Oracolo non più oltre s'estende Morti veggiano quelli, che della morte portano la funesta sen-tenza in fronte. Viuerà ben questo Re-gno ancora sotto il Reale tenerello im-perio di questa Crinea Pargoletta Regi-na; sotto la scorta poi non solo di Reale, e dotto Consiglio de' Telchini famosi: ma

sotto l' amorosa vigilanza

pur ſorella di così infelice : ma però immortale Centaura.

Lidia. *Poiche viuer io debbo, poiche da Roſibea ſorella mia hoggi appunto fui riſerbata in vita per cuſtodir (forſe) la vita di queſta Pargoletta innocente, alla vita (ancor che odioſa) Io mi di-*
» *ſpongo.* * *Così ti prego ancora è Fi-*
» *dimarte, come già foſti con l'armi*
» *oſtacolo all'innimico in fauor di Cer*
» *càfo Rè di Rhodi, così con l'amore, e*
» *co 'l gouerno, tù gouerni della figlia*
» *Reale di Cercàfo la figlioletta Rea-*
» *le. Tu mi ſe'già conſorte, e già di tut-*
» *to il tuo Stato potrai godere, & io*
» *nel Regno di Rhodi delle ſoſtanze*
» *paterne mie. E voi Florinda Regi-*
» *na, conſolate quella Filli ch'è di voi*
» *altiſſima ſorella di fatteZZe; e di no-*
» *me ſimigliante; fatela Regina an-*
» *ch' eſſa, accioche s' è ſcontenta nè*
» *quì è comparſa, per non hauer hauu-*
» *to il ſuo Tirſi di fiori inghirlandato,*
» *almen per Lelio ſi rallegri d' oro co-*
» *ronato.*

Filenia. *Già per la nuoua fama, che di Cipro io ſento odo che di noue Regni và adorno, e trionfante, per tanto voi Lelio già da mè come le pupille, come il cuore, come l' anima amato della metà del mio Regno vi fò coronato Signore, & io del vaſto rimanète ſarò con Tirſi*
mio,

mio, con il mio nuouo Lelio poſſeditrice. E come due Florinde ſiamo gemelle, e duo Leli ſimiglianti, così con ſimili vicende, con alternati modi da noi ſarà di Cipro retto il Real dominio; e Cipro, e Rhodi poi viuranno ſempre con la famoſa Creta in caro legame d' amor uniti.

Lidia. *Io così ti giuro in nome di queſta pargoletta figlia; ecco ch'ella appunto riuiene.*

Aurante. *E pur riſorge ancor Eſinoo.*

Orintio. *Conducete altroue queſti Centauri Reali per non accreſcer doglia à queſti Figli; Così chiudete quelle tetre porte onde più non ſi veggà di Cercàfo noſtro Rè ſpettacolo tanto lagrimoſo; e diamo à credere à queſt' orfanella Reale, che i ſuoi cari genitori morti non ſono.*

Crinea. *E dou' è la mia cara Madre? doue il mio dolce Padre? ohime non gli veggo oue n' andr[illegible]*

Soliquio. *Poueri figli mi ſcoppia il cuore.*

Trifonio. *Tutto mi ſtruggo in lagrime.*

Stillino. *Stillino poi tutto ſi diſtilla in pianto.*

Eſinoo. *Madre mia Nonno caro.*

Crinea. *Ah che i noſtri cari Padri ſono morti ò Eſinoo e ſe ſono morti che facciamo in vita noi duo poueriſſimi orfanelli?*

Non

Efinoo. Non basta in così gran perdita che tù ò Crinea il crine ti laceri, nè io mi percuota il petto: ma bisogna, ch' alla morte risoluta il varco ci apriamo.

Lidia. Nò nò, teneri figli nò nò, viscere di questo cuore, viuer viuer douete, e viuere à quelle grandezze alle quale vi destina il Cielo; s' vna Madre perdeste, ecco tre n'hauete acquistate; anche sorella sono della Madre vostra.

Crinea. Ci somigliate assai.

Lidia. E questa con la sorella sua Elerinda, ambe Regine; s'vn Padre hauete rimirato morto, hor riguardate intorno quanti n'hauete viui.

Crinea. E tutti saranno miei padri.

Adianante. Non solo questi tutti Padri vi saranno: ma in certi tempi ancora dalle Tombe uscirà il vostro caro Padre, la vostra Madre ancora, e con voi scherzeranno; poiche non è altro il morire, che far vn certo viaggio, dal quale i Padri ritornando portano à figli loro dal mondo di que' tanti morti, cose belle, e gentili.

Crinea. Ritorneranno dunque.

Efinoo. Ritorneranno certo.

Orintio. Così vi promettiamo.

Crinea. E perche n'hanno quì lasciati? perche non andar vno di loro almeno?

Orintio Perche il viaggio è lungo, e vi sareste ambi duo stancati; e s'andarono in coppia, questo fù perche i morti son nemici

nemici de i viui.

Crinea. Io sono alquanto allegra.

Orintio. In questo tempo adunque Rosibea ditè amorosissima Madre, n'haimposte, che dobbiate per sua memoria portar questa Corona in capo, e chiamarui di Rhodi Regina; che se fosse con quella frà morti comparsa, gle l' hauerebbero rubbata.

Crinea. O bruitti morti, dou' è dou' è questa Corona della mia cara Mamma?

Soliquio. O simplicità innocente.

Orintio. Eccola.

Lidia. Eccola bella picciolетta Regina.

Crinea. Hor ponetela in capo.

Orintio. Non solo in capo riuerente io la pongo: ma tutti inchinandosi diciamo: Viua dì Rhodi la tenerella Centaura-Regina.

Quì tutti grideranno lo stesso Viua più volte poi seguirà.

Orintio. Di più si come la tua Rosibea co'l tuo Plageone Padre, e Madre dormono insieme, co'l titolo di marito, e di moglie; e voi duo Sposi, e Sposa lo stesso farete, però ambo con viuo amore toccateui le mani, che di giorno in giorno ammaestrati d' Amore, e da noi sarete viè più contenti.

Crinea. Mi vuoi tù per tua Sposa Efinoo fin che la mia cara Madre mi porti di belle cose.

Voglio

Efinoo. *Voglio quello che vuole Astianante; e quello che vuoi tù.*

Astianante. *Si carissimo figlio, così voglio, così ella vuole; toccatiui le mani, poiche le vostre allegrezze Nuziali asciugheranno in parte queste lagrime funerali.*

Ofinoo. *Ecco le tocco la mano, ecco la bacio.*

Orinio. *Ecco il Giardiniero celeste c' hà* „ *per fiori le stelle, per rugiada le* „ *manne, com' hoggi n' insegna trar* „ *dalle radici amare i dolcissimi frut-* „ *ti.*

„ *Non più i forsennati d' Amore scor-* „ *reranno le contrade, il mare, e le fore-* „ *ste. Non più gli Amanti da loro* „ *stessi ingannati, colpa di doppia simi-* „ *glianza vittime all' Olocausto di* „ *morte saran guidati. Non più le* „ *Regine Florinde erreranno sbandite,* „ *e sconosciute dalle Reali sponde di* „ *Cipro. Nè più Trinea con Fidimar-* „ *te lagrimeranno sdegnati, ed infeli-* „ *ci; poich' ambi gli insani hà medica-* „ *to Amore; Conobbe la Giustizia l' a-* „ *dombrato vero. Le due Florinde di* „ *duo Leli acquisto fecero. E Trinea* „ *con Fidimarte in fede maritale Con-* „ *sorti felici diuennero.*

„ *O qual gioia, ò qual giubilo, ò qual* „ *contento, è qual palma ò qual trion-* fo.

„ *fo. Qual altro mai si potrebbe consi-* „ *derar di questo maggiore se non fosse* „ *del misero Cercàfo, e della Centau-* „ *ra dolente successo il lagrimoso acci-* „ *dente?*

„ *Mariscrciffe in tutto, e per tutto que* „ *sto così notabil danno, la pargoletta* „ *Centaurina, assai più celeste, che ter-* „ *rena; poiche, se d oro hà segnate le* „ *tempie, e di due bellissime stelle hà* „ *segnata la fronte, e di raggi di Sole* „ *ha luminasi i bellissimi capelli.*

„ *Per Cercàfo, per Rosibea:, lagrimosi* „ *deplorammo; e per Crinea, nel crine,* „ *hauendo ogni contento, felici giubi-* „ *liamo. Già per lo attempato Rege* „ *defonto in manti funerali facemmo* „ *doloroso strascino di neri stendardi,* „ *& hor per la Centaura Bambina in* „ *candide, & argentate spoglie al suon* „ *di trombe liete, & allegri tamburi* „ *ventillar faraffi all' aure mille, e* „ *mille colorite insegne: Insegne nelle* „ *quali co'orato in finissimo oro splen-* „ *da vna Real Centaura, ch' eterna Im-* „ *presa di Rhodi à Rhodi sia; per allu-* „ *dere alla gran discendenza di così* „ *gran Fanciulla, e Centaura. Così co'* „ *Rè di Danimarca pari haurà Rhodi* „ *l' Insegne. poiche, si come quelli per-* „ *che hebbero origine da vn Orso l'Orso* „ *ne' Vessilli dipingono; e noi Rodiotti*

perche

» perche Crinea da vna Centaura di-
» scende, vna Centaura per Trofeo su-
» blime innalzar douremo fastosi.

Aliante. Sarà decimo anchora in tempo
» di così gran gioia, cagionata da vna
» infinita noia che non è Rhodi: ma
» si ben à Creta andiamo; dove giunte
» il Rè Minos posta à questi occhi di la-
» grime, e di continuo mesti e lagrimo-
» se, e giubilare, e riceuer per nuoua
» Ancella amica, questa di Cercàfo al-
» tissima Nepote, e di Rosibea figlia sor-
» rana; e poi fatti questi giorni funera-
» li, e solenni di Cercàfo, e di Rosibea,
» condurremo à Rhodi i Regi corpi, per
» dar loro Regio sepolcro; e ben degno
» era solo Rhodi di Rosibea poiche se
» Rhodi dalla radice delle Rose, che
» nella terra si ritrouarono cauando i
» suoi primi fondamenti fù detto Rho-
» di; così nel seno suo di nuouo tornar
» dourà Rosibea, non solo radice: ma
» Rosaio Reale; dal seno del quale
» spuntò, s' aperse, e rosseggiò bella, &
» odorosa questa appunto ne' primi al-
» bòri Reali, Realissima Rosa.

inte. Ecco intanto, che non lunge schie
ra pastorale io veggio, che vaga discac-
ciare à i lieti venti di sospiri queste
nembose horrore di pompa funebre, in
candide, e fiorite spoglie portando nella
mano rami di verdi Allori, e di pallida

Oliua,

Oliua, mostrano d'andarsi diportando
sanòri; e questo il comprendo, per veder
che molti al petto, & alla bocca sospen-
dono legni sonòri di corde armati, e boss-
si, e di remi interti, e traforati.

SCENA DVODECIMA.

Choro di Pastori cantando, e qui si potrà fare, che 'l Choro de' Musici del Rè di Rhodi cãtando con quello de' Pastori faccia la melodia maggiore, però lascieráno cãtar prima gli steßi soli Pastori; poi mostrando d'hauer intese e lodi, e la musica, potranno alhor con doppio Choro terminar l' Opera, conducendo in bell'ordine fuor di Theatro la Centaurina; E così se di Centaura hebbe intitolazione l' Opera, & vna Centaura parimente sarà fine, e condimento della stessa Opera;

O *Centaura Bambina,*
O fattura celeste,

Se Rhodi à tè s' inchina,
T' adoram pur le Cretiche foreſte;
T' offre l' vn Scettro d' oro,
L' altre Oliua, ed Alloro;
E canòri diciamo,
Che le CENIAVRA *nel corporeo velo,*
Son nel Mondo Regine, e Diue in Cielo.

IL FINE.

Si Vende à S. Marco ſotto le Procuratie Vechie al Segno del Oliuo.